UNIONE EUROPEA

REGIONE DEL VENETO

Interreg III B

GEMEINDE TSCHLIN

SAINT-MAURICE D'AGAUNE

HEVs haute école valaisanne hochschule wallis

GRAINAU DAS ZUGSPITZDORF

Franche-Comté Conseil régional

RhôneAlpes Région

NIEDERÖSTERREICH

RegioneLombardia Commercio, Fiere e Mercati

REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA

REGIONE PIEMONTE

REGIONE DEL VENETO

partners

Lead partner:

Tabià

Recupero dell'edilizia rurale alpina nel Veneto

a cura di Viviana Ferrario

Sviluppo locale e recupero urbano dei piccoli centri alpini

Recupero e riuso degli edifici rurali e produttivi abbandonati

REGIONE DEL VENETO
Segreteria Regionale Ambiente e Territorio
Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
Palazzo Linetti - Calle Priuli, 99 - 30121 Venezia

Tabià Recupero dell'edilizia rurale alpina nel Veneto

La presente pubblicazione raccoglie alcuni contributi dei componenti del gruppo di lavoro coordinato dalla Regione del Veneto, nell'ambito del programma Interreg III B Spazio Alpino, progetto "AlpCity", denominato "recupero e riuso di edifici rurali e produttivi abbandonati". I testi e le schede qui raccolti sono una sintesi degli elementi più significativi della ricerca contenuta nel CD-Rom allegato.

in copertina: tabià in Comelico e Valle del Biois (AT)

"Con la voce *tabià*... si indica in Cadore e nelle regioni vicine un fienile, tanto se esso è isolato quanto se è annesso ad una abitazione ovvero ad una stalla. I "tabiati" isolati sono assai comuni in Cadore. Sono quasi sempre costruiti quasi interamente in legno, talora sollevati ed isolati dal suolo (...) e senza finestre, con le pareti inframmezzate da vani, in modo da lasciare adito all'aria. Ciò si ottiene per lo più costruendo le pareti con travi disposte orizzontalmente l'una sull'altra, in modo che incrocino (non si connettano) verso ogni angolo con quelle della parete adicente e perciò lascino degl'interstizi aperti..."

Olinto Marinelli, *Termini geografici dialettali raccolti in Cadore*, Rivista geografica italiana, 2-3 (1901), cit. in C. Tagliavini, *Il dialetto del Comelico*, Ginevra 1926

progetto grafico Patchwork StudiArchitettura

Stampa: Grafiche Scarpis
grafiche.scarpis@tin.it

Copyright 2006 © Regione del Veneto
Tutti i diritti riservati

UNIONE EUROPEA

REGIONE DEL VENETO

Alpine Space Interreg III B

Tabià

a cura di Viviana Ferrario

Recupero dell'edilizia rurale alpina nel Veneto

Alp City

Sviluppo locale e recupero urbano dei piccoli centri alpini
Recupero e riuso degli edifici rurali e produttivi abbandonati

English abstracts summary

The AlpCity project and the alpine space development 17
Gian Paolo Torricelli

Best practices: a new paradigm for the Alps development 24
Antonella Convertino

Alps, Europe, Veneto mountains 31
Tiziana Quaglia

Recovery of rural buildings in the Alps 37
Viviana Ferrario e Andrea Turato

Considerations and proposals

Case-studies in Veneto Region: objectives and results 47
Luca Ferrarese

The study areas: a social and economic profile 56
Claudia Forzan e Valentina Zambetti

Local development policies and territorial planning in the study areas 60
Claudia Forzan e Valentina Zambetti

Alpine landscape transformations and the tabià problem 75
Viviana Ferrario

Proposal for a guide to the tabià recover 82
Flavio Bona

Proposal for the planning control of the tabià recovering 93
Gianfranco Agostinetto

Back to the tabià: traditional know-how for quality restoration 103
Andrea Turato

Sommario

Presentazioni 7

Giancarlo Galan
Renzo Marangon e Fabio Gava

Nota del curatore 11

Contributo dell'assessore Oscar De Bona 13

Il progetto AlpCity nel quadro dello sviluppo dello spazio alpino **15**
Gian Paolo Torricelli

Buone pratiche: un nuovo paradigma per lo sviluppo delle Alpi **19**
Antonella Convertino

Le Alpi, l'Europa, la montagna veneta **27**
Tiziana Quaglia

Il recupero dell'edilizia rurale sulle Alpi **33**
Viviana Ferrario e Andrea Turato

Riflessioni e proposte

I casi-studio del Veneto: obiettivi e risultati **41**
Luca Ferrarese

Le aree studio: profilo socioeconomico **49**
Claudia Forzan e Valentina Zambetti

Le politiche di sviluppo locale e la pianificazione territoriale **57**
Claudia Forzan e Valentina Zambetti

scheda - Tabià in Valle del Biois 63

scheda - La costruzione del tabià 64

scheda - Tabié in Comelico 67

Le trasformazioni del paesaggio alpino e la questione dei tabià **69**
Viviana Ferrario

Una proposta di guida per il recupero dei tabià **77**
Flavio Bona

Brevi riflessioni sui concetti di conservazione e di compatibilità
Emanuela Mosena

scheda - Importanza dello stato di conservazione 84

Proposta per il controllo urbanistico del recupero dei tabià **87**
Gianfranco Agostinetto

scheda - Problematiche dei tabià nei centri urbani 94

Tornare nei tabià: i saperi tradizionali per la qualità del recupero **97**
Andrea Turato

scheda - La squadratura manuale delle travi 104

Bibliografia generale **106**

Gli autori **109**

Il progetto AlpCity nel Veneto **110**

AlpCity partners **111**

La Regione del Veneto è da sempre estremamente sensibile alle problematiche che coinvolgono la montagna e in modo particolare lo spazio alpino e dolomitico. Lo sviluppo, la salvaguardia e la riqualificazione del delicato tessuto socio economico e urbano dei piccoli centri montani sono temi che hanno fortemente motivato la Regione a partecipare al progetto AlpCity, nell'ambito di Interreg IIIB - Spazio Alpino.
Il presupposto progettuale è la valorizzazione delle risorse endogene dei territori e degli insediamenti alpini, al fine di sostenere il loro sviluppo socio-economico. Data la difficoltà per le piccole amministrazioni locali (in termini di dimensioni, capacità finanziaria e specificità professionali) di affrontare una complessa progettazione intersettoriale di valorizzazione urbana e territoriale, la Regione ha inteso promuovere, con la partecipazione a questo progetto, una articolata attività di studio e progettazione, che giunga sino al livello di progetto di fattibilità, al fine di fornire utili e concreti strumenti operativi.
Sia in Veneto che nelle altre Regioni dell'arco alpino, infatti, le profonde trasformazioni sociali ed economiche che da decenni interessano le zone montane hanno modificato insediamenti e contesti, determinando fenomeni come lo spopolamento, la diminuzione delle attività economiche e culturali, l'invecchiamento dei residenti, con l'evidente conseguenza del degrado urbano di queste piccole realtà.
AlpCity rappresenta un'occasione per identificare metodi concreti per dare risposte pragmatiche a situazioni di degrado e abbandono, per raccogliere e far proprie nuove idee emerse da esperienze italiane e internazionali.
L'attività svolta dal Progetto AlpCity potrà, dunque, rappresentare un fertile patrimonio di base per contribuire a delineare, sia a livello politico che programmatico, le prospettive di futuro sviluppo delle aree di montagna.

Giancarlo Galan
Presidente della Regione del Veneto

L'attenzione dell'Assessorato alle Politiche per il Territorio nei riguardi dei problemi della montagna ha da tempo contrassegnato la nostra attività sia per quanto riguarda la pianificazione territoriale, sia nell'ambito delle iniziative comunitarie, proponendole all'Assessorato alle Politiche dell'Economia per concentrare ogni possibile risorsa.
La ricerca di idonei strumenti per la realizzazione di politiche coerenti e integrate, anche alla luce degli indirizzi europei sull'assetto del territorio, è quindi un obbiettivo costante che intendiamo perseguire con determinazione.
Le zone montane del Veneto rappresentano un patrimonio di eccezionale valore sia dal punto di vista culturale e produttivo che dal punto di vista paesaggistico e naturale. La ricchezza di questo territorio è data anche dalla sua complessità e dalla sua eterogeneità che però nel contempo rappresenta anche un elemento di grande fragilità. La necessità di presidiare queste zone e di attivare interventi di "custodia attiva" si sposa con la moderna concezione di sviluppo equilibrato e sostenibile, tanto caro alle politiche regionali, nazionali ed europee.
La combinazione con le strategie del programma dell'Unione Europea INTERREG, destinato alla collaborazione con gli altri Stati e Regioni d'Europa, consente di affrontare tali questioni, anche confrontandosi con altre zone montane e con altre soluzioni.
Il problema della montagna vede come nodo centrale l'esigenza di ritrovare una capacità progettuale innovativa, che sappia promuovere lo sviluppo con interventi duraturi, lasciando al passato i sostegni occasionali e assistenziali o magari legati solo all'emergenza a seguito di calamità naturali. La montagna ha bisogno di politiche strutturali in una logica di sviluppo integrato, attraverso programmi e piani che fungano da legante tra la realtà locale, quella regionale e naturalmente quella nazionale ed europea.
Nella montagna veneta convivono comprensori turistici di grande rilevanza e aree con consolidata vocazione industriale, zone di grande sviluppo economico e di profonda marginalità e queste realtà convivono anche a pochi chilometri di distanza l'una dall'altra. Questa coesistenza tra marginalità e sviluppo è però una costante di tutta l'area alpina che rappresenta una contraddizione profonda sia dal punto di vista economico che territoriale.
Peraltro è ormai noto che le zone più svantaggiate sono colpite da un pesante calo demografico e dall'abbandono dei paesi e dei territori con il conseguente deterioramento dell'ambiente, sia esso naturale o antropizzato.
Il progetto AlpCity rientra in questa logica e se il problema alpino può sembrare una questione europea, oltre che nazionale, ogni regione dovrebbe dare il suo contributo per la ricerca di nuovi strumenti e buone pratiche mirate ad intervenire in questo territorio che è sempre più in bilico tra abbandono e sviluppo.

Renzo Marangon
Assessore Regionale alle Politiche per il Territorio

Fabio Gava
Assessore Regionale alle Politiche dell'Economia

Li: Che lassaron ai nos fis-nöi, tua? Mi nono era du volontario zi Ardite in Spagna
e cói sode ch l à ciapó inà compró la costa de Crone. Mi pare à fat su un tabié ch era la so boria.
E ades iö n söi nanche s l é ncamò in pes e s l é carpó du, là soplù in medo al bosco…
Öla: Ne stà tornà a tacà cói to rodiamöintes.
I veces à fato al sò e nöi ón fato al nos! Sme cal popò de ceda ch ón tiró fora…
Li: Che lassaron ai nos fis-va, digó? Tera, sode, cede… Ma löre ormai ne n à pi nsuna liadura
aped al so pöis, caminarà da sta val e dirà a stà dalonde.
Öla: Oh s é par cöl un posto val l autro al dì d incöi. Al mondo é gnu tanto pizal, che n fa diferenza vive cialò o in America…
Li: Eh propio l America-va: cöl é stó al nos model. E sta generazion ch é nasuda zal bögn stà, iné carsuda
zla bondanza e inà tiró su i fis a bocia che vösto, che lasarala al generaziogn ch gnarà?
Öla: Vösto che t la diga-mo? Iö vòi inante ese nasuda al dì d incöi, n avöi paró miseria dant i pes,
n avöi patù fame e scognù dì a carì, n avöi tiró su i canai zi lozes e zle fardure.
Li: Öh si-mo si, ne n é dant i vöi i frute dla bondanza, dal nos pensà a stà bögn snoma par naietre.
I nos pöide é sempro pi vöite; duce se sera dinze zle cede, dante cla porca dna television;
i canai n conose pi i veces; pasa möide che n se se ceta nanche intrà d parentes.
E duto al bögn ch i nos veces à volù a sta val? Ades duto é trascuró, i prades torna ronco
e ntin a l òta al bosco ne sararà dinze zl inverno dal nos mal stà.

tratto dallo spettacolo teatrale *Comelincanto. Musiche, danze, immagini di una valle ladina*, Comelico, 2003
testi di Lucio Eicher Clere

Lui: *Cosa lasceremo ai nostri figli? Mio nonno era stato volontario degli Arditi nella guerra di Spagna*
e con quei soldi aveva acquistato i prati di Crone. Mio padre vi aveva costruito un fienile che costituiva il suo orgoglio.
Ed ora io non so nemmeno se sia ancora stabile o se sia crollato, sepolto come si trova tra gli alberi del bosco...
Lei: *Non ricominciare con i tuoi rincrescimenti.*
I nostri vecchi hanno fatto la loro parte e noi la nostra. Basta guardare la casa che abbiamo costruito...
Lui: *Cosa lasceremo ai nostri figli? Terreni, denaro, case... ma essi non hanno più alcun legame*
con il loro paese, se ne andranno lontano da questa valle.
Lei: *Beh, un posto vale l'altro al giorno d'oggi. Il mondo è così piccolo, che è indifferente vivere qui o in America...*
Lui: *Si, proprio l'America: quello è stato il nostro modello. E questa generazione che è nata nel benessere, è cresciuta*
nell'abbondanza ed ha allevato i suoi figli nel soddisfacimento di ogni richiesta, cosa lascerà alle future generazioni?
Lei: *Vuoi che te lo dica? Io preferisco essere nata in questo tempo, non aver provato la miseria,*
la fame, non aver dovuto chiedere la carità, non essere stata costretta a crescere i figli nella sporcizia e nel freddo.
Lui:*Già! Sono davanti ai nostri occhi i frutti dell'abbondanza, del nostro pensare solo per noi stessi.*
I nostri paesi sono sempre più vuoti; tutti si chiudono nelle loro case, davanti a quella maledetta televisione;
i bambini non conoscono più gli anziani; si passano dei mesi senza incontrarsi nemmeno tra parenti.
E tutto l'amore che i vecchi hanno voluto a questa valle? Adesso c'è l'abbandono della terra, nei prati crescono arbusti
e un po' alla volta il bosco ci chiuderà nell'inverno del nostro scontento.

Nota del curatore

Le pratiche agricole alpine tradizionali potevano contare su specifici edifici rustici, legati strettamente al sistema agro-silvopastorale locale: stalle, fienili, depositi, ricoveri temporanei, spazi per la lavorazione del latte.
La stalla e il fienile in particolare erano spesso ospitati in un unico edificio, che veniva eretto all'interno dei villaggi, oppure ai margini dei coltivi nei pressi dei centri abitati, oppure infine nelle sedi intermedie tra l'abitato stabile e l'alpeggio, a seconda della conformazione geografica e del tipo di organizzazione economica di ciascuna vallata.
Questi manufatti, che nella montagna veneta portano nomi locali diversi (tabià in Agordino, Cadore, Alpago, Zoldano, tabié in Comelico, toulà in Ampezzo), erano usati per il ricovero e la stabulazione degli animali, per alcune lavorazioni agricole e per la conservazione del foraggio.
Il loro significato però andava al di là della semplice funzione: questi edifici erano i nodi di una fitta rete di frequentazione, le tappe di una colonizzazione del territorio, debole ma pervasiva. Come tali essi erano, e sono tuttora, il segno della presenza diffusa dell'uomo - la forma visibile del processo di antropizzazione continua che permette di abitare la montagna - simboli e punti di riferimento all'interno delle culture tradizionali.

Da tempo ormai i tabià vengono sottoutilizzati come semplici depositi, lasciati in disuso, o addirittura abbandonati.
Non è solo una questione economica, non si tratta semplicemente di uno degli aspetti del più vasto e pur grave problema del declino dell'agricoltura di montagna: non possiamo nasconderci che l'abbandono dei tabià significa la fine di una cultura e di uno stile di vita.
Tanto più si allarga la distanza tra questi manufatti e la nostra epoca contemporanea, tanto più i tabià diventano preziosi, perché assumono valore di testimonianza storica e di documento delle tradizioni costruttive e dell'identità culturale locale.
Ma questo non è il solo processo di risignificazione in corso: l'agricoltura in declino lascia dietro di sé ampi spazi in via di rinaturalizzazione, facendo sì che il paesaggio rurale si apra a nuove interpretazioni, sempre meno legate al lavoro e sempre più alla fruizione del tempo libero.
Anche i tabià vengono coinvolti in questo fenomeno: al di là dei molti tristi casi di speculazione edilizia cui i tabià vanno purtroppo incontro da tempo, si possono leggere in molte vallate i primi segnali di un rinnovato interesse che spinge i proprietari, ormai non più dediti alle pratiche agricole, a tornare nei tabià, riusandoli in modi diversi da quelli di un tempo.
In entrambi i casi si apre la questione dell'intervento sull'esistente, delicata perché non possiamo nasconderci che i due nuovi significati dei tabià (il patrimonio e il tempo libero) non hanno necessariamente gli stessi obiettivi e gli stessi orizzonti.
Dunque, affinché sia possibile tornare nei tabià senza che questo comprometta per sempre il loro valore documentale e testimoniale, questo processo va governato e le trasformazioni vanno guidate.

Questa pubblicazione, dopo un inquadramento generale sul progetto AlpCity e sulla questione del recupero dell'architettura rurale, offre una prima serie di riflessioni sulla "questione dei tabià", ben sapendo che il dibattito sul destino dello spazio rurale alpino non è concluso e che c'è bisogno dell'impegno di tutti per immaginare il futuro riuscendo finalmente a posare sul nostro passato e sulle sue testimonianze uno sguardo sereno e consapevole, pieno di interesse e di rispetto.

Contributo dell'Assessore Oscar De Bona

Né ruderi, né villette. Per una politica regionale della qualità nel recupero dell'edilizia rurale

Il tema del riuso degli edifici rurali occupa un posto non secondario all'interno delle politiche per la montagna. Non è in gioco solo il destino di diverse migliaia di edifici, ma anche il rapporto della montagna con il suo passato rurale e la direzione che possiamo imprimere al suo futuro.
Il tema che in questo libro viene sintetizzato con il termine "tabià" è infatti attraversato da molte delle questioni che gli abitanti delle aree montane oggi si devono porre: il mantenimento del presidio umano nelle aree marginali, la manutenzione del territorio, il turismo come risorsa da gestire, il significato della tradizione, il posto della montagna nella contemporaneità. A lungo i tabià sono stati lasciati in abbandono, ma oggi la situazione va lentamente rovesciandosi: stiamo assistendo ad un rinnovo dell'interesse verso questo tipo di edifici, che stanno rivelando – nel bene e nel male - poco alla volta tutto il loro potenziale economico. La questione che oggi è necessario affrontare dunque non è tanto quella di incentivare l'intervento tout-court, ma quello di premiarne la qualità.
Questo significa anche sapersi dare una politica a lungo termine, che sappia trarre beneficio, anche economico, dalla salvaguardia del patrimonio dei tabià, prezioso e soprattutto irriproducibile.
Accanto alle politiche per la conservazione dell'agricoltura di montagna è dunque intenzione dell'Amministrazione regionale favorire una politica della conservazione dell'edilizia rurale tradizionale, che dovrà prevedere una serie di misure a scale diverse e complementari.
In primo luogo va rapidamente compresa la dimensione del problema: si dovranno individuare appropriate azioni conoscitive di questo patrimonio (in gran parte sconosciuto anche nella sua semplice dimensione quantitativa), capaci di completare il censimento promosso a suo tempo dalla legge 24/85.
In secondo luogo la Regione dovrà concretizzare gli effetti dei tavoli di concertazione attivati con le autorità sanitarie per negoziare linee di indirizzo comuni, compatibili con la conservazione dell'esistente e con un ragionevole rispetto della sicurezza e del benessere dei cittadini; sempre sul fronte normativo non è questione secondaria da affrontare quella dell'estremo frazionamento della proprietà fondiaria, che spesso è all'origine dell'abbandono dell'edilizia rurale.
In terzo luogo è necessaria una seria azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, affinché il controllo della qualità nel recupero dei tabià diventi una nozione condivisa.
Sarà infine utile prevedere incentivi alla progettazione e alla realizzazione di recuperi eccellenti. La concessione degli incentivi, come già sperimentato in altre regioni d'Europa, dovrà essere subordinata non tanto semplicemente alla realizzazione dell'intervento, vma al rispetto della qualità, sia durante il processo che nel risultato finale.
Una politica regionale per il recupero dell'edilizia rurale potrebbe trovare il suo centro d'azione nella creazione di un apposito istituto, sul modello ad esempio di quello per le Ville Venete.
Questo articolato sforzo che la Regione intende fare non può non essere condiviso e supportato da un analogo interesse ed impegno da parte delle comunità locali: nessuno può sostituirsi a loro nello stabilire - consapevolmente - quali sono le proprie aspettative economiche, culturali e sociali, nei confronti di questo patrimonio collettivo, che sono chiamate a conservare nel loro territorio.

Oscar De Bona
Assessore Regionale alle Politiche dei Flussi Migratori

Il progetto AlpCity nel quadro dello sviluppo dello spazio alpino

The AlpCity project and the alpine space development

Gian Paolo Torricelli

AlpCity è un progetto di sviluppo e di rigenerazione urbana dei villaggi e delle piccole città delle Alpi, che si inserisce nel programma europeo di cooperazione transnazionale Interreg 3B Alpine Space. AlpCity promuove di fatto lo sviluppo locale delle aree periferiche dell'Arco alpino e si appoggia su una rete di soggetti pubblici, coordinati dalla Regione Piemonte (sei regioni, di cui quattro in Italia, due in Francia ed una in Austria, due comuni elvetici ed uno bavarese; si veda l'immagine a p. 17), che hanno concepito e realizzato con successo ventidue progetti pilota, tentando di mettere in pratica un approccio partecipativo e volontario degli attori implicati a livello locale.

Alpi marginali

Grazie allo sviluppo della mobilità e delle reti dei trasporti (in particolare delle autostrade) molti villaggi e città delle Alpi, vallate intere in alcuni casi, sono diventati dei veri e propri "quartieri residenziali" o "di svago": si tratta di aree dinamiche inserite negli spazi metropolitani peri-alpini (ad esempio della Pianura padana, dell'Altipiano svizzero, o lungo le direttrici urbane del Reno e del Rodano). Esistono tuttavia altri spazi nell'Arco alpino, discosti, poco accessibili – poiché spesso interstiziali rispetto alle grandi direttrici del traffico – dove non si osservano forme rilevanti di integrazione con le aree urbane della pianura, ma piuttosto un pronunciato declino economico. Declino, iniziato alla fine degli anni '80 (abbandono agricolo, chiusura di stabilimenti industriali, decadenza di stazioni turistiche, anche per l'innalzamento del limite della neve invernale), che in diversi casi fu seguito da un abbandono di molte attività connesse e quindi dal decremento demografico e da un indebolimento del tessuto sociale. Si tratta di contesti in cui oggi osserviamo una diminuzione sensibile del numero e della qualità dei servizi, dove vi è un pronunciato invecchiamento della popolazione e un accesso limitato alla cultura, alla qualità di vita (è questo il caso di alcune aree della montagna piemontese, alla frontiera italo-slovena in Friuli, della media montagna veneta, ma anche di diverse vallate delle Alpi e del Giura francesi). Queste sacche di disparità sociali – fonte di evidenti squilibri territoriali – chiedono la creazione di sistemi urbani policentrici e di relazioni più strutturate e più sostenibili tra aree urbane (di pianura) e aree discoste, che spesso si situano in un contesto ambientale dagli equilibri ecologici delicati, nel cuore della montagna alpina.

AlpCity ha risposto a questa sfida elaborando progetti pilota inseriti in quattro pacchetti di lavoro (Work Pakages / WP):

WP5 - Lo studio di alternative all'approvvigionamento in beni di consumo compatibile con nuove forme distribuzione per i prodotti dell'artigianato locale;

WP6 - Il miglioramento della qualità di vita nelle piccole

a lato: Costoia (San Tomaso Agordino). (FB)

Dalla sommità di Monte Zovo verso i Brentoni, San Nicolò di Comelico. (VF 2004)

città delle Alpi e in particolare dei servizi rivolti alle giovani generazioni;

WP7 - Il recupero del senso di appartenenza e dell'identità locale attraverso la valorizzazione del patrimonio, in termini di linee guida per il ricupero edilizio e urbanistico e per la creazione di una nuova immagine del contesto locale/regionale;

WP8 - La messa in rete e lo scambio di esperienze elaborate localmente ("networking").

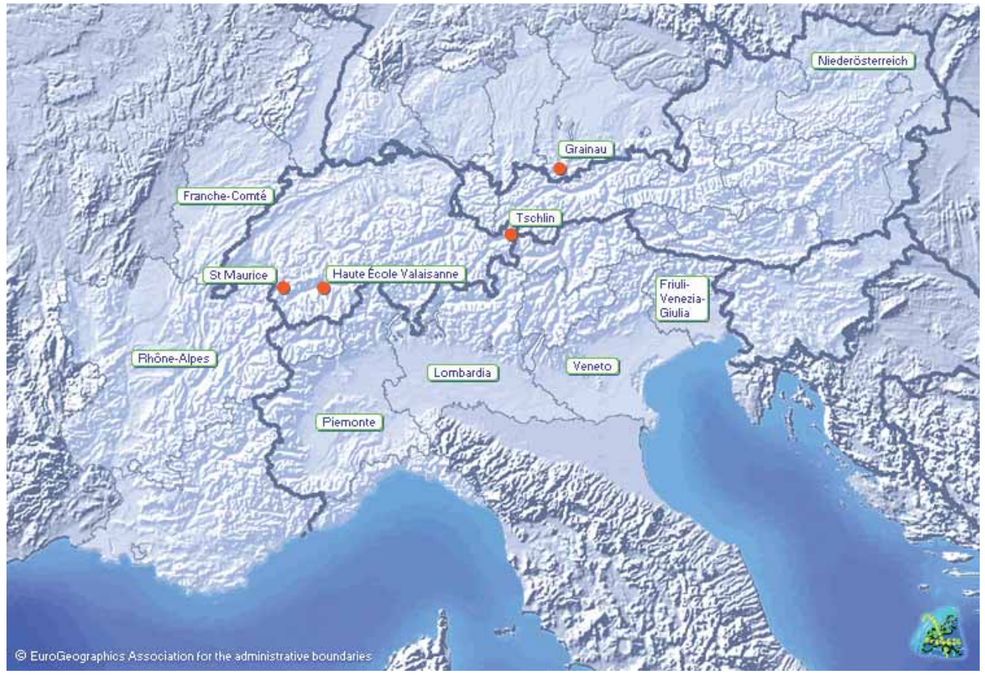
Attraverso la realizzazione della rete transnazionale di partner responsabili di diversi progetti locali, AlpCity ha promosso la creazione e lo scambio di nuove conoscenze e strategie di sviluppo locale, di buone pratiche, di disseminazione dei risultati e di linee-guida per futuri scenari di sviluppo sostenibile dell'Arco alpino.

I progetti sono stati ultimati e nella maggior parte dei casi valutati molto positivamente, sia per le loro implicazioni a livello locale, sia nello scambio con gli altri partner.

AlpCity - Work Pakage 7

All'interno del progetto AlpCity, il work pakage 7 punta al recupero edilizio e urbanistico di aree abbandonate o in via di abbandono.
Lo scopo ultimo di questo WP era duplice: da un lato si trattava di promuovere processi di sviluppo locale facendo leva sul senso di appartenenza alla comunità; dall'altro si è voluto migliorare la conoscenza dei fattori sociali, ambientali o economici che permettono il successo (o determinano l'insuccesso) di un progetto di sviluppo locale. I casi-pilota rispondevano così a due strategie di valorizzazione dell'identità locale:
- attraverso la creazione di strumenti (come accordi, certificazioni ambientali, promozioni culturali e turistiche, ecc.) che rafforzano e promuovono la costruzione di nuove identità e di nuove rappresentazioni collettive del patrimonio naturale e costruito nelle aree periferiche delle Alpi;
- attraverso lo sviluppo di buone pratiche (con l'elaborazione di linee guida) per il recupero ed il rinnovo sostenibile del patrimonio locale costruito, in parziale o totale abbandono.

I casi di studio della Regione Veneto presentati in questa pubblicazione, si inseriscono nel WP 7 rispondendo alla seconda strategia.
Ciò avviene attraverso la costruzione di linee guida per il recupero del patrimonio rurale, segnatamente dei "tabià", le stalle-fienili tipiche della locale economia agropastorale, che sono parte integrante del paesaggio rurale e del patrimonio culturale delle comunità montane implicate.
Lo studio realizzato dalla Regione Veneto è stato valutato molto positivamente dal Comitato Scientifico, come progetto esemplare, sia per la valorizzazione del patrimonio edilizio, sia per la possibilità di trasferire altrove nelle aree montane la strategia e l'approccio utilizzati.
Il progetto è stato portato a termine con successo grazie alla partecipazione attiva delle amministrazioni locali e all'ottimo coordinamento assicurato dalla Regione. Le linee guida dovranno ora essere adeguatamente valorizzate sia a livello locale nei relativi PRG, sia a livello regionale, in particolare nel Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC).



I partners del progetto AlpCity, che coinvolge l'intero arco alpino sul tema dello sviluppo territoriale Le sei regioni e i cinque comuni (pallino rosso) coinvolti. (Fonte: www.AlpCity.it)

The AlpCity project and the alpine space development (abstract)

In the framework of the European program of transnational cooperation Interreg IIIB Alpine Space, the AlpCity project promotes sustainable local development of small towns of the peripheral areas of the Alps. AlpCity is promoted by a partnership between many public bodies coordinated by Piemonte Region and composed by four regions in Italy, two in France and one in Austria, two Helvetian Municipalities, one Bavarian Municipality, one Helvetian school. Partnership has carried out successfully twenty-two pilot case studies following a participatory and voluntary approach with the actors involved at local level.
Through the setting of a transnational partnership with partners responsible for different local case studies, AlpCity encouraged the networking and the exchange of common knowledge and strategies, the collection of local best practices, the dissemination and communication of guidelines for future scenarios of sustainable development of the Alpine area.
The case-studies pursue four general objectives, grouped in four Work packages (WP):
- the study of alternatives for the supplying of consumer goods, compatible with new forms of distribution for the local handicraft (WP5);
- the improvement of the quality of life in alpine small towns, and in particular of the services addressed to the young generations (WP6);
- the recovery of the sense of belongings and the local identity through the valorisation of the landscape and of the cultural environment (WP7);
- the networking, through the exchange of local experiences (WP8).
In the WP7, pilot cases aim to the urban recovery of abandoned areas. Actually. the last goal of the this WP is double: the pilot cases intend to promote local development processes starting from the sense of local identity; on the other hand, the pilot cases improve the knowledge of the social, environmental and economic factors that allow success (or failure) of a local development project.
Pilot cases carried out two strategies of valorisation of the local identity:
- through the creation of instruments, like agreements or conventions (i.e. as environmental certifications, or cultural and tourist promotions, etc.) that increase and promote the construction of new local identities;
- through the development of best practices (with guidelines for their accomplishment) for the recovery and the sustainable renewal of the local constructed patrimony, partially or totally abandoned, in the aim of tourism or leisure development.

Buone pratiche: un nuovo paradigma per lo sviluppo delle Alpi

Best practices: a new paradigm for the Alps development

Antonella Convertino

Il progetto AlpCity ha rappresentato un'opportunità concreta di sperimentazione a livello transnazionale nell'ambito del tema delle buone pratiche per lo sviluppo urbano sostenibile dei piccoli centri dello spazio alpino.
Nell'ambito del Programma Comunitario Interreg IIIB – Spazio Alpino, AlpCity è il risultato di un'intesa transnazionale fra la Regione Piemonte e le autorità locali ed accademiche di Italia, Francia, Austria, Germania e Svizzera. Particolarmente caratterizzante per il progetto si è rivelata l'attività di creazione, ricerca, raccolta e scambio di buone e ottime pratiche relative alle tematiche trattate, con la prospettiva di un loro trasferimento in contesti differenti. Le lezioni apprese da tali pratiche hanno costituito la base per la formulazione di raccomandazioni e linee-guida di carattere politico.
L'impegno ad incrementare la consapevolezza dell'importanza degli obiettivi di sviluppo del Progetto AlpCity ha rappresentato il prodromo alla raccolta ed al trasferimento di buone e ottime pratiche a livello locale e regionale. Quella che è apparsa inizialmente una sfida ha comportato l'ideazione di strategie mirate al coinvolgimento attivo dei partners, dei gruppi d'interesse locali e dei consulenti dei vari casi studio. Infatti, proprio fra gli attori chiave è stata ravvisata un'iniziale diffidenza rispetto al metodo ed all'efficacia del progetto, legata probabilmente al carattere innovativo dell'approccio adottato.
Le difficoltà di impostazione e di divulgazione sono state superate ricorrendo all'esempio ed ai suggerimenti del Programma sulle Best Practices e la Leadership locale sviluppato dall'Agenzia Habitat dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, che si occupa di insediamenti umani.
Dal 1997 attraverso questo programma si è creata una rete globale di agenzie di governo, autorità e associazioni locali, istituzioni professionali ed accademiche ed organizzazioni rurali, dedite all'identificazione ed allo scambio di soluzioni di successo per lo sviluppo sostenibile.
Grazie all'attività di networking promossa e curata dall'Arch. Daniela Sena, project manager di AlpCity e convinta assertrice della necessità di estendere l'orizzonte progettuale al di là dei confini fisici ed intellettuali dello spazio alpino, anche il Progetto AlpCity intende inserirsi in questa rete internazionale come supporto al monitoraggio ed al trasferimento di buone pratiche dello spazio alpino, un'area attualmente non coperta dal sistema integrato di UN Habitat. A tal proposito AlpCity si è anche candidato al Dubai International Award for Best Practices per il miglioramento degli insediamenti umani, un premio biennale sponsorizzato dal 1995 dalla municipalità di Dubai (Emirati Arabi Uniti), in cui una commissione tecnica indipendente valuta la qualità delle buone pratiche partecipanti.
L'Ufficio AlpCity della Regione Piemonte si è inoltre impegnato a creare altre sinergie concrete a livello internazionale, informando e coinvolgendo istituzioni ed organizzazioni già impegnate nelle stesse aree tematiche, come la CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) e la Convenzione delle Alpi. Tutto ciò nella consapevolezza che il Progetto AlpCity non

a lato: *il poster AlpCity per il meeting di Milano (Patchwork studiArchitettura)*

Il team AlpCity al meeting di Torino (27-28 giugno 2006)

Una riunione di lavoro

poteva prescindere, nella costruzione del suo network, dalle istituzioni e dalle organizzazioni operanti per e nello spazio alpino.

Azioni di netwok

In quest'ottica AlpCity ha perseguito i suoi obiettivi come misura di governance, sostenuta dall'Unione Europea per costituire una rete finalizzata alla diffusione di strategie di sviluppo sostenibile a livello locale, orientate a rintracciare soluzioni ai problemi comuni dei piccoli centri di montagna.
Il network di AlpCity attualmente coopera per lo sviluppo di una strategia comune volta alla soluzione efficace dei problemi condivisi nelle aree montane.
La capacità di portare innovazione alla cultura, alle istituzioni ed alle relazioni fra economia e ambiente resta il prerequisito di tale strategia per la gestione efficace di problematiche complesse riguardanti questioni di sostenibilità a livello locale. Infatti il successo maggiore del Programma Interreg, come strumento di governance dell'Unione Europea, consiste nella creazione di networks di governance locale, in grado di svilupparsi e consolidarsi per continuare a diffondere innovazione.
In tal senso con una prospettiva a medio-lungo termine il network di AlpCity intende trasformarsi in un Osservatorio Urbano Regionale (RUO), concepito anche come diramazione dello UN Habitat Global Urban Observatory Network. Dunque, una forte attenzione alle realtà alpine locali, accompagnata dalla volontà di aprirsi agli scenari internazionali, sia come occasione di apprendimento di pratiche straniere innovative sia per accendere i riflettori del consesso dell'ONU sulla regione delle Alpi.
Per svolgere in modo efficace tale funzione, il network di AlpCity deve agevolare la diffusione delle buone e ottime pratiche, ma deve anche contribuire al formarsi di una nuova visione delle realtà locali come parti di un più vasto sistema, la cui sostenibilità globale è di importanza fondamentale per i riflessi sulle realtà locali medesime. A tale scopo, la rete deve saper osservare e interpretare le realtà locali tramite appropriati indicatori in grado di valutare i requisiti di sostenibilità e di consentire la comparazione tra le varie situazioni.
Le Regioni e gli enti locali che hanno aderito al progetto AlpCity, sono convinti che la rete costituisca un utile strumento di cooperazione per diffondere una nuova visione condivisa e per incentivare la formazione e il trasferimento di buone e ottime pratiche innovative; uno strumento tanto più utile proprio per la sua composizione transnazionale, dove le differenze nazionali costituiscono una grande opportunità di reciproco arricchimento culturale.
Per queste ragioni, vi è la ferma intenzione di fare in modo che uno degli esiti più importanti del progetto Interreg sia la prosecuzione dell'attività della rete, anche oltre la scadenza del progetto stesso, affinché l'esperienza positiva avviata con questo progetto possa svilupparsi e consolidarsi nella sua funzione di strumento per la diffusione dell'innovazione.

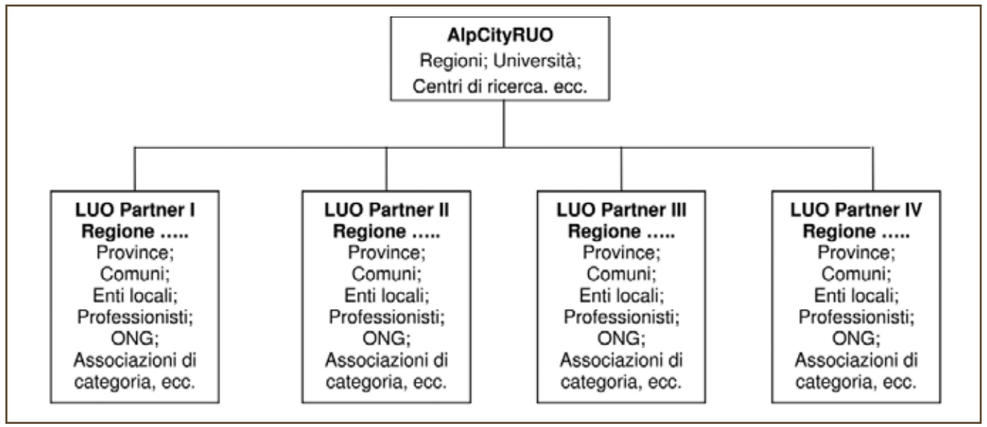
Osservatori Urbani Regionali

Sebbene l'ONU Habitat preveda ampi margini di flessibilità nell'organizzazione degli Osservatori Urbani ai vari livelli, vi sono tuttavia alcuni requisiti ed alcune funzioni che costituiscono i tratti basilari per l'attivazione di un osservatorio. Con particolare riferimento agli Osservatori Urbani Regionali si prevede che questi svolgano le seguenti funzioni (UN Habitat, 2003):
- offrire, ai vari Paesi, opportunità di confronto e di consultazione su problemi comuni, su aspetti transnazionali, sui rispettivi sistemi amministrativi e sulle politiche attivate;
- promuovere seminari di lavoro transnazionali sullo sviluppo e sulla condivisione di metodi, indicatori, linee guida e strumenti specifici;
- organizzare, anche in collaborazione con altri partner, forme di incentivazione per la diffusione di buone e ottime pratiche;
- contribuire alla diffusione di materiali di formazione nelle lingue dei paesi aderenti;
- coordinare attività di formazione per formatori operanti nei vari enti e istituzioni locali che hanno il compito di diffondere le competenze per attuare buone e ottime pratiche;
- assistere i vari partner con la raccolta, l'analisi e la valutazione di indicatori e di buone e ottime pratiche;
- facilitare la diffusione e lo scambio tra i partner delle lezioni apprese dalle buone e ottime pratiche;
- coordinare programmi transnazionali di ricerca sui sistemi urbani della regione;
- identificare i centri e le organizzazioni che possono costituire i punti focali della cooperazione scientifica e tecnica all'interno dell'ambito transnazionale;
- diffondere i risultati innovativi in termini di opportunità e vincoli da inserire come problemi e priorità specifici nelle più generali politiche di interesse globale;
- produrre un rapporto biennale sullo stato delle città dell'ambito transnazionale, includendo sia l'analisi comparativa tramite gli indicatori comuni, sia la presentazione delle buone e ottime pratiche.

Un'immagine di una delle aree studiate nel corso del progetto AlpCity, work pakage 7: Valbruna nel Tarvisiano (Friuli -Venezia Giulia)

AlpCityRUO: un network per trasmettere le buone e ottime pratiche

Per dar vita ad un Osservatorio Regionale Urbano occorre che ogni Regione istituisca al proprio interno un apposito nucleo di lavoro con il compito di gestire e sviluppare la strategia comune promuovendone l'attuazione. A questa rete orizzontale di cooperazione interregionale si affianca una rete verticale (verso il basso) di cooperazione con gli enti locali (Comuni e amministrazioni locali intermedie tra Regioni e Comuni), che costituiscono i soggetti cui spetta la concreta attuazione della strategia comune. Secondo questa configurazione si può affermare che ogni Regione promuove, sul territorio di propria pertinenza, un Osservatorio Urbano Locale (LUO), cioè una rete di enti locali sovra-comunali e comunali. In sintesi, l'AlpCityRUO si configura come una rete transnazionale di LUO regionali. In tal modo le singole Regioni dispongono di un'ampia autonomia sulle modalità di costituzione del LUO di loro competenza.
Questa flessibilità è opportuna sia a causa dei diversi ordinamenti amministrativi locali dei vari Paesi, sia per le diverse situazioni ed esperienze locali in materia di cooperazione e di partenariato tra enti pubblici e strutture private. Peraltro, il fatto che ogni Regione possa dar luogo a forme diverse di LUO si traduce in una ricchezza di esperienze, che può aiutare a trovare quelle forme di networking che più di altre emergono per efficacia ed efficienza, configurandosi come buone e ottime pratiche da cui trarre lezioni da trasferire per la costituzione del LUO delle altre Regioni. Coerentemente con questa configurazione, ogni ente regionale attiva un apposito sito web dedicato alla diffusione della strategia comune all'interno del proprio network di enti locali.
Questa rete, composta dal sito web del LUO di ciascuna Regione, costituisce la rete web dell'AlpCityRUO. Allo scopo di potenziare la capacità di elaborazione della strategia comune, ciascuna Regione attiva partenariati con università ed enti di ricerca, che costituiscono, a tutti gli effetti, enti appartenenti alla rete orizzontale del network dell'AlpCityRUO. Analogamente, si può pensare alla



Struttura del network di AlpCity RUO.

costituzione di una rete di strutture tecniche qualificate, operanti a livello locale quale sostegno tecnico della rete degli enti locali di base per la realizzazione di buone e ottime pratiche. Anche questa rete di esperti, nella misura in cui produce effettivamente buone e ottime pratiche può essere considerata come parte delle reti dei LUO.

Il network dell'AlpCityRUO fa capo ad un comitato direttivo (Steering Committee) costituito dai responsabili dei gruppi di lavoro regionali coordinati dal responsabile della Regione Piemonte. L'AlpCityRUO è affiancato da un comitato scientifico costituito da esperti designati dalle Regioni.

Da quanto sopra, emerge che il possibile successo dell'iniziativa del RUO dipende decisamente dalla volontà delle Regioni. Le Regioni devono prendere piena consapevolezza della rilevanza che questa rete può avere quale mezzo per potenziare la loro capacità di governance e per innovare le funzioni di government: dalla cooperazione della rete può derivare un significativo impulso all'innovazione delle politiche per uno sviluppo più sostenibile delle città.

Tutte queste considerazioni sono state sviluppate dall'Osservatorio Città Sostenibili (OCS) del Dipartimento Interateneo Territorio del Politecnico e dell'Università di Torino, diretto dal Prof. Carlo Socco, che svolge attività di ricerca e di formazione legate allo sviluppo urbano sostenibile ed ha collaborato con la Regione Piemonte per il Work Package 9 del Progetto AlpCity intitolato "Best Practices e Scenari Futuri ". I ricercatori dell'OCS contribuiscono alla realizzazione e all'aggiornamento di una sezione dedicata alle buone pratiche del sito web di AlpCity e di una banca dati multilingue, che contiene 'Buone e Ottime Pratiche' e relative lezioni apprese, nell'intento di diffonderle attraverso la rete di soggetti coinvolti nel progetto. Il ruolo specifico della banca dati di AlpCity è quello di incoraggiare la circolazione di pratiche innovative ed efficaci per la soluzione di problemi, in relazione alla strategia comune elaborata per lo sviluppo sostenibile delle piccole città alpine.

Nella costruzione della banca dati sono definite le procedure modello, di successo e trasferibili. Le stesse possono così essere divulgate ed adottate in altri contesti, oltre ad essere migliorate. La banca dati è suddivisa in aree tematiche e campi di azione, che strutturano la strategia comune. Le buone pratiche sono individuate secondo due modalità: da una parte attraverso i casi studio selezionati dal progetto AlpCity e dall'altra su proposta di istituzioni appartenenti al network di AlpCity oppure esterne ad esso.

Nel marzo 2005 sono state pubblicate (disponibili nelle versioni italiana e inglese) sei guide sulle Buone Pratiche a cura dell'Osservatorio Città Sostenibili sempre nell'ambito del Work Package 9 di AlpCity:

- Guida alle Buone Pratiche
- Principali banche dati di Buone Pratiche sullo sviluppo urbano sostenibile
- Guida al trasferimento delle lezioni apprese
- La strategia comune di AlpCity: struttura, valutazione e indicatori
- Lineamenti per il progetto dell'Osservatorio Regionale Urbano
- La strategia comune di AlpCity nel quadro della Convenzione delle Alpi.

Sulla base delle riflessioni maturate nel corso di due anni e mezzo di attività di progetto, la dott.ssa Maria Cavallo Perin, ideatrice e responsabile di AlpCity ha evidenziato come le prospettive future di AlpCity siano strettamente legate alla condivisione delle politiche regionali dei partners a favore delle piccole città alpine, miranti a sostenere i programmi di ricerca scientifica per l'introduzione di innovazioni durature nelle imprese e la gestione dei territori alpini, in modo da valorizzare le discipline dedicate allo sviluppo e al miglioramento dell'economia e dell'ambiente alpino.

Il sostegno ai settori economici prioritari, con specifica attenzione alla piccola e media impresa, dovrebbe avvenire nell'ambito di programmi strategici, proposti dalle stesse comunità alpine associate tra loro, finalizzati a diversificare le attività economiche, come previsto dagli indirizzi europei sul programma di sviluppo rurale e sulla cooperazione territoriale.

La visione di uno sviluppo economico foriero di nuove opportunità di lavoro, che favoriscano l'insediamento nelle città alpine e frenino l'esodo verso la pianura, predilige la promozione dei settori che, oltre al turismo, caratterizzano tradizionalmente l'economia alpina, come l'allevamento, la filiera del legno, l'agricoltura di nicchia, ecc. Inoltre un ruolo essenziale per l'innovazione produttiva e culturale è rappresentato dall'ICT (Information and communication tecnology).

Col fine di sviluppare e rafforzare le relazioni e gli scambi tra le città, sia promuovendo la creazione di reti e associazioni tra le piccole città per l'elaborazione di strategie di sviluppo comuni e la gestione associata dei servizi e delle funzioni, sia favorendo la creazione di programmi e relazioni tra le piccole e le grandi città, con particolare attenzione ai temi della cultura, della ricerca scientifica, della formazione e dell'accesso all'informazione, è condivisa la necessità di predisporre strumenti idonei a sostenere l'associazionismo tra i piccoli comuni alpini, ma anche la cooperazione tra grandi città e associazioni di piccoli comuni, attraverso l'applicazione delle tecnologie informatiche.

Considerando il concetto di sviluppo policentrico dello spazio alpino sembra indispensabile inserire nuove funzioni di rango urbano nelle piccole città alpine per renderle più attrattive, con specifiche iniziative regionali, anche su proposta degli attori locali, come è avvenuto, ad esempio, con la scuola internazionale di montagna nelle Alpi Marittime.

E' necessario altresì migliorare le competenze delle comunità locali nell'elaborazione di strategie di sviluppo, nella pianificazione urbanistica, nella programmazione e nella progettazione delle opere pubbliche e nella gestione dei servizi. Le Regioni del partenariato condividono l'esigenza di fornire assistenza alle piccole città alpine, sull'esempio di quanto già avviato dalla Regione francese di Rhône-Alpes nell'ambito di AlpCity, di organizzare scambi tra giovani funzionari pubblici interessati a lavorare nelle piccole città alpine, di finanziare stage di formazione post-universitaria presso le piccole città alpine più attrattive ed efficienti.

Cercando di conciliare gli aspetti ambientali con quelli più strettamente economici, è possibile immaginare la creazione di un mercato comune alpino delle opere e dei servizi pubblici, promuovendo la partecipazione alle gare delle imprese più qualificate, promuovendo l'adozione di tecniche eco-compatibili nella progettazione e nella realizzazione delle opere pubbliche, con l'approvazione di un prezziario comune dei materiali bio-edili.

Innanzitutto bisogna definire le prime ipotesi sui contenuti di un piano strategico e paesaggistico transnazionale dedicato alle piccole città alpine (certificazione ambientale, certificazione energetica degli edifici per la ristrutturazione, principali reti di comunicazione transnazionali, ecc.)

Il trasferimento delle lezioni apprese

Lo strumento principale per la condivisione delle politiche di sviluppo dell'area alpina è costituito dall'Osservatorio Urbano Regionale, in cui sono custoditi i principali risultati del progetto, le buone e ottime pratiche individuate a livello internazionale e le relative lezioni apprese insieme a tutti i contatti utili al trasferimento delle stesse. A supporto e gestione dell'Osservatorio è prevista la creazione di un laboratorio sulle piccole città alpine, costituito da un comitato delle regioni per le piccole città alpine con il compito di sovrintendere all'elaborazione ed alla gestione di politiche condivise, alla sperimentazione delle linee guida e alla definizione di prime ipotesi per un piano transnazionale strategico e del paesaggio dedicato alle piccole città alpine delle regioni aderenti.

E' prevista una struttura dedicata con sede in Piemonte, a cui facciano riferimento i funzionari delle altre regioni, con il compito di svolgere le funzioni di segreteria del comitato delle regioni e coordinare l'attività dei comitati regionali, supportare le strutture regionali nell'attuazione delle politiche condivise, nella sperimentazione delle linee guida e nella definizione di prime ipotesi per il piano strategico transnazionale dedicato alle piccole città alpine, gestire l'osservatorio per lo scambio delle buone pratiche e l'assistenza agli enti locali per il tramite delle altre strutture regionali.

Proprio il trasferimento delle lezioni apprese riconosciute costituisce l'anello di congiunzione fra le buone pratiche e le politiche di sviluppo da implementare. Seguendo le indicazioni dello UN Habitat, tale trasferimento costituisce una forma di cooperazione decentralizzata, dove la buona pratica viene trasferita direttamente da chi ne pos-

siede la competenza a chi intende acquisirla. Il network è la struttura di sostegno, l'ambiente in cui questo trasferimento può avvenire; si tratta un processo rivolto alla domanda: c'è una disponibilità all'offerta, ma questa può manifestarsi solo se trova una domanda consensuale e convinta: in questo senso il rapporto tra le due è bilaterale da 'pari a pari'. Il rapporto bilaterale da 'pari a pari' implica non solo una volontà di imparare e una volontà di insegnare, ma anche una volontà di cambiare sulla base delle lezioni apprese. Questa forma di trasferimento è un modo efficace ed efficiente di trasmissione dell'informazione, della conoscenza, della competenza e dell'esperienza; si tratta di una forma multi-dimensionale di apprendimento, che combina politica, amministrazione, tecnica e gestione.

Uno degli ingredienti necessari per un trasferimento di successo è la volontà di "pensare al di fuori degli schemi abituali". L'innovazione derivante da una buona pratica e il suo adattamento ad altre situazioni richiedono creatività nelle idee, nei progetti e nelle applicazioni.

Il successo di un trasferimento dipende in larga misura dalla qualità della pratica da trasferire, dal suo tangibile impatto positivo sulla qualità della vita, dall'esistenza di una partnership tra due o più organizzazioni pubbliche/private, dalla sostenibilità nelle sue componenti sociali, economiche, ambientali e culturali.

L'esperienza acquisita in materia di Buone Pratiche ha infatti dimostrato che le partnership sono componenti chiave nel rendere le azioni più sostenibili; il processo di costruzione di una visione condivisa è un fattore di coesione e rafforzamento della comunità locale; l'apprendimento derivante dalle lezioni apprese dalle buone pratiche è un efficace strumento di formazione della 'capacità di fare'.

Questi concetti sono congruenti con la natura delle buone pratiche di cui si è occupato il progetto AlpCity e che riguardano un fenomeno tipicamente sociale come la città, la quale chiama in causa aspetti economici, politici, ambientali, culturali, amministrativi, normativi.

Particolare attenzione all'attività di divulgazione delle buone pratiche ed allo scambio di conoscenza viene prestata anche nella sintesi degli obiettivi di programma e degli assi di intervento (cap.2-3 della bozza del 14 agosto 2006) del Programma Spazio Alpino 2007-2013.

Il trasferimento è un'azione complessa che non può essere ricondotta esclusivamente alla sfera della competenza tecnica, per quanto importante questa possa essere. Il trasferimento di pratiche sociali, che investono gli interessi della collettività, richiede il sostegno di un'apposita organizzazione, che sia in grado di affrontare questa molteplicità di aspetti e che sappia farsi carico della divulgazione della Buona Pratica, in modo da poterla trasferire

Milano, Meeting Internazionale di AlpCity, 27-28 giugno 2005. Sessione poster

a tutti i soggetti istituzionali cui essa si riferisce. Per questo, il trasferimento bilaterale – che nel progetto AlpCity si è configurato come un trasferimento 'da città a città' – deve essere supportato da un terzo soggetto costituito dal network, con funzione specifica di governance per immettere innovazione nelle politiche pubbliche, tenendo conto della multidimensionalità sociale tipica di questa funzione.

Best practices: a new paradigm for the Alps development (abstract)

The AlpCity Project (Interreg IIIB – Alpine space Programme) represents a concrete trans-national opportunity for the sustainable urban development of small alpine towns through an effective trans-national partnership among Piedmont Region (Lead Partner) and regional/academic institutions from Italy, France, Austria, Germany and Switzerland. The proposed new paradigm for the Alps development is based on the innovative and strategic use of Best Practices, their creation, search, collection and exchange with a perspective of transferring the related lessons learned in different contexts. AlpCity fulfilled its objectives as governance measure supported by the European Union in order to set up a network aimed at spreading local development strategies targeting the shared problems of the small mountain towns. The AlpCity Regional Urban Observatory/Laboratory is conceived to be the main tool to keep practices and transferring their innovative teaching through technical assistance; institutional building; training, twinning and planning activities coordination, indicators assessments. The final aim consists in offering a valuable contribution to decision-makers for developing a common strategy and innovative policies as solutions of shared puzzles.

Il poster ufficiale di AlpCity

Le Alpi, l'Europa, la montagna veneta

Alps, Europe, Veneto mountains

Tiziana Quaglia

La civiltà europea è profondamente legata alla storia del suo territorio, delle sue città, delle sue culture e al percorso che ha caratterizzato i suoi processi di sviluppo.
La Comunità Europea ha ormai riconosciuto e attribuito al territorio un ruolo molto importante e strategico, sia nel suo insieme, sia nelle sue singole specificità.
Lo spazio del "vecchio continente" è visto oggi in una nuova luce: una molteplicità di realtà ricche e diversificate, un insieme di risorse attive nelle loro potenzialità di crescita, un'occasione per incrementare la coesione interna all'Unione Europea e la sua competitività a livello globale.
L'Europa di fatto non ha un suo territorio, perché esso continua ad appartenere ai singoli stati membri; l'Europa non è centralizzata e gerarchica, bensì discorsiva, reticolare e trans-nazionale, l'Europa si può definire come "un'unità nella diversità".
Possiamo perciò parlare di Europa senza barriere, pur nella specificità di ogni suo componente, di un'Europa capace di correggere le degenerazioni della "globalizzazione" attraverso la tutela delle diversità, contro l'omogeneizzazione selvaggia, di un'Europa il cui plusvalore è rappresentato dalla varietà delle sue mille culture e tradizioni. Per questo ogni regione dovrebbe fare la sua parte per costruire uno spazio integrato europeo.
L'ambito montano, e in particolare quello alpino, è una parte molto importante dell'Europa e la ricchezza di questa porzione di territorio costituisce un'enorme opportunità di sviluppo, dove paesaggi incantevoli, ampi spazi naturali, flora e fauna, architetture ed aggregati urbani, tradizioni culturali e saperi antici e moderni si mescolano in un mondo straordinario e complesso.

Le Alpi nella dimensione europea

Lo "Spazio Alpino", così come è definito dall'iniziativa comunitaria Interreg, vede il coinvolgimento di numerose regioni europee. In questo ambiente eccezionale, in gran parte ad alta quota, 70 milioni di persone vivono in 450.000 kmq di territorio, 13 milioni di abitanti hanno la loro residenza principale in zone montuose, numerose lingue diverse - ladino, tedesco, francese, slavo, italiano, croato, ungherese - e innumerevoli cibi coesistono in un'unica unità spaziale. Inoltre 100 milioni di turisti visitano le Alpi ogni anno ed esse sono considerate una delle mete turistiche più affascinanti nel mondo.
Nella dimensione territoriale di queste montagne esistono di fatto due realtà e due punti di vista che, pur convivendo, entrano spesso in conflitto tra loro.
Da una parte gli abitanti e le loro esigenze legate all'utilizzo delle risorse territoriali, al raggiungimento di un buon livello di qualità della vita e alla necessità di uno sviluppo economico che consenta la loro sopravvivenza e di conseguenza eviti lo spopolamento.
Dall'altro lato i fruitori esterni, che vedono le Alpi a volte come una pesante barriera per i trasporti, ma anche come giardino d'Europa e pregiata meta turistica o per il tempo libero, nonché come un'area da proteggere e vincolare

a lato: Costoia (San Tomaso Agordino) (FB)

per i suoi valori ambientali e paesaggistici.
Nella difficoltà di trovare soluzioni univoche per il futuro delle Alpi, la ricerca assume un importante ruolo discriminante: i temi di approfondimento più rilevanti, che sollecitano l'intervento dei tecnici, degli studiosi e degli operatori politici ed economici all'individuazione di strumenti utili atti a governare un territorio così prezioso e delicato, sono le proposte di sviluppo economico e culturale, l'accessibilità delle valli meno collegate, la realizzazione di iniziative che sperimentino ipotesi innovative di trasporto e viabilità, viste in termini di maggior sostenibilità, una valorizzazione turistica che non comprometta i valori ambientali.
Sul fronte delle politiche territoriali è indispensabile orientare lo sviluppo delle Alpi verso l'equilibrio e la sostenibilità, anche seguendo le indicazioni dettate dalle linee guida dello "Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo" (SSSE), conosciuto anche come "European Spatial Development Perspective" (ESDP), che costituisce il principale quadro di riferimento della Comunità Europea sul tema dell'assetto del territorio.
Sul fronte della politica socioeconomica è necessario promuovere azioni volte al raggiungimento di una rinnovata coscienza di sé e offrire concrete opportunità di crescita economica alle comunità che ancora vivono su queste montagne.

L'Alpi e il programma Interreg

Il programma INTERREG III B Spazio Alpino si basa sulla cooperazione trans-nazionale, nello spirito di innovazione che anima tendenzialmente in misura analoga tutte le iniziative comunitarie.
Inserirsi in questo "circuito" rappresenta, per gli operatori pubblici e privati, un'opportunità per acquisire una prospettiva più ampia, per inquadrare le proprie iniziative all'interno di una visione integrata con quelle di altre realtà, in modo da evidenziare aspetti comuni, per disporre di maggiori informazioni e per beneficiare delle sinergie che scaturiscono dalla cooperazione.
Lo Spazio Alpino, come definito a livello europeo, rappresenta un unico ambiente ricco di ecosistemi ad alto livello di bio-diversità, una riserva d'acqua e di foreste, una zona con alto valore paesistico sia per i turisti che per gli abitanti che vi risiedono stabilmente, un'area con diversi livelli di sviluppo, ma ecologicamente fragile, una via di transito e un luogo di incontro tra l'Europa mediterranea e quella centrale e tra l'Europa dell'est e dell'ovest. Da qui discende la necessità di proteggere il patrimonio naturale e culturale e le tradizioni della popolazione dai rischi devastanti dello sviluppo senza controllo.
A partire da queste considerazioni la Comunità Europea, nel finanziare i programmi di Spazio Alpino, intende attivare e promuovere lo sviluppo equilibrato e sostenibile di questo ambiente, sia esso naturale o antropizzato, tenendo nella dovuta considerazione tutte le componenti e le relazioni esistenti tra il "cuore" della regione alpina e le aree di cerniera che da sempre mantengono un forte legame tra zone montuose e il rimanente territorio europeo.
Queste regioni, dove differenti culture latine, slave e germaniche si incontrano e da secoli fanno sintesi, potranno avere reali prospettive future, guardando alla loro varietà come un incredibile punto di forza, che nasce appunto dalle specificità delle culture e dei paesaggi che le caratterizzano.
Le implicazioni non sono poche e l'Unione Europea si aspetta una serie di attività trasnazionali in diversi settori, dal livello comunitario fino a quello locale, che deve avere un chiaro carattere di complementarietà: promuovendo lo scambio di informazioni attraverso la cooperazione internazionale, favorendo la creazione di reti di città e il reciproco trasferimento di conoscenze, rinforzando le relazioni tra aree urbane e aree rurali, ricercando strategie comuni tra il livello locale e il livello nazionale, anche facendo riferimento ai principi contenuti nel ESDP, puntando all'incremento dell'occupazione e allo sviluppo economico. E' noto infatti che molte aree montane sono colpite da tempo dal declino economico, dallo spopolamento delle borgate, dalla diminuzione dei servizi di base, dal forte invecchiamento della popolazione residente, dall'abbandono degli edifici sia abitativi che produttivi e rurali, con il conseguente decadimento complessivo sia fisico che sociale ed economico.
L'approccio trasnazionale consente di affrontare queste questioni con una visione più ampia, proponendo buone pratiche da trasferire ad altri contesti, affrontando i problemi con un'ottica a breve e lungo termine, sensibilizzando la popolazione locale ad approcci diversi e più attenti alla sostenibilità, interfacciando diverse realtà e raccogliendo le lezioni apprese dalle varie regioni italiane ed estere che collaborano insieme e infine collezionando raccomandazioni e linee guida.

Alp City nel Veneto: i casi pilota

Nel Veneto lo sviluppo, la salvaguardia e la riqualificazione del delicato tessuto socio-economico ed urbano delle piccole città situate nelle zone montane sono temi vivi e presenti che hanno fortemente motivato l'Amministrazione Regionale a partecipare ai progetti nell'ambito di Spazio Alpino. Il progetto AlpCity ha rappresentato pertanto un'occasione per identificare metodi e buone pratiche, per dare risposte concrete a situazioni di degrado e declino delle nostre aree alpine e per raccogliere e far proprie nuove idee derivanti da esperienze italiane ed estere poco conosciute.

Versanti in fase di rimboschimento in Val del Biois (FB)

Prati non sfalciati a Costa, comune di San Nicolò, Comelico (VF)

Con AlpCity La Regione del Veneto ha affrontato il tema dell'ambiente urbano e ha individuato due casi studio rappresentativi di una serie di problemi tipici e ricorsivi sia nell'area veneta che in altre zone alpine. Le aree prescelte per la sperimentazione ricadono nell'ambito geografico del Comelico e dell'Agordino, entrambe in provincia di Belluno.
Per l'analisi dei casi studio sono state coinvolte le Amministrazioni locali, prime fra tutte le Comunità montane dei due comprensori oggetto di analisi. Le attività inizialmente hanno riguardato il recupero e il riutilizzo dei fienili di Dosoledo nel comune di Comelico Superiore (Comunità montana di Comelico e Sappada) e degli edifici produttivi e rurali di una serie di comuni nell'ambito della Comunità montana Agordina. Successivamente per il caso studio del Comelico il lavoro si è esteso a un'area più vasta con un approccio mirato prevalentemente a scala urbanistica.
Il Veneto ha inoltre organizzato un convegno internazionale di AlpCity, in collaborazione con il Friuli Venezia Giulia e la Lombardia, che ha avuto luogo a Milano nel Giugno 2005.
Nell'ambito del progetto erano anche previsti incontri locali e conferenze informative che sono state organizzate ad Agordo, in Comelico Superiore e a Belluno. Queste attività hanno consentito da una parte di conoscere in modo dettagliato le esigenze specifiche e le condizioni locali e d'altra parte di trasferire informazioni a vari livelli: amministratori, tecnici, impresari, operatori economici e turistici, proprietari di immobili, popolazione, ecc. La speranza di rianimare i nuclei urbani e rurali in relazione alle loro vocazioni, proponendo anche nuove funzioni, ha rappresentato una sfida per questo progetto. La ricerca ha mirato a promuovere il recupero dei piccoli nuclei urbani e rurali, con l'obbiettivo di tramandarli nel tempo, arrestando il loro processo di declino fisico-funzionale. Si è fatto dunque riferimento ad una ampia serie di discipline, che vanno dalla pianificazione territoriale, alle tematiche relative alla rigenerazione urbana, fino alle tecniche del restauro, Non si tratta di proporre un'operazione di ibernazione o di recupero nostalgico, bensì di reinventare modelli di sviluppo sostenibile ed equilibrato, compatibili con le risorse locali.
Il presupposto di base è quello di proporre buone pratiche ed esempi virtuosi per valorizzare gli edifici produttivi abbandonati a causa delle modificazioni della struttura economica di queste vallate. Tra essi hanno meritato particolare attenzione i *tabià* (gli edifici tradizionali che ospitano le stalle-fienile) sia quelli inseriti nei contesti urbani che quelli sparsi lungo i pendii, al fine di sostenere il loro recupero e riuso nel modo più appropriato, dal punto di vista fisico e funzionale. Riuscire a riappropriarsi dei tabià utilizzandoli al meglio, cercando di rispettarne il valore storico, la struttura, i materiali e soprattutto la morfologia del contesto circostante, sarebbe un grande risultato. Questi edifici infatti, pur non essendo monumenti o preziose architetture d'autore, rappresentano una rilevanza testimoniale, storica e architettonica di grande valore. L'obbiettivo è incentivarne il riutilizzo, anche con finalità alternative, onde evitare la loro definitiva rovina e la conseguente compromissione del paesaggio.
Tale scelta, oltre alle motivazioni generali fin qui esposte, prende avvio dalla convinzione che la valorizzazione dell'ambiente naturale ed urbano possano rappresentare un aspetto decisivo per la promozione turistica di un territorio e di conseguenza anche per il decollo economico di un intero comprensorio.

Le attività previste

Le attività relative ai casi studio si sono articolate secondo il seguente schema:
- l'Analisi preliminare contenente la caratterizzazione

geografica, socio economica e storico-culturale, le indicazioni normative e di pianificazione territoriale, nonché l'identificazione dei punti di forza e dei punti di debolezza nelle aree studio;
- il Manuale delle Buone Prassi per il recupero dei tabià contenente la caratterizzazione di questi edifici, l'analisi tipologica, il repertorio fotografico e i progetti di recupero;
- le Linee Guida contenenti le direttive e le prescrizioni urbanistiche legate ad ubicazione, accessibilità e contesto;
- l'Indagine sulle tradizioni costruttive e sui saperi tradizionali delle zone prese in esame, finalizzata al recupero delle antiche tecniche costruttive nell'architettura rurale alpina.

L'analisi preliminare ha evidenziato le caratteristiche socio-economiche dei due contesti considerati, gli aspetti culturali e storici caratteristici di queste zone, le attività tradizionali legate alle strutture edilizie produttive, le potenzialità di sviluppo connesse con il riutilizzo degli immobili e gli aspetti normativi ai vari livelli (edilizio, urbanistico, ecc.). I dati raccolti sono stati utilizzati per identificare punti di debolezza e di forza (analisi SWOT). Tra le debolezze per esempio il calo demografico e l'abbandono delle attività agricole, con la conseguente perdita di presidio ambientale che è molto importante per garantire la manutenzione del territorio e di conseguenza il mancato sviluppo delle strutture e delle infrastrutture connesse a queste attività perdute. Tra i punti di forza la presenza di un patrimonio ambientale ed edilizio di grande valore. Non a caso in queste aree sono presenti otto siti di importanza comunitaria (SIC), quattro zone di importanza speciale (ZPS) e quattro siti della Rete Natura 2000. Questa eredità garantisce un grande potenziale di sviluppo, potendo contare su un prezioso patrimonio endogeno e di conseguenza selle ricadute economiche legate al turismo naturalistico-culturale.

Il Manuale delle Buone Prassi contiene un'estesa catalogazione di manufatti. Nell'ambito del documento è stato definito un metodo di schedatura dei rustici, basato su un'analisi puntuale delle tipologie presenti nelle aree studio. Tale metodologia potrà essere utile per effettuare un censimento degli edifici rurali, anche al di fuori dell'area studio, al fine di quantificare questo patrimonio e il suo stato di salute. I progetti di fattibilità, che applicano tale metodologia, esplorano inoltre un iter progettuale da seguire per documentare le componenti storiche e compositive degli edifici.

Le Linee Guida riguardano invece i criteri per la tutela dei tabià dal punto di vista delle prescrizioni urbanistiche ed ambientali e affrontano più nello specifico il rapporto tra edificio e contesto.

Con questo lavoro si è tentato di analizzare i diversi casi in relazione alla localizzazione dell'immobile (in un centro urbano, nell'ambito di un piccolo borgo, in posizione isolata, su un terreno ripido o in piano, ecc.), si sono ipotizzate le conseguenze di eventuali interventi di recupero e le metodologie più opportune per evitare danni al paesaggio e all'ambiente.

Infine non meno importanti ai fini della ricerca sono state le interviste effettuate alle maestranze locali che hanno permesso di recuperare una serie testimonianze legate alle attività artigianali storiche, alle tecniche costruttive degli edifici rurali e alle capacità manuali dei vecchi capomastri che lavoravano in queste valli. Le tradizioni costruttive e di restauro, che fanno parte integrante del patrimonio culturale di queste aree, non devono assolutamente andare perdute, anzi devono essere recuperate e applicate nuovamente nel restauro degli edifici. Naturalmente le persone che possono trasferire le informazioni per far rinascere questi "mestieri perduti" sono ormai poche, ma vale la pena di tentare di tramandare le loro conoscenze ai giovani. Da qui la speranza di formare nuove capacità artigianali e di generare con queste rinnovate opportunità lavorative per i giovani.

Le prospettive di AlpCity

Con questi risultati è stato possibile fotografare la situazione di una parte del territorio montano veneto e delle sue vallate, facendo una prima valutazione sul destino riservato agli edifici produttivi abbandonati, e in particolare ai tabià. La conoscenza puntuale del territorio era sicuramente uno dei primi obiettivi da raggiungere, ma la conoscenza del problema non è sufficiente. La Regione del Veneto aveva, infatti, anche la speranza di condurre la ricerca verso la definizione di strumenti concreti di intervento che consentissero un primo passo verso l'aggiornamento di normative edilizie e urbanistiche, la proposizione di incentivazioni economiche per tutti coloro intendessero preservare i tabià, nonché l'occasione per realizzare corsi di formazione per tecnici e maestranze.

Tutta l'attività svolta nell'ambito del Progetto AlpCity, dalle fasi di ricerca e indagine, alle attività di diffusione e sensibilizzazione degli operatori e della popolazione, potrà rappresentare un fertile materiale di discussione sia in ambito politico che di programmazione e pianificazione. Primo fra tutti il nuovo Piano Territoriale di Coordinamento del Veneto che volentieri utilizzerà i contenuti del progetto per diffondere la cultura dello sviluppo sostenibile nelle aree montane.

Tabià sparsi in comune di San Pietro, Comelico (VF 2004)

Alps, Europe, Veneto mountains (abstract)

Veneto Region has been always extremely sensitive to the topics that involve the Alpine space. The development and the safeguard of small towns have strongly motivated the Regional Administration to participate to projects in the framework of Interreg IIIB Alpine Space. The AlpCity project represents an opportunity to identify good practices and concrete answers to situations of degradation and abandonment of the alpine areas and to collect new Italian and European experiences. The project involves eleven Regions from five nations (Italy, Austria, Switzerland, France, Germany) where small and medium towns are located. These Alpine urban centres are characterized by the following common features: economic decline, depopulation, decrease of cultural activities, aging of the population, abandonment of the buildings and lands. The AlpCity project aims to deepen these topics and to promote the study and the experimentation with twenty case studies that face different aspects of research. The transnational approach concurred to work with a wider vision, confronting both at short and long term topics and following a bottom-up approach.

Veneto Region, with its case-studies that took place in the Agordino and Comelico Sappada areas, faced the topic of the urban context trying to understand how to recover old local villages. The case studies aimed to maintain historical buildings for future generations, reducing the decline process: referring to a wide series of disciplines (from territorial planning, to architectural techniques) Veneto region proposed sustainable models of recovery. The pilot cases were expected to set up applicable models in many situations common in the Alps: making a photograph of the Veneto alpine territory, the Region conducted a first evaluation of the situation of the particular abandoned rural buildings, the "tabià".

Veneto Region addressed the research towards the definition of concrete instruments of intervention that allow the modernization of building codes and urban planning tools, the proposition of economic incentives and practical courses for technicians and workers.

Moreover, one of the main AlpCity goals is to create permanent nets between the adherent partners to publicize the results and to continue researching after the end of the project.

Il recupero dell'edilizia rurale sulle Alpi

Recovery of rural buildings in the Alps

Viviana Ferrario e Andrea Turato

L'edilizia e il paesaggio rurale tradizionale europei sono attualmente investiti da profondi processi di trasformazione, che chiamano in causa la capacità delle amministrazioni di regolarli e indirizzarli (Agostini, 1999). Questi processi riguardano soprattutto le aree rurali marginali e quelle alpine in particolare, dove le risposte devono essere attente alle esigenze della tutela del patrimonio ereditato dal passato, ma non dimentiche di quelle dello sviluppo.
Sono passati alcuni decenni da quando si è posta per la prima volta la questione del recupero dei centri storici, ma l'imbarazzante problema dei modi dell'intervento su un patrimonio diffuso, scarsamente conosciuto, di grande valore storico, documentale e simbolico sembra riaprirsi di fronte al recupero dell'edilizia rurale. Come è accaduto a suo tempo per i centri storici si cominciano a temere per l'edilizia rurale non più solo i danni dovuti all'abbandono e al degrado, ma anche quelli prodotti dalla pressione speculativa, che troppo spesso ne sacrifica il valore storico e culturale.

La qualità nella conservazione: vincoli, norme, guide al recupero

Il fatto che vincoli e normative non riescano da soli a garantire la qualità degli interventi di recupero è nozione da tempo condivisa (Padovani Zanon 1991), ma non per questo si può rinunciare a regolare i processi di trasformazione con strumenti adeguati.
Nel caso dei centri storici nel corso degli anni Ottanta in Italia si è tentata la strada di affiancare alle norme strumenti alternativi come i "manuali del recupero" (Pesaro, Roma, Città di Castello, Napoli, Palermo). "Il manuale diventa un presidio tecnico per il recupero degli edifici, teso a coprire essenzialmente quella parte che correntemente oggi appare quella più sacrificata nelle operazioni di recupero: la materia, la sostanza dell'edilizia storica" (Panella, 1992). Nel momento in cui emerge la necessità di applicare nelle zone rurali forme di tutela simili a quelle pensate per i centri storici, nascono i manuali del recupero per le aree rurali, che hanno avuto grande diffusione soprattutto negli ultimi dieci anni; molti esempi, alcuni anche estremamente significativi, vengono elaborati proprio sulle Alpi.

Manuali e guide al recupero in area alpina

In area alpina il genere "manuale del recupero dell'edilizia rurale" si può far risalire agli anni Ottanta, con gli studi e gli strumenti elaborati da Silvano Bassetti sul villaggio di Frena in Val Badia (Bassetti, 1986) e si consolida con il manuale di Maurino e Doglio sulla Valle Maira (Maurino e Doglio, 1995). Non è forse casuale che lo strumento pionieristico proposto per le *viles* della Bassa Badia, nasca in un area dove lo spazio rurale e i centri urbani si intrecciano in un'unica dilatata nozione di paesaggio (Bassetti Morello, 2000).
Il manuale del recupero sembra dunque chiamato, pur tra mille contraddizioni, a rispondere alle istanze del

a lato: un tabié tutto in legno nel territorio del comune di San Pietro, Comelico (VF)

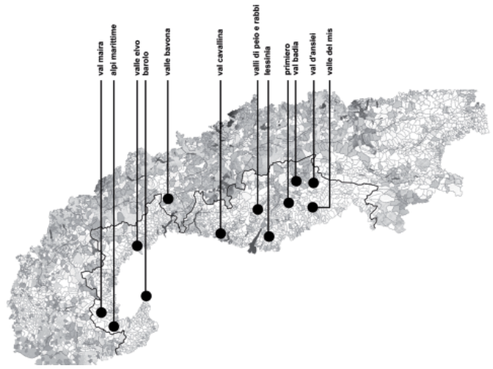
dibattito sulla conservazione del paesaggio e dell'edilizia tradizionale alpina. Alla diffusione di questo strumento non sono estranei i molti progetti europei e programmi di sviluppo rurale che ne hanno finanziato la stesura, arrivando a costruire una sorta di "genere", con le sue costanti e le sue correnti interne (Ferrario, 2001).

La conoscenza della tradizione costruttiva locale. Lettura e intervento

Una delle costanti delle guide al recupero è senza dubbio lo studio documentato della tradizione costruttiva nell'area di applicazione, inteso come base indispensabile per la definizione degli interventi più opportuni.
Alla base di questa strategia sta la convinzione che dall'analisi approfondita delle soluzioni e delle tecniche costruttive premoderne si possano trarre indicazioni necessarie e sufficienti a garantire un intervento sensibile, consapevole ed appropriato. In altre parole il manuale guida all'intervento attraverso una guida alla lettura, che intende accompagnare progettista e committente in un viaggio attraverso il cantiere tradizionale di costruzione e di manutenzione, alla fine del quale essi avranno acquisito una conoscenza dalla quale scaturiranno più consapevoli le scelte progettuali, commisurate su di essa.
Questo convincente processo logico nasconde però alcune possibilità di fraintendimento.
È certo che una conoscenza il più approfondita possibile del manufatto e delle sue relazioni con il contesto è indispensabile per avviare un processo di recupero di qualità. Per arrivare ad essa però una dimestichezza anche profonda con la locale tradizione costruttiva non può sostituirsi allo studio dello *specifico* edificio da recuperare, nella sua particolare declinazione costruttiva e delle sue proprie condizioni di conservazione.
Il secondo possibile fraintendimento alberga nella confusione che può nascere tra le attività di recupero e quelle di nuova costruzione. Spesso purtroppo i due piani vengono confusi: il risultato grave è che non solo l'analisi della tradizione costruttiva viene intesa come incitamento alla costruzione mimetica, ma che il recupero stesso viene inteso non come corretta *conservazione*, ma come - paradossalmente - corretta *sostituzione*. Studiare ad esempio come si realizzava in passato il ballatoio ligneo di un edificio rustico non deve autorizzare a sostituire i ballatoi lignei, a prescindere dal loro stato di conservazione. La perdita sarebbe grave anche se la sostituzione avvenisse nel rispetto della tecnica costruttiva tradizionale (si veda l'intervento di A. Turato in questo volume).
Questo pericolo si accentua se, come capita a volte, le guide al recupero indirizzano ad una lettura esclusivamente tecnico-morfologica o tipologica dell'edificio. In molti casi infatti esse non sono sufficientemente esplicite sulla necessità di un accurato rilievo non tanto delle *analogie* (analisi tipologica) ma piuttosto delle *anomalie*, sia costruttive che dimensionali, dell'edificio: le prime daranno indicazioni sulla personale storia costruttiva dell'edificio (Doglioni 1997), le seconde possono essere spie di particolari accorgimenti costruttivi o dei dissesti in corso, come sintomi di una malattia, e dunque rivestono un'importanza fondamentale per un corretto recupero.
Le indicazioni sul "come fare" dovrebbero derivare infatti non tanto dalle caratteristiche generali delle costruzioni analoghe a quella da conservare, quanto dalla valutazione delle prestazioni tecniche di ciascuna soluzione prospettata, in risposta alle esigenze proprie di quel particolare manufatto, come del resto cominciano a fare alcune guide più recenti (Musso e Franco, 2001).
Infine la conoscenza della tradizione costruttiva locale di un'area non è sempre sufficiente a controllare la qualità delle trasformazioni anche perché i fattori che giocano un ruolo determinante nel processo di recupero sono molti. La mancata disponibilità di manodopera capace potrebbe impedire concretamente di impostare il cantiere secondo le indicazioni del manuale; la scarsa sensibilità conservativa di un progettista o di un committente potrebbero non far loro condividere i suggerimenti della guida al recupero; i costi del processo di recupero potrebbero essere superiori alle concrete possibilità della popolazione locale, favorendo l'intervento di operatori esterni a volte mossi da intenti speculativi.

Aggiornamenti normativi

Il recupero edilizio non può più essere inteso esclusivamente come rispetto tipologico, volumetrico e formale delle preesistenze. Nel momento in cui esso assume - correttamente - il significato di conservazione e recupero della spazialità, della materia storica, delle tecniche costruttive tradizionali, sorge però il conflitto con gli standard di igiene e sicurezza, previsti non solo a livello di regolamento edilizio, ma controllati da normative superiori. L'adeguamento anti-sismico, l'adeguamento igienico-sanitario, le norme di calcolo della sicurezza delle strutture, si scontrano con le caratteristiche intrinseche degli edifici storici. Andare in deroga rispetto a queste norme è generalmente difficile, ma per gli edifici non protetti da vincolo, come sono la stragrande maggioranza degli edifici rurali storici, diventa pressoché impossibile.
A volte proprio l'applicazione pedissequa delle norme porta alla realizzazione di interventi snaturanti, che uno sforzo progettuale solo poco più attento avrebbe potuto evitare. Sarebbe dunque necessario incidere sull'elaborazione di una normativa più elastica, capace di interagire



Manuali del recupero dell'edilizia rurale in lingua italiana in ambito alpino, stuudiati all'interno del Programma d'Azione Pilota SPAZIO ALPINO - Progetto D2. Regione Veneto, Istituto Universitario di Architettura di Venezia – Dipartimento di Urbanistica (2001).

Due guide al recupero elaborate sull'arco alpino: la guida al recupero deill'edilizia rurale della Valle del Mis, nel Parco Dolomiti Bellunesi (a sinistra) e il manuale delle Valle Bavona (Ticino) curato da G. Buzzi (a destra)

con le situazioni locali, con le specificità del singolo caso; una normativa basata su parametri prestazionali, invece che su indici aprioristici; una normativa che nasce, e viene suffragata, da un approfondimento della conoscenza scientifica dell'edilizia storica. La valutazione intuitiva dei coefficienti di sicurezza, le tecniche tradizionali di prevenzione sismica, i dispositivi per ottenere il benessere termoigrometrico che l'edilizia tradizionale ha elaborato nel tempo, andrebbero indagati accuratamente, insieme alle proprietà meccaniche e strutturali dei materiali antichi.

Dalle guide al recupero alla politica del recupero

Una guida al recupero che tenga presente gli aspetti che abbiamo sopra elencato ha buone probabilità di incidere veramente sulla qualità del recupero edilizio in un determinato ambito geografico.
Ma è necessario soffermarsi sul fatto che non c'è strumento che funzioni se chi lo usa non ne comprende in senso: qualsiasi metodologia resterebbe inefficace se non inserita nel quadro di una volontà collettiva di conservazione, come scelta consapevole di ciascuna comunità.
Il controllo della qualità del recupero dell'edilizia rurale è infatti operazione politica prima ancora che tecnica.
La domanda di riuso degli edifici rustici, anche a fini abitativi stabili o temporanei, presenta rilevanti aspetti socioeconomici e non va sottovalutata come possibile fattore di sviluppo per la montagna.
Un esempio è proprio quello del recupero dei tabià, gli edifici rustici oggetto della ricerca AlpCity. Da tempo si sostiene la necessità della presenza dell'uomo nelle zone marginali per contrastare l'abbandono (Angelini e Cason, 1991). Il sostegno alle attività agropastorali tradizionali, perseguito da tempo in molte regioni, non sembra, da solo, nel lungo periodo, saper assicurare la permanenza dell'uomo in montagna. Nell'incentivazione del recupero del patrimonio edilizio dei tabià, anche a fini ricreativi, si intravvede dunque oggi la possibilità di garantire una presenza capace di una rinnovata cura (per quanto discontinua e non esperta) delle parti di territorio così recuperate all'uso.
Alcune cautele sono però necessarie: ad esempio sarà necessario evitare che i costi di infrastrutturazione ricadano sulla collettività, cosa che si può controllare a livello normativo; inoltre dovremmo seriamente chiederci come "agganciare" efficacemente all'utilizzo di questi edifici a fini ricreativi la manutenzione del paesaggio. Insomma è necessario impostare una seria politica del recupero capace di indirizzare le trasformazioni, promuoverne la qualità, controllarne le ricadute.
La guida al recupero dovrebbe configurarsi come la parte emergente di una attività complessa, basata su strumenti normativi, ma integrata con azioni consultive e di controllo, inserita in una strategia comunicativa, accompagnata da agevolazioni fiscali o contributi finanziari. Sembra che questa strada, percorsa in alcune aree (Ferrario 2001), si riveli come la più efficace in termini di risultati visibili sul territorio e di gradimento da parte della popolazione (Breil, 2001). Le opinioni degli esperti concordano infatti nell'affermare che l'efficacia sia delle norme che dei manuali risultano seriamente compromesse se questi strumenti non vengono inquadrati in una azione politica ad ampio raggio.
Ogni comunità locale dovrebbe dunque farsi carico della sua specifica volontà di conservazione del patrimonio rurale, interrogandosi su cosa e quanto del suo patrimonio edilizio rurale ritiene necessario che non vada perduto.
È evidente però che ciò non può prescindere da una presa di posizione chiara degli organi centrali, perché, come abbiamo visto, le questioni in gioco sono tali che non possono essere risolte solo localmente.

Alcune azioni preliminari sono comunque indispensabili, che l'inziativa venga presa a livello di comunità locale o di organi centrali, oppure - meglio - di entrambi. Le riflessioni che seguono sono frutto della ricerca IMONT Tradizioni costruttive alpine, finanziata dall'Istituto di Ricerca per la Montagna di Roma nel 2004, integrate con le riflessioni condotte nel contesto del progetto AlpCity.

Ricognizione e catalogazione

Il punto di partenza deve essere una approfondita conoscenza della consistenza del patrimonio da recuperare. Soffermandoci sugli edifici rurali oggetto di questa pubblicazione ad esempio, nonostante le schedature previste dalla normativa, non si conosce la reale dimensione anche solo quantitativa dei tabià nella montagna veneta.
Ogni vallata ha poi la sua tradizione costruttiva specifica, che andrà indagata approfonditamente sulla base non solo della bibliografia, ma anche dei dati raccolti tramite la catalogazione. La Regione Friuli Venezia Giulia ad esempio si è dotata di un centro specializzato nella catalogazione, che sta raggiungendo risultati interessanti. Anche nel caso dell'edilizia rurale stabilire quali sono le informazioni che è necessario raccogliere è un'operazione critica per nulla univoca e assai densa anche di conseguenze operative (Giusa 2001).

Normativa urbanistica

Il ruolo della normativa urbanistica non deve essere sottovalutato nell'impostazione di una politica del recupero di qualità. Sarà necessario prevedere specifiche indicazioni per il patrimonio rurale, soprattutto quello che ricade fuori dai centri abitati, sulla base di parametri specifici.
Accanto a quelli della infrastrutturazione viaria e dell'impatto visivo (si veda l'intervento di G. Agostinetto in questo stesso volume), bisognerà considerare la dotazione di sottoservizi quali acquedotti e fognatura, subordinando la possibilità di recuperare gli edifici al rispetto di una elevata qualità ambientale degli interventi, anche attraverso l'obbligo di prestazioni energetiche o di uso di materili bio. Il modello Klimahaus, adottato dalla Provincia di Bolzano, se commisurato alle esigenze di rispetto della materia storica dell'architettura rurale, può essere un buon esempio cui guardare.
L'individuazione di aree specifiche di intervento, come accade ad esempio in alcuni Cantoni della Svizzera (zones des mayens), può essere uno strumento efficace, specie se associato a normative generali o addirittura alla legislazione centrale. La rilevanza e l'attualità del tema del recupero degli edifici rustici sull'arco alpino è segnalata infatti anche dal fatto che alcune regioni italiane hanno creduto necessario legiferare in materia. Ad esempio il Trentino ha introdotto nel 2001 uno specifico articolo nella legge urbanistica provinciale 22/91 (articolo 24 bis) per un patrimonio di rustici sparsi che ammonta a circa 30.000 unità (Giuliani, 2004). Nel Veneto invece non esiste ancora una specifica normativa per i rustici sparsi in montagna, anche se recentemente è entrata in vigore la nuova Legge per il governo del territorio (L.R. 11/2004) che contiene un primo tentativo di farsi carico della questione. Riprendendo la definizione che ne dava già negli anni Ottanta la legge della Regione Veneto 24/85 (disciplina dell'urbanizzazione in area agricola), la nuova legge sottrae gli edifici "non più funzionali alla conduzione del fondo" alle norme specifiche che riguardano le zone rurali (dove l'intervento viene riservato agli imprenditori agricoli), con l'intento di porre le basi per rilanciare il recupero di questo patrimonio come occasione di sviluppo. Ma la normativa generale rischia di restare sterile se non si agisce parallelamente con iniziative specifiche per il controllo della qualità degli interventi.

Osservatorio/centro di documentazione

Sul modello di esperienze condotte recentemente in alcune regioni alpine (Piemonte, Provincia di Bolzano, Ticino), si potrebbe istituire un Osservatorio territoriale sull'edilizia e sul paesaggio rurale. Esso avrebbe la funzione di centro di documentazione e di emanazione di indicazioni generali, e potrebbe lavorare a scala regionale o provinciale, mantenendo un forte legame con i territori locali. Nel Veneto un tale centro potrebbe ssumersi il ruolo di raccogliere, omogeneizzare e completare le catalogazioni ex lege 24/85 (vedi anche l'intervento di L. Ferrarese in questo volume).
Una conoscenza approfondita del mercato edilizio locale dovrebbe essere infine la condizione di partenza per impostare una efficace politica della conservazione dell'edilizia rurale. Altre funzioni dell'osservatorio potrebbero essere la creazione di una banca dati degli operatori detentori di specifiche competenze, il monitoraggio e la documentazione dei cantieri e l'attivazione di corsi di formazione per progettisti, tecnici e maestranze.

Commissione, guida al recupero, punto informativo

Le esperienze fatte in molte zone alpine sembrano indicare l'importanza di intervenire con indicazioni e suggerimenti a monte del progetto, diffondendo specifiche competenze tra i progettisti e i committenti.
Per migliorare questo risultato si possono istituire specifiche commissioni di vallata, come già avviene in alcune aree alpine (Breil 2001). La commissione di vallata ha potere consultivo ed è composta di esperti di paesaggio, restauro, tecnologie del recupero, urbanistica. Non si sovrappone con la commissione edilizia, ma offre consulenza prima e durante la stesura degli elaborati di rilievo e di progetto e durante il cantiere. In seguito verifica gli esiti degli interventi rispetto alle indicazioni della guida al recupero. Questo parere, privo di valore amministrativo, potrebbe avere invece rilevanza ai fini dell'attribuzione dei finanziamenti per le buone pratiche.
Un punto informativo locale può avere la funzione di raccogliere e catalogare i rilievi e i progetti prevenuti e la documentazione relativa, che restano a disposizione del pubblico; organizzare e gestire attività di comunicazione e formazione, anche sui mestieri tradizionali.
Il punto informativo potrebbe efficacemente trovare sede in un edificio rurale recuperato in modo esemplare. Il progetto e il cantiere del punto informativo potrebbe essere una buona base per la definizione degli interventi suggeriti dalla guida, conferendole concretezza e autorità. Un esempio tangibile di come si possa realizzare un intervento di recupero di qualità può avere una importanza strategica nella creazione del consenso attorno alla necessità e alla reale possibilità di conservare l'edilizia rurale storica senza sacrificarne il valore.

Un tabià con stalla in legno in località Stalorenzo (Costalissoio, Comelico). (VF)

Recovery of rural buildings in the Alps (abstract)

The regulation of the valorisation processes of the historical housing and of the rural landscape, as well as the achievement of a high quality standard for their recovery are nowadays themes of wide and deep impact on the European rural space and in particular on the Alpine zone. The administrative authorities have to face these challenges by giving adequate and realistic answers, without underestimating the needs of development and at the same time safeguarding the heritage of the past.
The current transformations of rural housing reopens the embarrassing problem of the ways of intervention on a diffuse heritage, scarcely known, of large historical, documental and symbolic value. This issue -which was already put on the floor for historical centres in towns- had been faced through the creation of ad hoc tools integrating obligations with norms: the "manuals for recovery". During the last two decades many of these tools have been elaborated for the Alpine context: from a sound assessment, they reveal good qualities and defects, strengths and weaknesses, all features which make them a controversial type of instrument.
The most effective cases seem to be those where the manual takes up a role within a more complex recovery policy wich is based on an in-depth knowledge on local rural housing; wich is stimulated by a continuous communication strategy, addressed to the administrators, to the technicians, to the workers, to the clients; wich is associated to training courses for technicians and workers; wich is adequately financed; wich aims at obtaining high quality results. In any case, considerable results will be reached only when the local community will be able to build a process based on the sharing of the objectives of the recovery.

Riflessioni e proposte

Considerations and proposals

I casi-studio del Veneto: obiettivi e risultati

Case-studies in Veneto Region: objectives and results

Luca Ferrarese

La Regione del Veneto, nell'ambito del progetto AlpCity, finanziato dal Programma Interreg IIIB Alpine Space, ha analizzato due casi studio relativi al "Recupero e riutilizzo di fienili nel Comune di Comelico Superiore (Comunità Montana Comelico e Sappada) e di edifici produttivi e rurali nell'area della Comunità Montana Agordina", dando così concretezza nel proprio territorio all'obiettivo comune del progetto AlpCity, consistente nella "risoluzione di criticità diffuse nel contesto dell'arco alpino".
Le finalità dello studio rispondono alle effettive esigenze del territorio montano regionale in tema di conservazione degli edifici rurali tradizionali, applicando nel contempo i principi transnazionali condivisi a livello dell'intero contesto alpino.

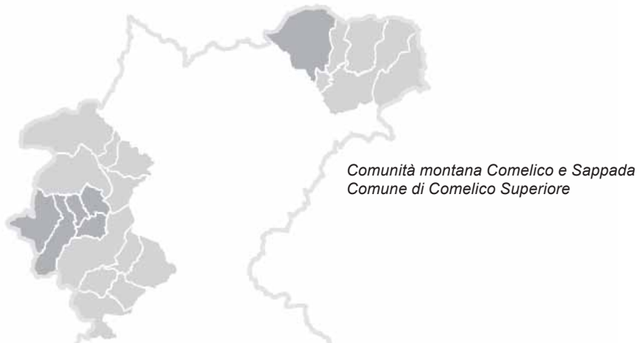
Gli obiettivi dei casi-studio

Le zone montane venete, come d'altronde la maggior parte delle zone alpine, sono interessate da un lento ma inesorabile fenomeno di abbandono da parte delle popolazioni locali. Questo fenomeno ha effetti negativi diretti sulle aree montane: dal punto di vista ambientale, venendo meno la funzione di presidio del territorio tradizionalmente effettuata con le attività rurali; dal punto di vista paesaggistico, con l'abbandono degli edifici rurali che sono elemento centrale del paesaggio; dal punto di vista culturale, con la perdita degli antichi saperi artigianali dell'edilizia rurale tradizionale.
In tale contesto, la Regione del Veneto si è posta l'obiettivo di individuare soluzioni, metodi e buone pratiche per la ristrutturazione del patrimonio edilizio storico delle aree rurali e dei piccoli centri montani, in un'ottica di recupero e riuso nel rispetto degli antichi saperi tradizionali. I prodotti ottenuti dalle ricerche svolte nell'ambito di AlpCity sono consistiti in un'analisi preliminare socio-economica, nella elaborazione di linee guida per il recupero ed il riutilizzo degli edifici, nella stesura di un manuale delle buone prassi costruttive, e infine in una indagine sulla conservazione e la trasmissione delle tradizioni costruttive. Le soluzioni proposte si caratterizzano come facilmente esportabili in contesti alpini analoghi a quello veneto, coerentemente al carattere transnazionale del progetto AlpCity. Secondo questo principio, i casi studio rappresentano esempi di risoluzioni di criticità diffuse nell'intero arco alpino.

La metodologia adottata

Gli aspetti considerati nello sviluppo dello studio sono di tipo architettonico, ingegneristico, paesaggistico, urbanistico e di inquadramento nelle politiche comunitarie, nazionali e regionali. Il gruppo di lavoro che ha sviluppato i casi studio è composto da un pool multidisciplinare di tecnici ed esperti che ha operato di concerto con gli amministratori regionali e locali secondo un approccio di affiancamento e confronto continui. Fin dal loro avvio, infatti, tutte le attività sono state realizzate con il coinvolgimento attivo delle comunità locali. Ciò ha permesso

a lato: località Cercenà in comune di san Pietro di Cadore. (GA)



Localizzazione delle aree di studio nel contesto della regione

di comprendere quali fossero le reali necessità del territorio e le eventuali evoluzioni nel tempo, con l'obiettivo di soddisfare le richieste di tutti i portatori di interesse locali.
Al fine di rafforzare la diffusione capillare delle informazioni, inoltre, sono stati organizzati seminari informativi e workshop per la condivisione dei risultati preliminari dei lavori, vedendo un'attiva partecipazione dei diversi portatori di interesse locali (proprietari, amministratori pubblici, tecnici, ecc.). Gli incontri sono stati organizzati periodicamente durante tutto lo sviluppo dei casi studio, con la duplice funzionalità di presentare i risultati progressivamente raggiunti e di verificare (e validare) gli orientamenti del lavoro, mediante i feedback diretti dei partecipanti. A tal scopo, in occasione di alcuni eventi sono stati somministrati dei questionari volti alla raccolta delle istanze e dei suggerimenti delle comunità locali. Una cura particolare è stata infine posta alla disseminazione dei risultati sul territorio, mediante l'utilizzo di opportuni supporti editoriali quali materiali informativi e divulgativi (brochure, opuscoli, ecc.) distribuiti in occasione degli incontri.

La localizzazione dei casi studio

La scelta delle aree studio ha dovuto tener conto di una fondamentale condizione di cernita. Il territorio prescelto, infatti, doveva caratterizzarsi come fortemente esemplificativo della realtà tipica dell'arco alpino: gli aspetti, le criticità e il modello insediativo dell'area dovevano essere rappresentativi di alcuni tratti comuni del territorio montano. Al tempo stesso, però, lo studio non doveva essere sviluppato a partire da un territorio astratto; piuttosto si è provveduto ad associare ai panorami diffusi alcune peculiarità regionali in modo che la ricerca fosse aderente alle reali problematiche della montagna veneta. Alla luce di questi propositi, si è pertanto scelto di localizzare le attività in due territori della fascia montana veneta: la Comunità Montana Comelico e Sappada e la Comunità Montana Agordina, entrambe collocate in provincia di Belluno. La decisione di distinguere due differenti aree ha, dunque, permesso di rispondere al meglio al bisogno di rappresentatività delle caratteristiche dell'arco alpino, considerando al tempo stesso le peculiarità locali.
All'interno della Comunità Montana Agordina il caso studio è stato sviluppato nei comuni di Falcade, Vallada Agordina, S. Tomaso Agordino, Canale d'Agordo e Cencenighe Agordino. Tali comuni si prestano in modo particolare alle attività di recupero in quanto sul loro territorio è già in vigore il "Piano di Area delle Valli del Bios e del Gares" che ha fornito alcune indicazioni di partenza per la definizione delle strategie di recupero degli edifici rurali.
Il secondo caso studio prende in esame, invece, il territorio della Comunità Montana Comelico e Sappada. Il lavoro è stato inizialmente sviluppato nel solo comune di Comelico Superiore, ed in particolare modo nella frazione di Dosoledo, caratterizzata dalla presenza di particolari stalle/fienile. Successivamente, si è deciso di estendere lo studio ed indagare il recupero dei rustici con un approccio a scala urbanistica esteso in tutta l'area della Comunità Montana. Tale necessità è sorta in seguito ai risultati dello studio sulle condizioni socio economiche dell'area, effettuato nell'Analisi Preliminare, che ha evidenziato come il modello insediativo dell'area tendesse ad essere fortemente diffuso per cui un approccio a sola scala comunale poteva limitare il buon esito dello studio.

L'oggetto dei casi studio: i tabià

La concertazione con gli attori locali e, soprattutto, lo studio analitico delle condizioni ambientali, socio economiche e architettoniche di queste zone hanno condotto l'attenzione della ricerca sul tema dei tabià, simbolo della memoria rurale dei territori della montagna. Nei tabià, più che in altri manufatti caratteristici della montagna veneta, si identificano il passato e le tradizioni storiche e culturali, da sempre fondate sulle attività dell'agricoltura e dell'allevamento. I tabià, per la multifunzionalità a cui erano destinati, ritraggono le diverse attività a cui i loro

Tabià a Costa d'Antola, in Val Visdende (Comelico). (GA)

abitanti erano dediti. Pertanto, la loro conservazione, attraverso un recupero consapevole, permette non solo la semplice conservazione di un edificio, per quanto pregevole possa essere, ma più generalmente la conservazione di un intero complesso di pratiche e tradizioni che ad oggi rischiano di essere perse.
Lo studio ha dunque individuato come obiettivo il recupero dei "tabià" intesi come complesso stalla/fienile di grande valore simbolico capaci di dare forte identità ai luoghi, consentendo di recuperare l'immagine del territorio connessa alla loro storia ed alle loro origini. I casi studio si prefiggono di proporre il riuso dei tabià attraverso la loro riconversione ad usi diversi da quelli originari, assicurandone nel contempo l'integrità strutturale e costruttiva. Da questo punto di vista, il lavoro si propone di evidenziare i livelli di operatività che possono conciliare l'uso abitativo con la conservazione dei caratteri storici, architettonici, urbanistici ed ambientali dello specifico tabià. Il recupero dei tabià, inoltre, comporta anche il recupero dell'uso di materiali tradizionali, come legno e pietra, e di tecniche costruttive ormai in disuso. Il riutilizzo del tabià, dunque, non significa recuperare un volume abitativo, come spesso è accaduto in evidenti fenomeni di speculazione edilizia, ma piuttosto consiste nel recuperare l'insieme di pratiche e tradizioni proprie del territorio montano che il tabià stesso rappresenta.

Il riuso del tabià

Le esperienze sul territorio evidenziano come certi interventi all'insegna del riuso tout-court, spesso ottenuto nel modo più speditivo possibile, portino alla perdita più o meno definitiva dell'antico manufatto, conservandone tutt'al più il solo aspetto esteriore. Questo è il risultato del considerare il tabià solo come opportunità edilizia, espressione di un volume urbanistico a disposizione, per l'incentivazione del mercato immobiliare turistico o per far fronte ad esigenze di cittadini residenti altrimenti non soddisfabili.
La conservazione del tabià richiede invece che esso stesso – cioé la sua tipologia, dimensione, collocazione – esprima le condizioni ed i limiti per il proprio riuso. Lo stesso edificio (nel il contesto in cui è inserito) dovrebbe comandare il suo possibile destino. Solo così si potrà garantire la sua conservazione pur essendo utilizzato per scopi differenti da quelli originari, come ad esempio l'uso abitativo.
Abitare il tabià vuol dire certamente adattarlo a questa funzione ma questa scelta non dovrebbe essere disgiunta dall'esigenza di conoscerlo, di apprezzarne la storia e la tecnica costruttiva, la sua collocazione sul territorio, il suo rapporto con l'intorno, sia esso costituito da prati/pascoli o da aggregazioni microurbanistiche.

Gli strumenti

Lo sviluppo dei due casi studio per il recupero dei tabià nelle aree della montagna bellunese, ha prodotto i seguenti risultati, che al tempo stesso rappresentano gli strumenti di orientamento che saranno a disposizione delle Amministrazioni pubbliche, dei tecnici e più in generale dei portatori di interesse sui temi trattati.

Analisi preliminare socioeconomica

Il rilievo e lo studio delle esigenze del territorio e del contesto socio-economico che lo caratterizza hanno rappresentato la base su cui è stata sviluppata l'analisi preliminare per la contestualizzazione dello sviluppo dei casi studio.
L'Analisi preliminare ha consentito di evidenziare le diverse caratteristiche socio-economiche delle aree studio, ovvero gli aspetti culturali e storici, le attività tradizionali legate alle strutture edilizie rurali e produttive del territorio, le potenzialità di sviluppo connesse con il riutilizzo degli edifici rurali.
Con i dati raccolti è stata effettuata un'analisi SWOT che ha evidenziato i punti di forza e di debolezza delle aree studio e le opportunità e minacce che derivano dal contesto in cui le aree sono collocate (vedi l'intervento di Forzan e Zambetti, in questa stessa pubblicazione).

Strumenti per il recupero del patrimonio edilizio

Gli strumenti per il recupero del patrimonio edilizio sono collocati su due piani differenti, rispecchiando i due aspetti principali individuati durante la definizione dei criteri di intervento sui tabià:
- il "recupero tipologico" del tabià, oggetto dello strumento denominato "Manuale delle Buone Prassi per il recupero del tabià";
- il "recupero del contesto" del tabià, oggetto dello strumento denominato "Linee Guida per il recupero dei tabià: direttive e prescrizioni urbanistiche".

Il Manuale delle Buone Prassi indaga i limiti di compatibilità nella trasformazione per il riuso del tabià. Il Manuale dà inoltre indicazioni su come recuperare "gli antichi saperi", come definire i criteri per le nuove costruzioni e per gli ampliamenti, come incentivare i processi di comunicazione e la diffusione delle esperienze, contribuendo ad una didattica formativa a beneficio degli operatori tecnici pubblici e privati, di maestranze, ma anche dei committenti proprietari o fruitori dell'edificio. Il Manuale contiene poi una estesa catalogazione degli edifici presenti nelle aree oggetto di studio, nonché un'analisi accurata di come devono effettuarsi gli interventi di recupero al fine della conservazione del valore dei tabià. Il Manuale delle Buone Prassi è infine corredato da due "progetti di fattibilità" che a titolo esemplificativo illustrano come applicare le procedure di recupero edilizio proposte.
Le Linee Guida per il recupero del tabià, che invece hanno ad oggetto il "recupero del contesto", forniscono un orientamento per la revisione degli strumenti di pianificazione territoriale e quelli locali di natura urbanistica. Le Linee Guida riguardano, dunque, i criteri per la tutela dei tabià prendendo in considerazione non solo l'edificio ma anche il contesto in cui questo si colloca. Questo approccio diventa fondamentale in un'ottica di recupero e conservazione estesa al paesaggio montano.

Ricerche sulla conservazione e la trasmissione delle tradizioni costruttive

Le Ricerche sulla conservazione e la trasmissione delle tradizioni costruttive raccolgono le esperienze delle maestranze locali e ne riportano le competenze.
Nell'ambito dello studio sono state effettuate delle indagini volte ad individuare e documentare, anche su supporto audiovisivo, le testimonianze delle tradizioni artigianali/artistiche ad oggi ancora presenti seppur solo nella memoria degli operatori anziani che ormai non praticano più se non sporadicamente l'attività collegata alla conservazione e alla manutenzione dei tabià.

I fruitori degli strumenti

Gli strumenti elaborati nell'ambito dello studio sono destinati a tutti i portatori di interesse in materia, che possono trarne importanti indicazioni per la propria attività. Nello specifico, essi sono destinati in primo luogo ai tecnici (liberi professionisti, ecc.) ed ai committenti, che possono servirsene al fine di adottare opportune scelte di recupero finalizzate alla conservazione, alla tutela ed alla valorizzazione dei tabià. Gli strumenti realizzati rappresentano poi un supporto per gli enti pubblici locali, come Comuni e Comunità Montane in quanto le indicazioni predisposte all'interno dello studio possono essere un punto di partenza per la riformulazione dei propri strumenti urbanistici, in quanto un'efficace tutela degli edifici rurali (che da un lato ne consenta la conservazione e dall'altro l'uso con destinazioni diverse da quelle originarie) non può avvalersi dei normali assetti normativi caratteristici della nuova edilizia.

Il ruolo del privato

I tecnici progettisti e direttori dei lavori, in primis, dovranno avere specifica competenza per il restauro. Ciò comporta la necessità di acquisire un patrimonio di conoscenze tecniche ma anche una particolare "sensibilità nell'intervenire" che deriva dalla conoscenza profonda del manufatto su cui si interviene. Il restauro/recupero con cambio d'uso non è un'operazione facile e richiede una attenta programmazione e uno sforzo progettuale comparabile (o forse superiore) a quello necessario per i nuovi edifici. La programmazione degli interventi dovrà basarsi sul "rilievo critico" del manufatto, quindi non solo sul rilievo geometrico ma anche sulla diagnosi del degrado e del dissesto e inventariazione dei metodi da adottare per farvi fronte. Lo sforzo progettuale è richiesto per dare concreta dimostrazione delle possibilità di abitare e vivere spazi inconsueti; il ricorrente principio "così vuole il cliente" dovrà essere subordinato a ciò che "vuole il tabià" per restare tale.
Una particolare cura sarà necessaria anche per l'eventuale progettazione di nuovi volumi, da costruire nell'ambito dell'edificio o di più edifici storici da recuperare, volumi che siano idonei a contenere le funzioni altrimenti non inseribili nel tabià senza stravolgerlo. Da ciò deriva una importante considerazione: il recupero del tabià deve essere sviluppato in coordinamento con i Comuni, e gli altri Enti competenti, che dovranno prevedere opportune deroghe alla propria disciplina urbanistica e regolamentale.
L'operato dei tecnici progettisti dovrà infine essere supportato dalle maestranze che realizzano il recupero: è necessario che tale manodopera sia disponibile a mettere in pratica tecniche che spesso esulano dalle moderne pratiche edili e costruttive.

Il ruolo dell'ente pubblico

Fondamentale è il ruolo che l'Ente pubblico avrà nell'incentivare la conoscenza di questi manufatti così come nel riattivare l'insegnamento degli antichi mestieri. Come conseguenza del lavoro svolto, l'Ente pubblico avrà la possibilità di riformare i propri strumenti urbanistici, riscrivendo norme e regole in coerenza con i principi contenuti negli strumenti proposti da AlpCity.
Sulla base dell'analisi delle conseguenze sull'attività di recupero degli edifici rurali derivanti dall'applicazione della vigente normativa urbanistica, sarà possibile adottare a livello di Piani Regolatori Generali i criteri del "Manuale delle buone prassi" e delle "Linee guida". Questi sono da intendersi non tanto come strumenti conclusi, ma piuttosto come indicatori di una metodologia aperta che dovrà arricchirsi di ulteriori specificazioni intervento dopo intervento. È auspicabile, inoltre, che prenda piede una attiva concertazione su protocolli d'intesa con gli Enti comunali e sovracomunali (ULSS – Provincia, Genio Civile, Regione, Soprintendenza, ecc.) preposti all'autorizzazione degli interventi per definire le deroghe urbanistiche e le diverse modalità per l'ottenimento e la certificazione dei parametri igienico/sanitari, di sicurezza, stabilità, durabilità, accessibilità, ecc.
Anche i committenti ed i fruitori del tabià recuperato dovranno rendersi disponibili a sperimentare una "casa" diversa, che potrà non essere quella stereotipata degli spazi giorno/notte o delle funzioni perfettamente coordinate ma non per questo meno dotata di spazi originali e stimolanti.
Lo sforzo supplementare richiesto da un intervento consapevole sui tabià dovrà essere incentivato con l'attivazione di specifici finanziamenti. Il rispetto delle indicazioni degli strumenti proposti da AlpCity dovrà essere collegato alla disponibilità di eventuali finanziamenti concessi, specifici e capaci di incidere sui risultati; risultati da confrontare e verificare non con un "collaudo" tra il prima e il dopo, ma con un processo che dimostri come il passaggio dal rilievo, al progetto, alle varie fasi dell'intervento, siano tutte coerenti con il principio fondamentale della tutela.

Due tabià in Comelico: in legno e pietra a Casada e tutto in legno nei pressi di Costalta. (GA)

Proposte operative per la conservazione del tabià

Dalla realizzazione dello studio nell'ambito di AlpCity, possono essere formulate alcune proposte operative sulle linee di intervento da adottare, ai diversi livelli, per promuovere la conservazione del tabià. Le proposte operative formulate dallo studio sono destinate a tutti gli attori coinvolti nel processo di recupero, cioè non sono ai tecnici progettisti e direttori dei lavori, ma anche a tutta quella gamma di soggetti che concorrono alla definizione del progetto, dai cittadini committenti, proprietari e futuri abitanti del tabià fino agli artigiani, le imprese di costruzione, gli installatori e tutti gli operatori della filiera edilizia. Gli Enti, soprattutto i Comuni, che riconoscono al tabià la prerogativa di connotare il territorio dandogli identità, tanto da far assurgere questo edificio al valore simbolico che gli compete, potranno dar vita anche a forme associative impegnate nella divulgazione di informazioni ed esperienze.

Attività d'informazione

L'informazione e la sensibilizzazione della popolazione rappresentano azioni fondamentali allo scopo di diffondere la cultura del recupero del tabià e, più in generale, di aumentare la coscienza sul valore intrinseco architettonico, paesaggistico ma anche storico-culturale di questi manufatti. Tra queste attività possono essere inclusi mostre e convegni, nonché la diffusione di pubblicazioni mirate ai destinatari ai quali sono dedicate.
Le azioni di sensibilizzazione devono essere orientate anche verso le giovani generazioni, e quindi all'interno delle scuole, in modo da incrementare la sensibilità verso il recupero degli edifici tradizionali. Da questo punto di vista, a livello di formazione primaria è auspicabile privilegiare l'aspetto narrativo (ad esempio la raccolta di novelle e leggende, ecc.) e sociale (la famiglia che viveva della sola economia rurale, la giornata lavorativa, l'estate e l'inverno, le pratiche, le strutture edilizie), mentre per le scuole secondarie sarà possibile approfondire la parte linguistica, costruttiva, strutturale degli edifici, lo studio etimologico, il rilievo diretto ed infine il rapporto tra edificio e territorio.
Tutte attività di informazione e sensibilizzazione aventi come oggetto i rustici di montagna dovrebbero infine essere coordinate anche mediante la costituzione di un "punto informativo" unitario.

Attività di formazione

Congiuntamente alla diffusione nelle scuole della cultura del tabià, è fondamentale provvedere alla formazione delle maestranze che poi andranno ad effettuare materialmente le attività di recupero. Per garantire un'incisività dell'azione formativa occorre innanzitutto effettuare una precisa ricognizione sul territorio alla ricerca di professionalità perdute e dimenticate relativamente ai mestieri antichi. Con le informazioni raccolte sarà possibile formulare programmi formativi di elevato profilo qualitativo, che consentiranno di formare nuove professionalità anche attraverso l'istituzione di specifiche scuole per l'insegnamento di arti e mestieri del costruire con le tecniche tradizionali. Alle scuole dovrebbero essere associati corsi di aggiornamento professionale sul restauro per artigiani, tecnici, progettisti, direttori dei lavori, capicantiere.

Associazione per l'architettura rurale alpina

La promozione della cultura del recupero del tabià può essere promossa attraverso la costituzione di una associazione, o altra forma organizzativa, per la tutela, la salvaguardia e la promozione del patrimonio storico-ambientale dell'architettura rurale alpina, sul modello già sperimentato per le ville venete.
L'Associazione avrebbe come obiettivo la tutela e la salvaguardia del patrimonio storico rappresentato dagli edifici rurali tradizionali in legno, riconosciuti di grande valore simbolico e capaci di dare specifica identità ai luoghi connotandone l'ambiente naturale circostante.
Le azioni di tutela promosse dall'Associazione passerebbero attraverso la promozione di studi, ricerche, progetti o altro aventi per oggetto la conservazione dei tabià e dell'ambiente con essi determinato. L'Associazione promuoverebbe inoltre la conoscenza delle tecnologie costruttive dei tabià, attraverso convegni, conferenze, viaggi di studio, aggiornamenti tecnici, corsi ecc.
Tra i compiti dell'Associazione potrebbe esserci l'individuazione e catalogazione degli edifici rurali, sul territorio montano di pertinenza. L'Associazione in tal modo potrebbe formulare un sistema unico di raccolta e documentazione dei dati sugli edifici rurali, provvedendo alla raccolta della documentazione grafica e fotografica, e costituendo un sito Internet dove poter accedere per la consultazione di tutto il materiale. L'Associazione potrebbe infine provvedere alla costituzione, congiuntamente alle altre istituzioni competenti, di una biblioteca dell'architettura alpina, alla promozione di borse di studio, all'erogazione di servizi di assistenza tecnica ai comuni associati.

Il nucleo di Costoia in comune di san Tommaso Agordino. (FB)

Case-studies in Veneto Region: objectives and results

Veneto Region, within the AlpCity project financed by Interreg IIIB Alpine Space programme, carried out two case-studies related to "the recovery and reutilization of haylofts in the Municipality of Comelico Superiore (Comunità Montana Comelico e Sappada) and productive and rural buildings in the area of the Comunità Montana Agordina". In this framework, the Region intended to define solutions, methods and good practices for the restoring of historical building heritage characterizing villages in mountain areas, in respect to the traditional style. The case-studies were realised with the active involvement of the local communities: many meetings have been periodically organized in order to show the results achieved and to validate the step forward.
The consultation with the local actors and the analytical study of the environmental and socioeconomic conditions of these areas lead the attention on the topic of the "tabià". The "tabià" represents the historical and cultural traditions, based on agriculture activities.
The outputs obtained by Veneto Region case-studies consist in the socio-economic preliminary analysis, the Guidelines for the recovery and the re-use of the buildings, the Manual of the good constructive practices, the researches on the preservation of the constructive traditions. These tools are addressed to all stakeholders who can obtain important indications for their own activity. In particular, the instruments realised are addressed to technicians and to clients in order to adopt opportune choices for the recovery finalised to the preservation of the "tabià". Moreover, the instruments give an important support to the public bodies, as Municipality and Mountains Communities, in the processes of reformulation of town planning legislations.

Le aree studio: profilo socioeconomico

The study areas: a social and economic profile

Claudia Forzan e Valentina Zambetti

Nell'affrontare il problema del recupero degli edifici rurali di valenza storica nelle aree campione si è privilegiata, in accordo con le comunità locali, una logica che coniugasse la salvaguardia architettonica degli edifici stessi con lo sviluppo armonioso ed equilibrato delle aree montane in cui essi si localizzano.

Per individuare e definire modalità di intervento utili per uno sviluppo sostenibile ed equilibrato, e strettamente raccordate con le linee programmatiche di sviluppo socio-economico formulate dalle autorità dei due territori montani considerati (piani di sviluppo socio-economico delle Comunità Montane, Intese Programmatiche d'Area), è stato dunque necessario delinearne preliminarmente il profilo socio-economico.

Per tale motivo si sono studiate le dinamiche demografiche, la composizione del settore economico, i limiti e potenzialità dei due territori, nonché le politiche di sviluppo locale attualmente in atto.

La valorizzazione delle risorse endogene del territorio e la creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo sostenibile trovano infatti nell'area delle Comunità Montane diverse potenzialità, ma anche diversi ostacoli.

I maggiori punti di forza e di debolezza delle due aree, messi in evidenza dalla ricerca, hanno costituito la base per delineare le opportunità di sviluppo perseguibili dalle due aree.

Il profilo socio-economico di seguito riportato, si riferisce ai territori della Comunità Montana Agordina e della Comunità Montana Comelico e Sappada. Essendo il territorio dell'Agordino e quello del Comelico contraddistinti da proprie caratteristiche specifiche, nella presente trattazione a ciascun territorio verranno dedicati specifici paragrafi.

Caratteristiche della Comunità Montana Agordina

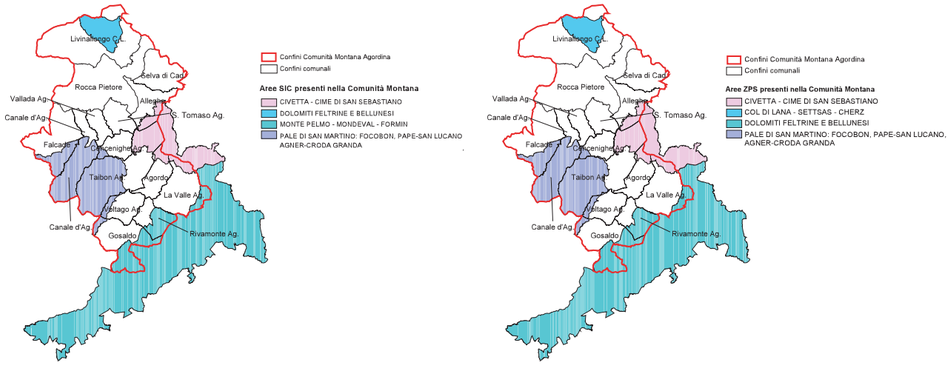
Sebbene l'area di studio del progetto AlpCity interessi solo alcuni comuni della Comunità Montana Agordina (Canale d'Agordo, Cencenighe, Falcade, S. Tomaso Agordino e Vallada Agordina), l'analisi è stata condotta sull'intero territorio della comunità montana, in quanto esso presenta una situazione socioeconomica e dinamiche di sviluppo tendenzialmente simili.

Il territorio

Il territorio della Comunità Montana Agordina si estende in un'area sviluppata in senso longitudinale, situata a nord-ovest della provincia di Belluno. L'area della Comunità Montana copre una superficie complessiva di 660,2 kmq, pari al 18% circa della superficie provinciale ed a circa il 3,6% di quella regionale.

Il territorio della Comunità Montana Agordina comprende 16 comuni (Agordo, Alleghe, Canale d'Agordo, Cencenighe Agordino, Colle S. Lucia, Falcade, Gosaldo, La Valle Agordina, Livinallongo del Col di Lana, Rivamonte Agordino, Rocca Pietore, S. Tomaso Agordino, Selva di Cadore, Taibon Agordino, Vallada

a lato: le località di Ronch e Canacede in Val del Biois (FB)



Localizzazione dei Siti di Importanza Comunitaria e delle Zone a Protezione Speciale della Comunità Montana Agordina.

Agordina, Voltago Agordino). Tutti i comuni sono interamente classificati, ai sensi della normativa regionale come "zone rurali in declino".
Il comprensorio dei sedici comuni può essere suddiviso in tre grandi zone: la Conca Agordina, la Valle del Biois e, nella parte alta, l'Alto Cordevole. La caratteristica fondamentale dell'area è costituita dalla morfologia montana, contraddistinta dalla presenza della catena montuosa dolomitica e da valli e ambiti di eccezionale valore ambientale e paesaggistico.
La principale valle della Comunità Montana Agordina è quella del Cordevole che prende il nome dall'omonimo torrente, principale affluente del fiume Piave. Esso nasce presso il Pordoi nel comune di Livinallongo del Col di Lana e sfocia in Val Belluna, nei pressi di Bribano (Comune di Sedico).
L'area della Comunità Montana Agordina vede la presenza nel proprio territorio del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, che ha una superficie di circa 31.512 ettari e si estende sul territorio di 15 comuni della provincia di Belluno, tre dei quali compresi nell'area della Comunità Montana: Gosaldo, La Valle Agordina, e Rivamonte Agordino.

La popolazione

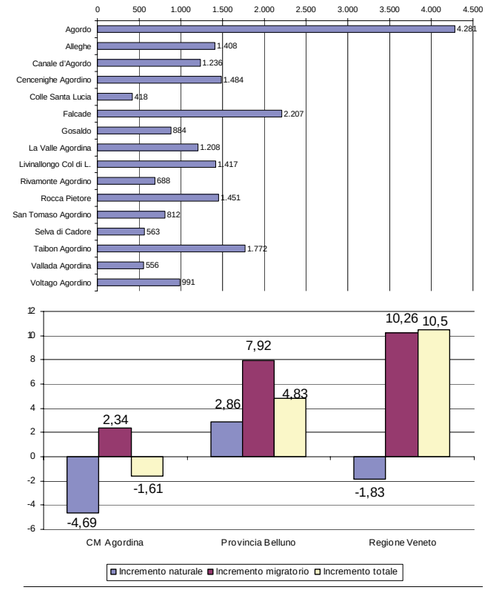
La popolazione residente nel territorio della Comunità Montana Agordina conta, secondo l'ultimo censimento ISTAT, 21.376 abitanti, pari al 10% della popolazione provinciale bellunese, rappresentando circa lo 0,5% di quella residente nella Regione del Veneto.
Il numero di abitanti è in costante diminuzione: nel ventennio compreso tra il 1981 ed il 2001 si registra una flessione di quasi l'11%; lo spopolamento avvenuto è stato causato in larga parte dalla spinta migratoria dalle aree montane verso le aree di pianura a forte industrializzazione che presentavano una maggiore offerta occupazionale, oltre che dal calo delle nascite. Nell'arco dell'ultimo ventennio, di conseguenza, è diminuita anche la densità media della popolazione, passando dai circa 35 abitanti per kmq nel 1981, agli attuali 30.

Il contesto economico

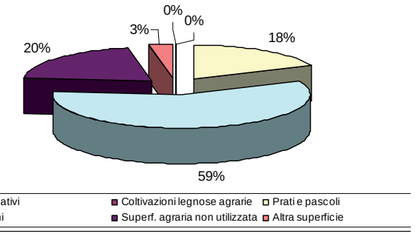
Nell'area della Comunità Montana Agordina negli ultimi anni si è verificato un lieve aumento delle unità locali, ossia delle unità dedite ad attività economiche, appartenenti ai diversi settori economici (agricoltura, industria, servizi e commercio). La composizione settoriale delle imprese presenti nell'area vede la prevalenza del settore secondario (settori manifatturiero e delle costruzioni), seguito dai settori del commercio e degli alberghi e ristoranti, degli altri servizi e, infine, dall'agricoltura e silvicoltura.

Il comparto agricolo-zootecnico

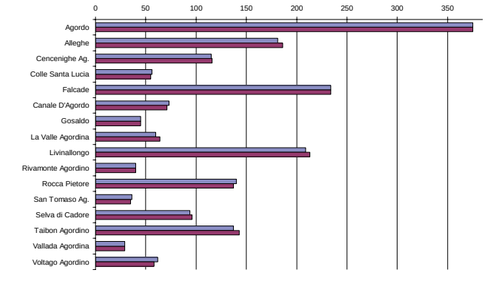
Secondo il V Censimento Generale dell'Agricoltura del 2000, nell'area della Comunità Montana Agordina sono presenti 351 aziende agricole, zootecniche e forestali. Rispetto al precedente Censimento del 1982, il numero delle aziende è diminuito quasi del 77%, a fronte di una riduzione di circa il 32% della SAT e quasi del 47% della SAU. La consistente riduzione delle aziende si è dunque riflessa solo in parte e diversamente sulle superfici occupate cosicché le superfici medie delle aziende localizzate nell'area della Comunità Agordina sono sensibilmente aumentate nel periodo intercensuario. La superficie media aziendale nell'area risulta, infatti, più estesa di quella media regionale: ciò dipende principalmente dalle grandi superfici boschive presenti nell'area.
Anche per quanto riguarda il comparto zootecnico, il confronto tra i vari censimenti mette in evidenza come, nell'ultimo ventennio, ci sia stato nell'area della Comunità Montana Agordina un brusco ridimensionamento del settore.
Il V Censimento Generale dell'Agricoltura ha registrato nell'area la presenza di 174 aziende dedite all'allevamento di bovini, 39 aziende dedite all'allevamento di suini, 187 aziende dedite alla produzione di latte.



Popolazione residente per comune e indicatori della dinamica demografica nella Comunità Montana Agordina (2001).



Destinazione della superficie agricola secondo l'utilizzazione dei terreni (2000). Il Censimento Nazionale dell'Agricoltura ha rilevato nella Comunità Montana Agordina 27.081,36 ettari di SAT, 4.796,52 ettari di superficie investita a SAU, 15.745,64 ettari investiti a superficie boschiva.



Comunità Montana Agordina - Unità locali (agricoltura, industria, commercio e servizi) tra dicembre 2002 e dicembre 2003.
Nel 2003 si rilevano 597 unità locali nel settore dell'industria, 414 unità locali nel settore del commercio, 713 unità locali nel settore dei servizi pubblici e privati.

I comparti secondario e terziario

Le unità locali dell'industria (manifatturiera, delle costruzioni, estrattiva, dell'energia) rappresentano il 35% circa delle unità totali. Il settore del commercio include il 24% circa delle unità locali, mentre al macrosettore dei servizi pubblici e privati, afferisce circa il 41% circa delle unità locali totali.

Il settore manifatturiero e del commercio

Rispetto al 1998, nelle attività manifatturiere si è verificata una diminuzione delle unità locali pari a 22 unità (-??%), a fronte di un cospicuo aumento nel settore del commercio (costruzioni, produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua ed estrazione di minerali). In particolare l'ambito delle costruzioni ha visto le unità locali passare da 300 a 346 (+15,3%).

Il settore turistico

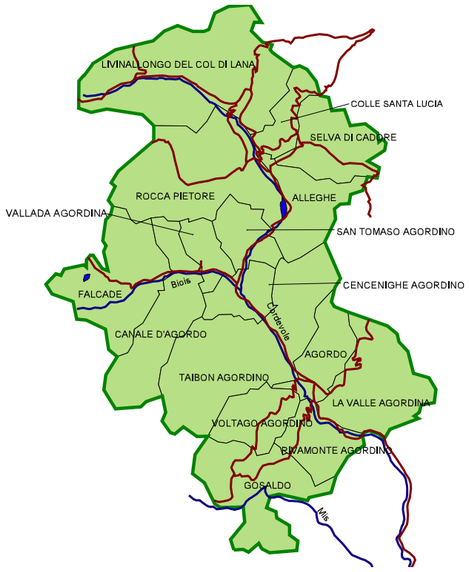
Nell'area della Comunità Montana Agordina sono presenti più di 150 esercizi alberghieri, con un numero di posti letto complessivi superiore a 6.700, e circa 2.900 esercizi extralberghieri che offrono un totale di più di 17.700 posti letto.
Gli esercizi alberghieri localizzati nell'Agordino si trovano per la maggior parte nei principali comuni turistici dell'area: Livinallongo del Col di Lana (quasi 40), Falcade (circa 30), Rocca Pietore (più di 20) e Alleghe (più di 20). Per quanto riguarda i posti letto delle strutture alberghiere, l'Agordino concentra più del 31% del totale disponibile a livello provinciale.
Gli esercizi extralberghieri dell'Agordino rappresentano quasi il 23% del totale provinciale. Tali strutture si concentrano principalmente nei comuni di Falcade, Alleghe, Canale d'Agordo e Rocca Pietore.

Comunità Montana Agordina: limiti e potenzialità

Punti di debolezza dell'area

Da un punto di vista ambientale l'area della Comunità Montana Agordina se pur dotata di un patrimonio naturale ed ambientale di grandissimo rilievo, sconta le limitazioni naturali e le difficoltà strutturali tipiche di tutte le zone di montagna, necessitando di una continua manutenzione volta a prevenire i fenomeni di dissesto

idrogeologico e ad assicurare le necessarie condizioni di sicurezza per i centri abitati e per le arterie viarie. L'area soffre inoltre della carenza di spazi per l'insediamento civile e industriale, di difficoltà nei collegamenti interni ed esterni con conseguenti maggiori costi per cittadini e imprese.
Il sistema agricolo locale, sebbene abbia compreso che deve puntare a rafforzare il legame tra produzioni di qualità e territorio, trova tuttavia difficoltà nel perseguire tale modello a causa dei problemi legati a vari nodi strutturali del sistema agricolo locale: dall'invecchiamento degli addetti all'abbandono dell'attività agricola, dalla necessità di innovazione continua nei processi produttivi e nelle tecniche di commercializzazione e di ricerca di nicchie di qualità e tipicità, imposta dalle pressioni competitive analoghe a quelle dell'industria, da sostenere attraverso un adeguato sistema di servizi e di ricerca e sviluppo, alla carenza di imprenditorialità e professionalità adeguate, ai problemi strutturali del riordino fondiario.
Il tessuto di piccole imprese, in gran parte operanti in settori merceologici tradizionali e a basso contenuto tecnologico, risulta fortemente parcellizzato; inoltre, le PMI non trovano "nell'ambiente produttivo" locale quei fattori che ne possono favorire l'acquisizione della competitività necessaria per fronteggiare il mercato internazionale riconvertendo la propria strategia, da quella basata sui vantaggi relativi (produzioni a basso costo ed a basso contenuto tecnologico), verso una strategia complessa basata sull'innovazione produttiva ed organizzativa.



Il territorio della Comunità Montana Agordina

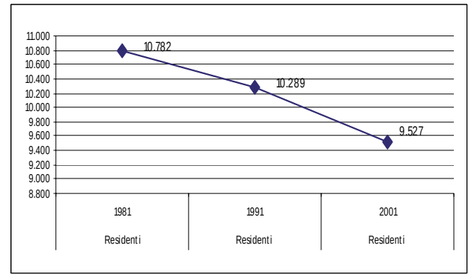
Punti di forza
Dal punto di vista ambientale, l'area delle Dolomiti Venete si caratterizza per un patrimonio naturalistico di grandissimo rilievo, in grado di assicurare qualità della vita e attrattività turistica. L'istituzione di vaste aree protette garantisce la conservazione e la valorizzazione dell'ambiente e del paesaggio. Infine, sono pressoché assenti criticità ambientali e fenomeni irreversibili di inquinamento e di degrado ambientale.
L'area della Comunità Montana Agordina costituisce dunque un ambito territoriale vocazionalmente predisposto all'applicazione del nuovo paradigma ambiente-natura, elemento di riferimento nello sviluppo delle produzioni agricole tipiche e di qualità, e che costituisce lo sfondo per un nuovo modello di agricoltura basato sulla salvaguardia degli equilibri ecologici e della qualità dell'ambiente naturale, sul recupero naturalistico delle aree interne e marginali.
Il turismo rappresenta il fattore-chiave dello sviluppo economico dell'area delle Dolomiti Venete, dove si concentrano emergenze naturalistiche tra le più rilevanti in Europa, per dimensione e qualità. Oltre alle tradizionali e rinomate località, in grado di esercitare un'attrazione turistica che si estende all'intero mercato mondiale, l'area è anche dotata di un sistema di parchi ed aree protette e di beni culturali che, pur rappresentando attualmente un segmento ancora residuale dell'offerta, è il vero elemento distintivo dell'area.

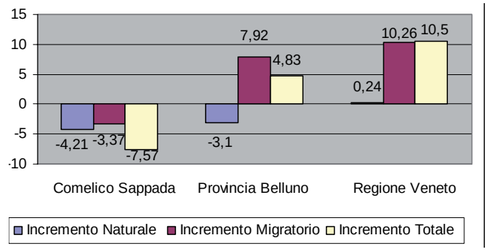
Opportunità
Sotto il profilo delle attività produttive, notevoli risultano ancor oggi, soprattutto nei Comuni più marginali, le potenzialità di diversificazione e segmentazione di nuove attività economiche collegate all'offerta integrata di beni ambientali, culturali, prodotti tipici, attrazioni turistiche.
Sotto il profilo delle attività turistiche, infatti, il territorio vede la possibilità di una forte diversificazione e tipicizzazione dell'offerta turistica. In risposta all'aumento della domanda di prodotti tipici e a basso impatto ambientale l'area è in grado di provvedere all'integrazione con le risorse ambientali, culturali e gli altri settori produttivi e di proporre nel mercato nazionale ed estero produzioni agro–alimentari tipiche.

Comunità Montana Comelico e Sappada

Il territorio
Il territorio della Comunità Montana è interamente compreso nella fascia alpina dell'alta montagna veneta: più dei due terzi dell'area del Comelico e Sappada sono compresi tra i 1.000 e i 2.000 m. L'area è caratterizzata da un'accentuata acclività da cui deriva la fragilità del territorio sotto il profilo idrogeologico: più dell'80% del territorio è classificato a rischio idrogeologico.
Il comprensorio è articolato su due fondovalle: quello del Piave che parte da Santo Stefano e in direzione ovest-est arriva a Cima Sappada e quello del Padola che sempre da Santo Stefano, in direzione nord-ovest, arriva a Passo Monte Croce Comelico. L'andamento dei gruppi montuosi circostanti (Popera, Cavallino e Palombino, Peralba, Terze e Brentoni, Spina, Longerin e Rinaldo) determina la presenza di numerose convalli tra cui le più importanti sono la Val Visdende, la Val Digon e la Valgrande.
La maggior parte del territorio del Comelico e di Sappada è occupato da ambienti naturali, in particolare da superfici boschive (il 55% del territorio del Comelico e Sappada) e prati e pascoli (il 22% del territorio). Tale patrimonio boschivo molto esteso si caratterizza per essere, a differenza di molte altre aree, ancora naturaliforme: si tratta di beni agro-silvo-pastorali che nei secoli, ed ancora oggi, sono oggetto di una costante e attiva gestione e valorizzazione, sia sotto il profilo produttivo, sia sotto quello della tutela ambientale, grazie alla presenza delle sedici Regole - Comunioni Familiari del Comelico. Le Regole del Comelico hanno oggi la proprietà della quasi totalità delle superfici forestali dell'area, le quali sono assoggettate a vincoli di indivisibilità, inalienabilità, inusucapibilità e di destinazione esclusiva a fini agro-silvo-pastorali.

La popolazione
All'ultimo censimento demografico ISTAT del 2001, la popolazione residente nell'area del Comelico Sappada è risultata pari a 9.527 abitanti che rappresentano il 4,5% della popolazione provinciale e lo 0,2% di quella residente nella Regione del Veneto.
Tra il 1991 ed il 2001, la flessione della popolazione è stata pari a oltre il 7%: come per la CMA, lo spopolamento avvenuto tra il 1981 ed il 2001 è stato causato in larga parte dalla spinta migratoria dalle aree montane verso le aree di pianura a forte industrializzazione che presentano una maggiore offerta occupazionale, oltre che dal calo delle nascite.
Per quanto riguarda la distribuzione della popolazione residente per classi di età, i dati rilevati confermano il persistere di un trend demografico che ha visto un progressivo invecchiamento della popolazione. Nel Comelico e Sappada, la percentuale di anziani, cioè di persone di età uguale o superiore a 65 anni, è del 20%; a fronte di una percentuale di giovani, cioè di coloro che non hanno ancora compiuto 18 anni, del 12%.





Andamento demografico 1981-2001 nella Comunità Montana Comelico e Sappada (sopra); indicatori della dinamica demografica (2001) nella Comunità Montana Comelico Sappada (sotto).

Il contesto economico
La composizione settoriale delle imprese dell'area presenta un buon livello di differenziazione e vede la prevalenza del settore secondario (settori manifatturiero e delle costruzioni), seguito dai settori del commercio e degli alberghi e ristoranti e, infine, dall'agricoltura e silvicoltura.
Per quanto riguarda la situazione occupazionale, l'area coincide con il Sistema Locale del Lavoro di "Santo Stefano di Cadore", per il quale le stime ISTAT del 2001 registrano un basso tasso di attività pari a circa il 51% (rispetto alla media nazionale del 61%), un basso tasso di occupazione pari al 49% (rispetto al 56% circa della media nazionale), ma un tasso di disoccupazione pari a circa il 3% (rispetto al tasso nazionale che è superiore all'8%).

Il settore agricolo

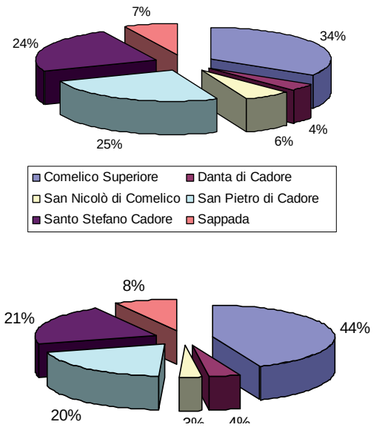
L'area della CMCS è caratterizzata da naturali limitazioni all'utilizzo delle terre e, di conseguenza, dai notevoli costi di produzione.
Le zone agricole svantaggiate di montagna, infatti, sono soggette a condizioni climatiche che riducono il periodo vegetativo e da fattori orografici limitanti, quali le pendenze. Dal Censimento ISTAT del 2000 nell'area sono state rilevate, tuttavia, 265 aziende agricole, zootecniche e forestali, di cui quasi la metà risulta localizzata nel comune di Comelico Superiore.
La quota di SAU sulla SAT è andata progressivamente diminuendo negli ultimi vent'anni a causa della progressiva erosione dei prati e dei pascoli. Rispetto al Censimento del 1982, infatti, si è registrata una riduzione dell'8,95% della SAT a fronte di un calo del 37,75% della SAU (il numero delle aziende è diminuito del 74,35%).
La silvicoltura è molto diffusa, ma la crisi del mercato del legno e la mancata organizzazione locale in un'ottica di filiera degli operatori forestali non consentono attualmente di valorizzare tale risorsa.
Anche per quanto riguarda il comparto zootecnico, il confronto tra i vari censimenti mette in evidenza come, nell'ultimo ventennio, ci sia stato nel Comelico e Sappada un brusco ridimensionamento della zootecnia.
Secondo il V Censimento Generale dell'agricoltura si nell'area si registra la presenza di 77 aziende dedite all'allevamento di bovini, 6 aziende dedite all'allevamento di suini, 74 aziende dedite alla produzione di latte.

I settori secondario e terziario

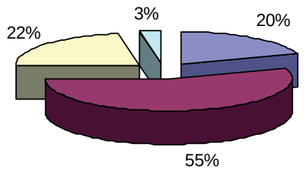
Le unità locali dell'industria (manifatturiera, delle costruzioni, estrattiva, dell'energia) rappresentano il 43% circa delle unità totali. Il settore del commercio (al dettaglio e all'ingrosso) include il 25% delle unità locali, mentre al macrosettore dei servizi pubblici e privati, afferisce il 32% circa delle unità locali totali.

Il settore manifatturiero e del commercio

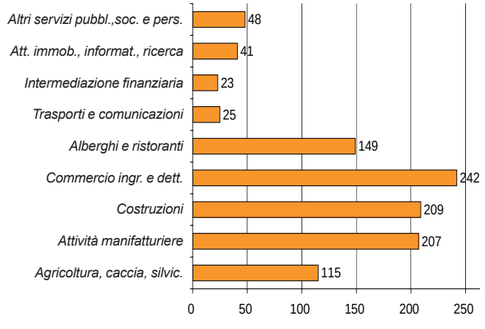
Nell'area del Comelico Sappada il settore industriale assorbe una larga parte dei lavorativi attivi: a tutto il 2001, infatti, si sono registrati 920 addetti occupati in attività manifatturiere pari a più del 38% del totale degli addetti.
A tutto il 2004, le unità locali del commercio presenti nel comprensorio ammontano a 244 unità concentrandosi principalmente nei comuni più popolosi (Comelico Superiore, Santo Stefano di Cadore e Sappada).
Le unità locali relative al settore delle costruzioni, inoltre, sono vistosamente cresciute dal 1998 al 2004, registrando un aumento pari a 48 unità (+28%).



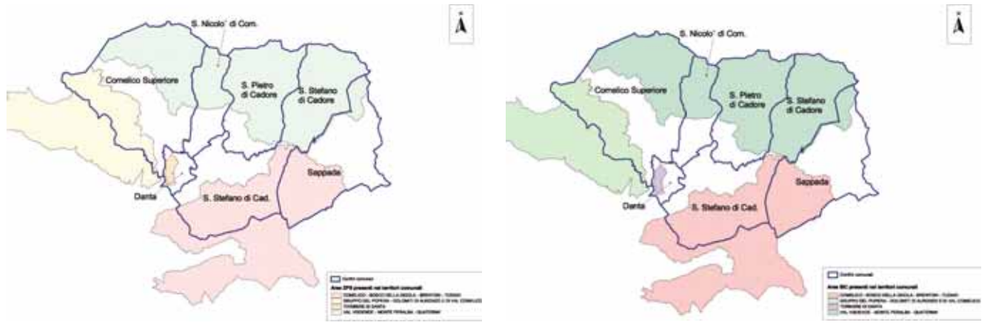
SAT nei comuni del Comelico Sappada - Anno 2000 (sopra); SAU nei comuni del Comelico Sappada (2000) (sotto)
Secondo il V Censimento Generale dell'Agricoltura si registrano nell'area 22.491,18 ettari di superficie investita a SAT, 4.448,15 ettari di superficie investita a SAU, 12.441,64 ettari investiti a superficie boschiva.



Destinazione delle superfici agricole aziendali secondo l'utilizzazione dei terreni nel Comelico Sappada (2000)



Comunità Montana Comelico e Sappada - Unità locali per attività economica al 31 dicembre 2003.



Localizzazione dei Siti di Importanza Comunitaria e delle Zone a Protezione Speciale della Comunità Montana Comelico Sappada

Il settore turistico

Nell'area della Comunità Montana vi è la presenza di una quarantina di esercizi alberghieri, con più di 1.300 posti letto complessivi e di oltre 1.700 esercizi extra-alberghieri che offrono un totale di quasi 9.000 posti letto. L'area del Comelico Sappada ha un alto tasso di ricettività (definito come il rapporto tra posti letto e popolazione) che risulta pari al 108%.
L' organizzazione turistica si presenta articolata : sono presenti ben quattro consorzi di promozione turistica, due uffici di informazione gestiti dalla Provincia e molteplici strutture ricreative (impianti di risalita e piste da sci, sentieri turistici come il "Parco della fauna alpina" a Sappada e altre strutture come le "Terme delle Dolomiti" in Comune di Comelico Superiore e "Nevelandia" a Sappada).

Limiti e potenzialità del territorio della Comunità Montana Comelico e Sappada

Punti di debolezza dell'area

Nell'area afferente alla Comunità Montana Comelico e Sappada, la più periferica e marginale della Regione del Veneto, è ancora in atto, a differenza di altre aree di montagna limitrofe, un processo di spopolamento.
L'abbandono dell'area appare, tuttavia, in forte contraddizione con la notevole ricchezza di risorse naturali e culturali e di potenzialità presenti nel Comelico e Sappada, ereditate dall'attenta cura del territorio che hanno assicurato attraverso i secoli e assicurano ancora oggi le Regole.
Dal punto di vista della dimensione territoriale ed ambientale, la presenza di aree incolte ed il conseguente avanzamento del limite del bosco, nonché lo stato di declino dell'agricoltura comportano importanti conseguenze a carico del paesaggio e dell'assetto idrogeologico del territorio. Il declino dell'agricoltura ha avuto come conseguenze la perdita di tradizioni secolari di coltivazione del territorio imperniate sullo sfalcio dei prati per la produzione di foraggio per il bestiame e sugli interventi di cura e manutenzione del territorio.
Per quanto concerne, invece, la dimensione culturale, appare evidente l'assenza di un sistema dell'offerta di servizi culturali e della messa in rete del patrimonio storico-culturale, la mancata attuazione di politiche territoriali integrate di valorizzazione dei beni ambientali e culturali, l'inesistenza di coordinamento nella organizzazione dell'offerta culturale e di integrazione con altri settori, in grado di attrarre flussi turistici, che hanno determinato una sottoutilizzazione di tali risorse.
L'offerta turistica, benché articolata, si presenta spesso come carente dal punto di vista della promozione dell'area: attualmente è, infatti, assente una strategia efficace per il marketing turistico e per le strutture turistiche di base (piccola ricettività, ristorazione, parcheggi).

Punti di forza dell'area

I bassi livelli di antropizzazione hanno garantito al territorio la conservazione di un notevole e diffuso patrimonio naturale e ambientale, fondamentale per la funzione di salvaguardia ambientale, per la valenza paesaggistica, la tutela delle biodiversità, della fauna e della flora e per assicurare la qualità della vita e l'attrattività turistica. Inoltre, la presenza di aree boschive di proprietà delle Regole del Comelico, garantisce la costante manutenzione del patrimonio boschivo assicurandone la gestione sia sotto il profilo produttivo, che della tutela ambientale.
Sotto il profilo dell'offerta culturale, l'area presenta un significativo patrimonio storico-culturale, appartenente a differenti epoche storiche, cui concorrono sia le tradizioni e le testimonianze della cultura materiale, che un

significativo patrimonio edilizio storico costituito da una rete di centri abitati minori e di edifici rurali diffusi nel territorio (casere e tabià).
L'area non ha di fatto subito i processi di eccesso di antropizzazione indotti dal modello turistico degli anni '60 - '70 e quindi conserva ancora eccezionali qualità ambientali.
Il territorio è caratterizzato da uno spazio rurale ancora integro e poco conosciuto, che rappresenterebbe l'ambiente idoneo per lo sviluppo e la diffusione di produzioni agricole tipiche ed ecocompatibili che, associate alla presenza di attività culturali legate alla storia ed alla tradizione dei luoghi, potrebbero favorire una loro valorizzazione, sia in termini di mercati di nicchia che di circuiti turistici alternativi. In tale contesto potrebbero essere sviluppate forme di turismo culturale, ambientale, salutistico, circuiti enogastronomici, feste popolari, ecc.

Opportunità

Dal punto di vista della dimensione territoriale ed ambientale, la crescente domanda di prodotti e risorse "vocazionali" dell'area, quali le produzioni tipiche, il turismo naturalistico-culturale, connesso alla valorizzazione di identità locali e alla fruizione delle risorse e degli usi ricreativi e naturalistici, l'affermarsi di tendenze di consumo attente alla qualità delle produzioni, suggeriscono di orientarsi verso una maggiore valorizzazione dell'agricoltura di montagna.
Se il territorio sarà in grado di valorizzare le risorse locali e quelle di contesto, l'area maturerà la capacità di attrarre anche operatori esterni e sarà in grado di produrre forme di integrazione tra tutela e valorizzazione delle risorse locali che potranno dar luogo a nuove competenze professionali e, quindi, a nuove forme di imprenditorialità.
La maggiore incidenza del turismo di qualità legato alla valorizzazione della identità storico-culturale delle popolazioni, all'ambiente, alla salute, può concorrere a offrire opportunità di sviluppo e miglioramento della qualità della vita.

Fonti

ISTAT 14° Censimento della Popolazione e delle Abitazioni 2001
ISTAT 5° Censimento Generale dell'Agricoltura 2000
ISTAT 8° Censimento dell'Industria e dei Servizi 2001
Infocamere - Stock View

Il territorio della Comunità Montana Comelico e Sappada

The study areas: a social and economic profile (abstract)

The delineation of the socio-economic profile of the study areas has been the necessary starting point to characterize and to define modalities of intervention for the recovery of the rural and historical buildings.
Actually, these guidelines should be effectively useful for the sustainable and balanced development of the mountain territories and strictly joined with the planning lines of socio-economic development formulated by public Administration (socio-economic development plans for the Mountain Communities, Local Planning Agreement).
The process of recovery of rural and historical buildings in fact has been lead in agreement with local communities following scientific principles that conjugate the architectonic and environmental safeguard with the harmonious and balanced development of the rural areas where they are located.
Therefore, the study considers first the demographic dynamics, the composition of the economic field, the limits and potentiality of the two territories and the policies of local development in order to define the framework of action.
The socio-economic profile refers to Agordina Mountain Community and Comelico and Sappada Community: although the Veneto Region case-studies consider only some Municipalities (Canale d'Agordo, Cencenighe, Falcade, S. Tomaso Agordino and Vallada Agordina) of the Agordina Mountain Community, the preliminary analysis concerns the whole territory of the Community because of the common feature that marks the whole area.
Moreover, the valorisation of the territorial endogenous resources and the creation of a framework useful for a sustainable development in the territories of the two Mountain Communities can rely on many potentialities but also on many barriers. In the study, these point of strength have been investigated to identify the opportunities of development for these areas.

Le politiche di sviluppo locale e la pianificazione territoriale

Local development policies and territorial planning in the study areas

Claudia Forzan e Valentina Zambetti

Perché il riuso degli edifici rurali produca effetti positivi sullo sviluppo locale, esso deve essere coordinato con i processi virtuosi già in atto. Questo ci ha spinto a tracciare un quadro conoscitivo delle politiche locali e della pianificazione territoriale nelle aree prese in esame.

Le politiche di sviluppo locale

I territori del Comelico e dell'Agordino sono stati interessati dall'attivazione di due "patti territoriali", rispettivamente il Patto Territoriale del Comprensorio del Comelico Sappada e il Patto Territoriale delle Dolomiti Venete. Successivamente si è delineato un disegno regionale di progressivo coordinamento dei patti territoriali con la programmazione, anche finanziaria, che è stato portato a compimento nel 2003, introducendo rilevanti modifiche alla legge regionale n. 13/1999.
Tali modifiche erano volte a favorire l'adeguamento delle forme di organizzazione dei patti territoriali, già costituiti o da costituire, alle modalità della programmazione decentrata regionale, attraverso l'attuazione in tali aree (qualora ve ne fossero le condizioni) di "Intese programmatiche d'area".
L'Intesa programmatica d'area (IPA) costituisce un nuovo istituto della programmazione regionale e, nel contempo, un nuovo modello di definizione dei programmi di sviluppo locale - caratterizzati da un approccio "bottom up" e fondati sui partenariati locali da sviluppare nelle aree interessate da patti territoriali a cura dei Soggetti promotori dei patti stessi e della Regione.
Nel mese di giugno 2003, i due tavoli di concertazione dei Patti Territoriali delle Dolomiti Venete e del Comelico Sappada hanno deciso di partecipare al bando indetto con delibera della Giunta Regionale del Veneto n. 1070 dell'11 aprile 2003, in attuazione delle nuove disposizioni della legge regionale n. 13/1999, proponendo un programma di animazione istituzionale volto ad adeguare l'organizzazione del patto territoriale alle forme della programmazione decentrata regionale e ad elaborare un documento complessivo di programmazione d'area, secondo le indicazioni dell'articolo 25 della legge regionale n. 35/2001.
Il Tavolo di concertazione del patto ha così avviato un nuovo percorso - organizzativo e programmatico - finalizzato a creare le condizioni necessarie per l'attuazione della "Intesa Programmatica d'Area Dolomiti Venete", da proporre nell'ambito del primo "piano di attuazione e spesa (PAS)", di cui all'articolo 18 della legge regionale n. 35/2001 sulla programmazione.
L'IPA si colloca, infatti, nello scenario strategico delineato dal nuovo Programma Regionale di Sviluppo (PRS), il quale - come si legge nel "Documento di lavoro n. 1" del PRS medesimo - "informerà la costruzione del Piano di Attuazione e Spesa, nell'ambito del quale, proprio attraverso le Intese programmatiche d'area, i patti territoriali potranno trovare un opportuno quadro di riferimento (programmatico, temporale, finanziario), e diventare strumenti dello sviluppo locale in attuazione di politiche

e strategie condivise con la Regione del Veneto". Sono stati quindi elaborati ed approvati dai due Tavoli di concertazione citati i programmi di sviluppo locale di durata triennale (2005-2007) - pari a quella del primo PAS – passati al vaglio del Nucleo regionale di valutazione e verifica degli investimenti pubblici, istituito ai sensi dell'articolo 1 della legge 17 maggio 1999, n. 144.
Di seguito si riporta una descrizione delle iniziative di programmazione negoziata, realizzate nei territori oggetto di studio, al fine di evidenziare la coerenza degli interventi di recupero degli edifici rurali con i contenuti delle Intese Programmatiche d'Area.

L'Intesa Programmatica d'Area delle Dolomiti Venete

Il territorio dell'Agordino è interessato dall'Intesa Programmatica d'Area delle Dolomiti Venete, che riguarda ventotto comuni interamente montani della Provincia di Belluno, coincidenti con l'ambito amministrativo delle tre Comunità Montane "Agordina", "Valle del Boite" e "Cadore Longaronese Zoldano".
Sulla base di una visione complessiva dei problemi e delle potenzialità dell'area delle "Dolomiti Venete" il programma di sviluppo locale di durata triennale (2005-2007) ha individuato tre priorità strategiche:
- rafforzare il contesto strutturale, economico e sociale delle Dolomiti Venete, attraverso la promozione dell'integrazione spaziale, economica e funzionale delle aree più marginali con i territori caratterizzati da maggiore dinamica di sviluppo, preservando o ripristinando le condizioni di sostenibilità dello sviluppo;
- ampliare e innovare la base produttiva in un quadro di sostenibilità ambientale, attraverso la diversificazione settoriale, l'integrazione fra settori, l'integrazione di imprese, la valorizzazione delle risorse umane;
- valorizzare le diverse vocazioni del territorio, attraverso interventi integrati, in primo luogo di natura ambientale.

Le tre priorità rappresentano le grandi aree di intervento (competitività del sistema territoriale locale; competitività delle imprese; valorizzazione integrata del territorio) che, in modo distinto ma interdipendente, concorrono a definire la strategia di sviluppo per le Dolomiti Venete e convergono verso l'obiettivo generale dello sviluppo sostenibile.
In particolare, nell'ambito della Misura III.1, prevista dall'IPA delle Dolomiti Venete, indirizzata alla "Tutela e valorizzazione delle risorse naturali e ambientali", l'Azione B "Sostegno alle attività agricole e sviluppo rurale" indica come prioritari gli "investimenti tesi al miglioramento e alla manutenzione dello spazio rurale, alla ricostruzione del paesaggio agrario, al recupero delle essenze originarie, al ripristino di sentieri, alla pulizia del sottobosco e alla creazione di attività di guardiania e di guida del paesaggio rurale".
Tra i progetti selezionati dal Tavolo di concertazione e di prioritaria realizzazione nel triennio 2005-2007 vi è il Progetto Integrato: "Adeguamento e recupero di strutture rurali dismesse dall'attività agricola a sostegno della fruizione turistica, culturale e didattico-ambientale del territorio" presentato dal comune di La Valle Agordina.

L'Intesa Programmatica d'Area Comelico e Sappada

Da un avanzato e approfondito processo di concertazione locale è nata la proposta presentata alla Giunta Regionale del Veneto per una "Intesa Programmatica d'Area Comelico e Sappada", nell'ambito del primo "Piano di Attuazione e Spesa (PAS)".
La definizione della strategia di intervento si basa sulla identificazione di quattro grandi priorità, che corrispondono ai bisogni fondamentali dell'area, quali emergono dall'analisi della situazione attuale, e che permettono di precisare natura e caratteristiche degli interventi da realizzare:
- il superamento delle condizioni di perifericità del sistema territoriale;
- il superamento delle condizioni di marginalità del sistema produttivo locale;
- la gestione sostenibile delle risorse naturali, culturali e storiche e il miglioramento della qualità della vita;
- l'aumento dell'occupabilità della popolazione attiva, della qualificazione delle risorse umane e della qualità dei sistemi di istruzione, formazione e lavoro.

Tra le misure previste è opportuno sottolineare la Misura III.1, "Tutela e valorizzazione delle risorse naturali", che prevede tra le altre due distinte azioni volte potenziare le risorse endogene.
L'azione A "Aree naturali e protette" prende forma nel progetto "Val Visdende" che prevede il "restauro del complesso malghivo, dei borghi montani e dei nuclei rurali, dei rifugi, bivacchi e ricoveri, e interventi di valorizzazione turistico-ambientale".
L'azione B "Agricoltura, silvicoltura e sviluppo rurale", invece, si concretizza in diversi progetti locali. Tra essi si segnalano il progetto "Sviluppo area Monte Zovo e realizzazione di un agriturismo in località Pradatte" presentato dal comune di San Nicolò Comelico, e il progetto "Creazione ex novo di un'azienda agricola dimostrativa in località 'La Borcia', con annessi spazi per l'accoglienza turistica al fine di promuovere un turismo alternativo e, al contempo, provvedere alla salvaguardia delle peculiarità del paesaggio montano" presentato dal comune di Danta di Cadore.

La pianificazione territoriale d'area vasta nell'ambito di indagine

La pianificazione territoriale di livello regionale ha il compito di governare il territorio anche attraverso il riconoscimento e la valorizzazione degli elementi di eccellenza, come approfondimento e specificazione del disegno di assetto delineato nel PTRC. La Regione ha infatti individuato le aree di massima tutela paesaggistica sottoposte a particolare disciplina e, al tempo stesso, ha enunciato gli indirizzi per il loro sviluppo e la loro valorizzazione.
In queste zone di eccellenza la Regione è intervenuta mediante Piani di Area, alcuni dei quali sono già stati approvati, altri adottati e altri ancora in corso di approvazione. Scopo dei Piani di Area è attribuire agli interventi una struttura che consenta sia l'evoluzione sociale ed economica dei sistemi insediativi e produttivi, sia la salvaguardia dei luoghi e degli ambienti di pregio, finalizzata ad evitare progressive ed irrimediabili sottrazioni di risorse territoriali.
Gli ambiti della Comunità Montana Agordina e della Comunità Montana Comelico e Sappada sono interessati dai seguenti Piani di Area:
- il Piano di area del Bios e del Gares (redatto in conformità alla deliberazione della Giunta Regionale del Veneto n. 77 del 29 settembre 2000);
- il Piano d'Area Comelico - Ost Tirol (approvato con deliberazione del Consiglio regionale del Veneto 17 settembre 2002, n. 80 e modificato dalla Variante n. 1, approvata con deliberazione del Consiglio regionale del Veneto 29 luglio 2003, n. 33).

Di seguito si descrivono i contenuti di tali piani relativamente alla tematica dei borghi montani e dei nuclei rurali.

Il Piano d'Area Valli del Bois e Gares

Il Piano d'Area Valli del Biois e del Gares comprende l'intero bacino della valle del Biois, ad eccezione della parte alta del medesimo torrente (Zingari Alti, Passo di S. Pellegrino, Fuchiade, ecc) che appartiene alla Provincia di Trento, a causa della storica non coincidenza dello spartiacque fisico con il confine politico.
Il piano d'area individua nel coordinamento delle politiche di tutela e sviluppo del territorio la strada per la conservazione della società civile, con un proprio avvenire e con una sua capacità di integrazione con le più forti economie delle aree urbanizzate attigue.
Pur nel rispetto dei PRG comunali, il piano ritiene che un positivo indirizzo di carattere evolutivo consista nel migliorare l'assetto ambientale complessivo ed al tempo stesso nell'incrementare l'offerta di servizi.
Gli obiettivi del Piano d'Area, sottoscritti dai Comuni interessati, riguardano:
- la tutela e la valorizzazione naturalistica della Val Gares;
- la riorganizzazione del sistema turistico attraverso l'ottimizzazione e riqualificazione delle strutture ricettivo-turistiche esistenti e la previsione di nuove attività legate alla valorizzazione del turismo di visitazione;
- la realizzazione del Museo all'aperto dei Tabià di alta quota, attraverso il recupero e la riqualificazione dei caratteri tipo-morfologici di tali manufatti di interesse storico- testimoniale;
- la valorizzazione dei nuclei insediativi storici esistenti, caratterizzandone anche le funzioni turistico-ricettive al fine di rafforzare le identità storico-culturali dei singoli centri e borghi montani;
- la riorganizzazione della viabilità di accesso all'area e della mobilità interna;
- il consolidamento delle pendici e il miglioramento della qualità boschiva;
- il riassetto e lo sviluppo del sistema degli alpeggi situati sui due versanti della valle del Biois e in corrispondenza del versante affacciato sulla valle del Cordevole;
- la valorizzazione dei reperti e delle memorie della Grande Guerra;
- il rafforzamento della dotazione di servizi in funzione, secondo modelli culturalmente avanzati.

Il piano individua ed elenca i fabbricati ed i manufatti testimoniali di interesse storico raggruppandoli per tipi. Gli edifici rurali produttivi sono distinti in: mulini, segherie, forni, latterie, malghe, casere, tabià, calchere.
Per questi edifici il piano demanda ai Comuni (sulla base anche di quanto disposto in materia dal PTRC e sentita la Soprintendenza competente) il compito di dettare specifiche prescrizioni, mediante apposita scheda, che ne dovrebbbe definire le regole di conservazione, di recupero e di valorizzazione. I comuni hanno anche il compito di individuare gli interventi e le destinazioni d'uso consentiti, favorendo un utilizzo degli immobili compatibile con le loro caratteristiche storiche, tipologiche e costruttive.
Il Piano indica poi prescrizioni e vincoli da adottarsi nei confronti degli edifici storici: "(...) Finché i Comuni non provvedano ai sensi delle direttive (...) o non abbiano già proceduto, a schedare gli edifici elencati nella forma prevista dalle 'grafie unificate' della Regione Veneto, sono consentiti gli interventi di manutenzione e restauro nonché gli interventi puntualmente previsti dal P.R.G. vigente all'atto dell'adozione del presente piano. Devono comunque essere mantenuti i caratteri significativi del contesto storico-paesistico connesso ai beni di cui al presente articolo.
Gli eventuali progetti di recupero dovranno tener conto anche della sistemazione delle aree scoperte di pertinenza

e di eventuali recinzioni storiche (...);
"(...) Fino a che i Comuni non provvedono ai sensi delle Direttive (...), è consentito il cambio di destinazione d'uso al fine di ricavare spazi per la vendita di prodotti locali nonché per il soggiorno temporaneo e l'adeguamento igienico-sanitario, fino ad un massimo di un terzo del volume complessivo".
Per le baite e i tabià valgono, inoltre, le seguenti direttive prescrizioni e vincoli: "(...) i Comuni, salvaguardano e valorizzano le baite e i tabià con caratteristiche tipiche dell'architettura alpina, disciplinando le tipologie di intervento ammesse (restauro, ristrutturazione, adeguamento igienico sanitario), prevedendo anche nuove forme di utilizzo purché compatibili con la finalità di tutela dei beni. Tra le funzioni compatibili è ammessa la residenza temporanea solo se finalizzata al ricovero e bivacco degli addetti per le attività agro-silvo-pastorali o comunque per il mantenimento del territorio. Sono fatti salvi i contenuti degli strumenti urbanistici e per i manufatti ricadenti all'interno delle aree urbane (...)".

Il Piano d'Area transfrontaliero Comelico Ost-Tirol

Il Piano d'Area transfrontaliero Comelico Ost-Tirol interessa direttamente tutti i comuni della Comunità Montana Comelico e Sappada e rappresenta uno strumento di coesione in grado di amalgamare la realtà frammentaria e disarticolata del Comelico. Il Piano, infatti, promuove la valorizzazione delle risorse nel rispetto dell'equilibrio paesaggistico creato dagli interventi dell'uomo nel corso dei secoli.
Il Piano individua le linee di indirizzo per uno sviluppo compatibile e sostenibile, tale cioè da non compromettere la valenza ambientale del territorio del Comelico, riconoscendo in questa sua risorsa le potenzialità di uno sviluppo equilibrato e compatibile con le dinamiche socio-economiche endogene.
Il Piano affronta la tematica dei borghi montani e dei nuclei rurali, demandando il recepimento degli interventi realizzabili per il restauro dei fabbricati ad apposite varianti del PRG, ed individuando, invece, le attività compatibili con tali strutture ed i parametri relativi al sistema insediativo.
Il fatto quindi tende ad orientare gli interventi al recupero funzionale dell'esistente, anche sotto il profilo della redditività economica a favorire il ritorno di mestieri tradizionali (la produzione artigianale del formaggio, le attività in quota, gli orti, ecc.)e a gettare le basi per una politica del riuso degli edifici rurali, legata al recupero dell'ambiente nel suo complesso.

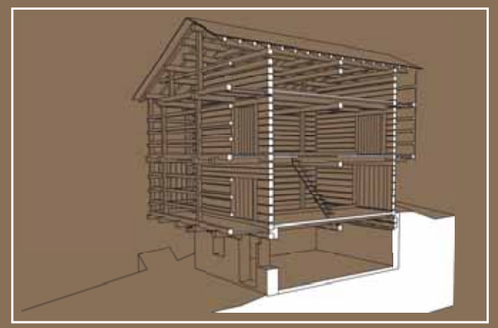
Costoia (San Tomaso Agordino). (FB)

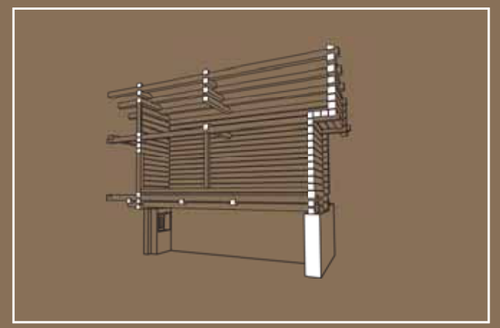
Local development policies and territorial planning in the study areas (abstract)

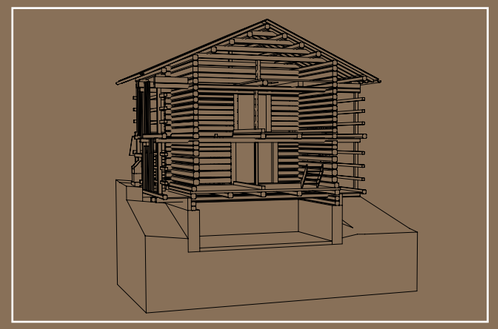
The territories of Comelico and Agordino were interested by the activation of two Territorial Pacts, the "Patto territoriale del Comprensorio del Comelico Sappada" and the "Patto territoriale delle Dolomiti Venete". Afterwards, with the new orientation in Veneto Region local development policies, in these areas the Local Planning Agreements have been developed. Local Planning Agreements represent the upgrading of the Territorial Pact: they are new regional planning instruments that propose models for local development programmes following a bottom up approach and favouring local partnerships. The "Local Planning Agreement of the Veneto Dolomiti" concerns the territory of Agordino (together with the "Valle del Boite" and "Cadore Longaronese Zoldo" Mountain Communities) and identifies three priorities:
- to strengthen the structural and socio-economic context through the promotion of the spatial and functional integration of more marginal areas;
- to innovate the productive basis with particular attention to the environmental and human sustainability;
- to valorise the different territorial vocations through integrated interventions.
In the area of Comelico Sappada, a"Local Planning Agreement of Comelico e Sappada" has been developed; its aims are:
- to overcome the marginalization of peripherical area;
- to manage the natural, cultural and historical resources in a sustainable way
- to arise the employability rate of the active population, the qualification of the human resources and the quality of the education system.
At a territorial planning level, in the framework of the Regional Territorial Coordinating Plan, the Veneto Region has identified the areas of maximum landscaped value in order to subordinate them to particular disciplines regarding valorisation and development: the Region adopt particular Plans of Area on these areas of excellence. The territories of the Agordina and the Comelico-Sappada Mountain Communities are interested by the following two Plans, the "Plans of Area of the Biois and the Gares" and the "Plans of Area of the Comelico - Ost Tirol".

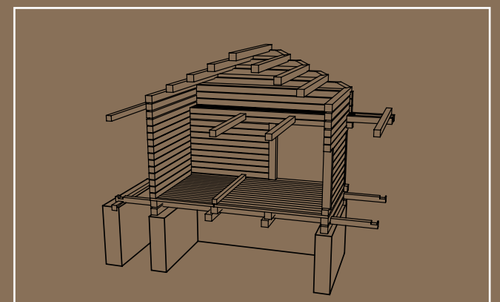
Padola, comune di Comelico Superiore, con l'elegante teoria di edifici del Rifabbrico, costruiti secondo il Piano Artistico di Giuseppe Segusini, del 1845-46. (VF)

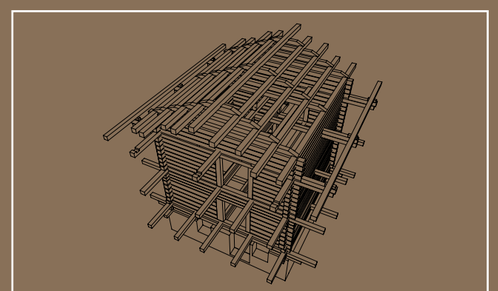
Schemi costruttivi di due tabià in Valle del Biois (a Cogul e a Sachet, Vallada Agordina): spaccati e sezioni prospettiche (Foto D. Ganz)

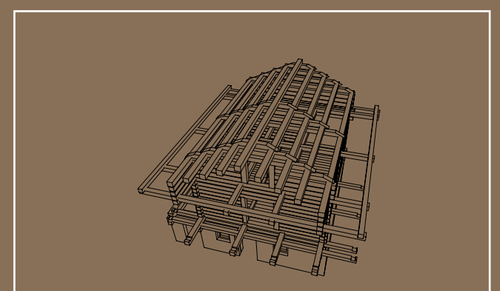


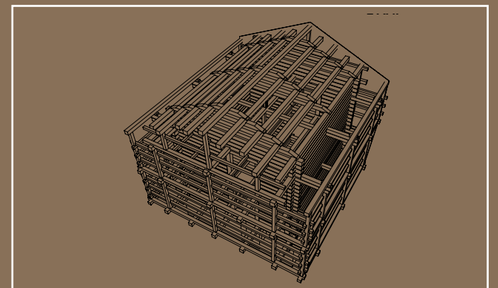


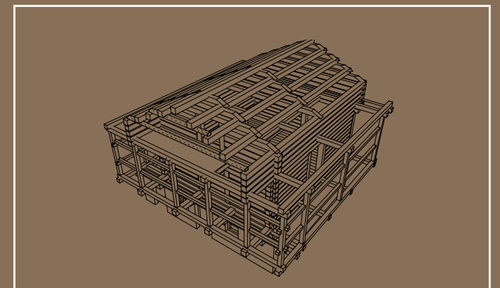












Tabià in Valle del Biois

Flavio Bona e Daniele Ganz
disegni di Daniele Ganz

"Tabià" nell'Agordino sono le costruzioni adibite a stalla e fienile, costruite in unità autonome distinte dall'abitazione, mediante l'utilizzo esclusivo o prevalente del legno.
I tabià sono un'eredità della secolare pratica agro-silvo-pastorale della montagna bellunese. Le principali funzioni di tali strutture erano quelle di ricovero per l'allevamento stabile del bestiame e di deposito per il foraggio, ma al loro interno si svolgevano anche altre attività correlate all'agricoltura, come la battitura dell'orzo o la lavorazione della paglia.
La stessa gestione degli spazi aperti era direttamente connessa alle specifiche funzioni degli edifici e la vita era comunitaria, con abitazioni e tabià condivisi da due o più famiglie.
Gli esempi più antichi di tabià, molti ancora integri da un punto di vista costruttivo e materiale, risalgono al XVII secolo e sono realizzati con la tecnica costruttiva "a castello" (blockbau), con l'utilizzo di travi di larice squadrate per la stalla e tondame per il fienile. La tipologia a castello, in alcuni casi spinta fino a sostenere l'orditura della copertura, assorbiva però una notevole massa di legname e, nel corso dell'ottocento, quando il mercato del legname poteva rappresentare una cospicua fonte di reddito, anche la tecnica costruttiva del rustico subisce profonde trasformazioni.
L'evoluzione delle tecniche costruttive porta a usare una struttura più leggera, realizzata mediante la posa di montanti di legno, distanziati alcuni metri tra loro, che sono uniti orizzontalmente da travi interpiano e controventati da travetti disposti secondo una determinata angolazione. Le pareti vengono chiuse con tavole di larice, dove spesso trovano posto i trafori dalle forme più disparate, da semplici geometrie a simboli floreali fino a complicati monogrammi di significato religioso, combinati con le iniziati del proprietario.
I materiali da costruzione sono in prevalenza la pietra ed il legno, abbondanti risorse della montagna. Il ferro invece lo si ritrova solo come elemento minore, mai strutturale e normalmente accessorio: le semplici inferriate a sbarre o ad aste interbloccate e più recentemente i cardini delle porte e le serrature. Non è la mancata conoscenza della metallurgia o determinare tale parsimonia (grandi fucine erano attive nello Zoldano e nella valle del Cordevole), ma piuttosto il costo elevato dei metalli; di conseguenza, e per necessità, tutta una serie di connessioni tra elementi per cordini, serrature, incastri, chiodature, venivano realizzati in legno, con soluzioni di grandissimo ingegno. La storia di ogni tabià è la storia di una famiglia: nel loro insieme fanno la storia di una popolazione che ha saputo segnare il territorio e l'ambiente: ogni singola trave, ogni singola tavola è lavorata a mano ed è unica.
Il recupero degli edifici rurali è una delle possibili scelte per promuovere io sviluppo del territori nei quali le peculiarità naturalistiche e culturali rappresentano un elemento primario dell'utilizzazione turistica.

Alcuni particolari costruttivi adottati nei tabià dell'Agordino (FB).

La costruzione del tabià

Flavio Bona

La conoscenza delle fasi della costruzione del tabià è fondamentale per capire come agire nei casi di recupero e conservazione.
Nella Val del Biois e in Comelico sono diffuse specifiche tipologie di tabià che si caratterizzano per diverse tecniche costruttive e utilizzo dei materiali tipici.
In questa scheda si analizzano i principali tipi costruttivi riscontrati nell'indagine, avendo come riferimento il sistema costruttivo del piano del fienile. La ricostruzione ipotetica del processo costruttivo qui riportata è basata sull'analisi di edifici esistenti nelle due aree indagate.

I tabià a castello

Al di sopra del vano scala in muratura veniva disposto un impalcato di travi, sul quale ricavare il solaio del fienile e lo spazio esterno per il ballatoio. Le pareti perimetrali del fienile venivano realizzate mediante la sovrapposizione di tronchi incastrati tra di loro, in corrispondenza del nodo d'angolo, tramite delle tacche ricavate sulle rispettive facce. Il corpo di copertura veniva realizzato con una tecnica analoga, accorciando gradualmente le travature trasversali, ottenendo una superficie di appoggio inclinata sopra la quale posizionare il manto di copertura di scandole.

I tabià a telaio

Sopra il vano in muratura della stalla veniva disposto un impalcato in legno di una superficie maggiore. Su questo insistevano poi le strutture del fienile e del ballatoio esterno. La struttura portante era risolta mediante l'impegno di colonne e travi controventate con i tamponamenti costituiti da tavole. Il corpo di copertura veniva realizzato con la posa di capriate sopra le quali disporre l'orditura del tetto e il manto di scandole in legno.

I tabià in muratura

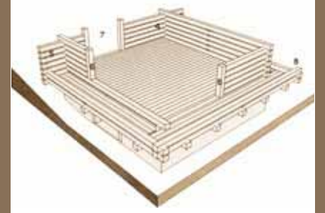
Sopra il vano della stalla, in corrispondenza degli angoli, la muratura continuava in elevazione fino a raggiungere il livello della copertura. Oltre ai setti erano presenti strutture in legno costituite da colonne e travi controventate. I tamponamenti venivano risolti con l'impiego di tavole. Il corpo di copertura era costituito da capriate sulle quali veniva posizionata l'orditura del tetto ed il manto in scandole.

Tabià a castello

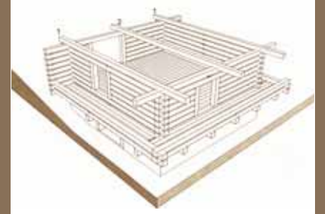
fondazione

muratura della stalla e travi I solaio

pareti a block-bau



travi II solaio



struttura del tetto

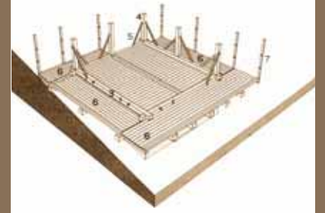
orditura secondaria

Tabià a telaio

fondazione

muratura della stalla e travi I

pilastri e controventi



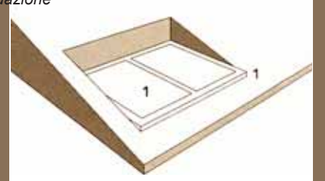
travi II solaio

struttura del tetto

orditura secondaria

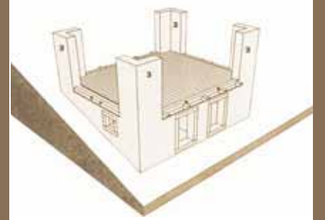
Tabià in muratura

fondazione



muratura della stalla e travi I solaio

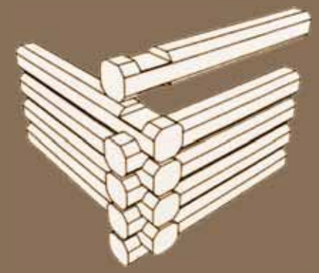
angolari in pietra



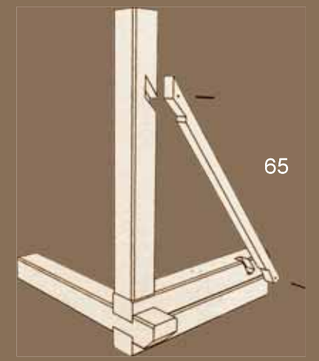
controventi e travi II solaio

struttura del tetto

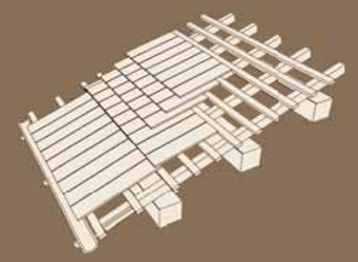
orditura secondaria



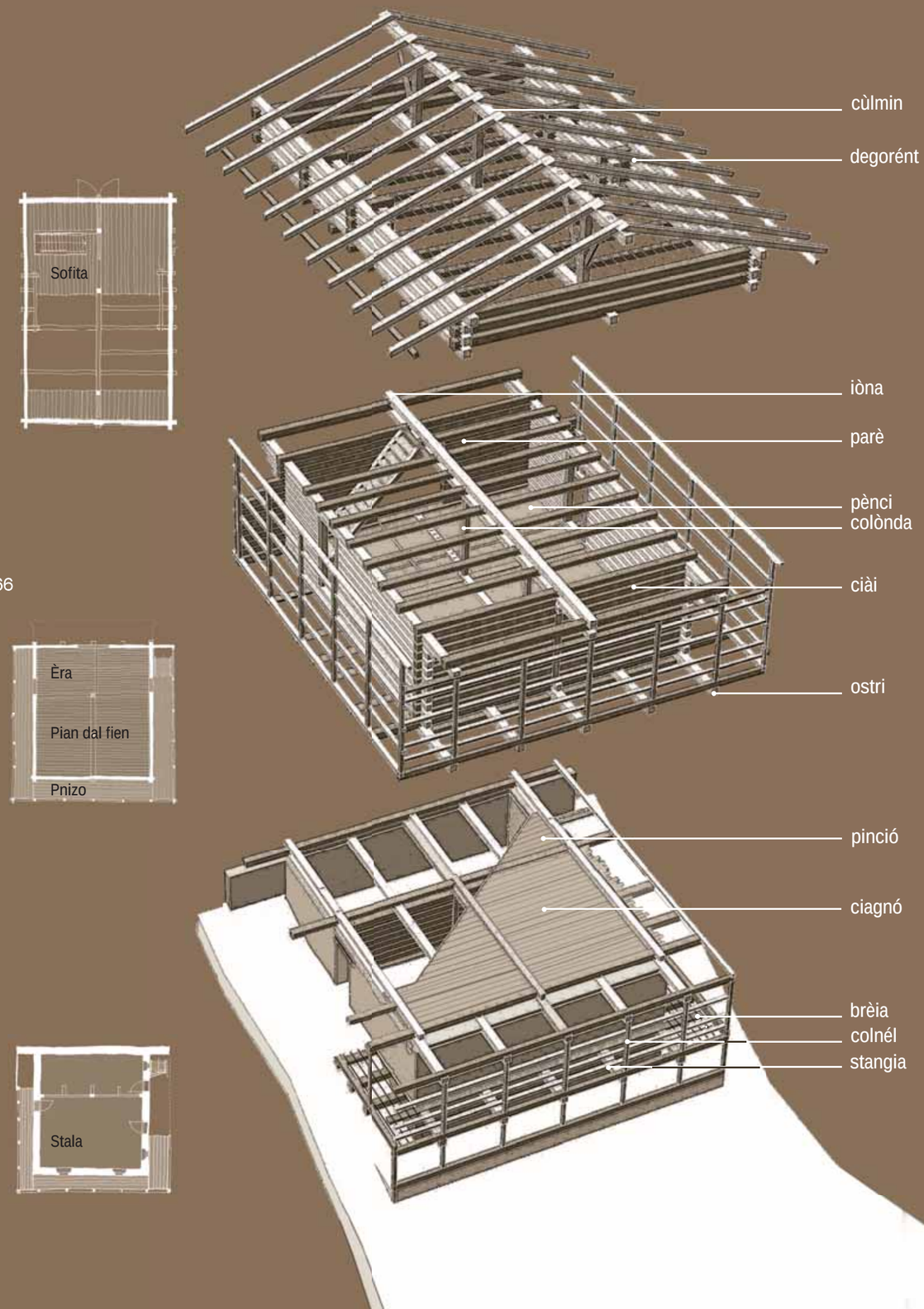
Angolo di una struttura a block bau. Questa tecnica rimasta in uso fino all'inizio del Novecento, richiede l'impiego di una consistente quantità di legname



Angolo di una struttura a telaio controventato. Questa tecnica è più complessa ma permette di elevare una parete lignea impiegando una modesta quantità di legno



Posa delle scandole (tegole in legno) sull'orditura secondaria "in terza": in questo modo resta esposto alle intemperie solo un terzo della superficie di ogni tavoletta



Tabié in Comelico

Viviana Ferrario e Andrea Turato

La tradizione costruttiva locale non è testimoniata solo dal patrimonio materiale, dalle case, dai fienili, dal mobilio, dagli attrezzi da lavoro, ma anche da tutto quel ricchissimo patrimonio immateriale che è composto dai saperi tecnici e dalla terminologia specifica.
In questo tabié (la variante del termine "tabià" usata in Comelico) sono stati indicati alcuni dei molti termini tecnici per indicare le parti principali dell'edificio, che il dialetto ladino che si parla in Comelico conserva ancora. La raccolta di questi termini è stata fatta in parte grazie a conversazioni con informatori locali, in parte da vocabolari ladini della zona, senza alcuna pretesa di completezza.

Il tabié, il cui schema strutturale è raffigurato in esploso qui a fianco, si trova nel territorio di San Nicolò di Comelico: è un edificio in gran parte ligneo, datato 1869. I muri perimetrali della stalla sono costruiti in sasso, il piano del fienile e la soffitta sono invece in legno, legato a blockbau.
La distribuzione funzionale interna è rappresentativa di una situazione piuttosto comune nei tabié comelicesi.
Sopra la *stala* doppia, dotata di porte aperte verso il pendio, si sovrappone il fienile, il *pian dal fien*, dove veniva stivato il foraggio per gli animali, con l'*èra* (letteralmente "aia"), lo spazio in cui venivano battuti i cereali e ricoverato il carro. Un terzo livello prende il nome di *sofita*.
L'èra, una vera e propria aia al coperto, è testimonianza della stretta relazione che intercorreva tra il tabié e i fondi coltivati, nei pressi dei quali veniva eretto a servizio in primo luogo dell'agricoltura. Il letame delle vacche ospitate nella stalla era infatti utilizzato non solo per concimare i prati da foraggio, ma soprattutto i campi a zappativo. Oggi che in Comelico non si coltivano più la segale, il lino e l'orzo come avveniva un tempo (ma il processo di trasformazione dall'agricoltura di sussitenza a quella basata sull'allevamento bovino è in corso da ben più di un secolo) non è facile immaginare come dovevano essere i tabié con le *stange* del *pnizo* coperte dei prodotti dei campi messi a seccare (Marinelli, 1908).
Quando l'incremento dell'allevamento bovino richiese maggiore spazio per stivare il fieno, i ballatoi dei vecchi tabié vennero chiusi con tavolati per aumentare lo spazio interno e i tabié nuovi vennero eretti con forme e tecnologie costruttive diverse, più adatte alle nuove esigenze (Dematteis, 1998): solai leggeri, di tavole invece che di travi, interpiani maggiori, grandi volumi per il fieno.

Sia pur sempre nell'ambito delle pratiche agricole, i tabié più antichi hanno già affrontato dunque trasformazioni funzionali anche profonde, che sono avvenute però rispettando pienamente l'esistente; adattando le vecchie costruzioni con accorgimenti semplici, che nella maggior parte dei casi sono aggiunte e non motivo di perdita di materia. Forse potremmo attingere in parte a queste esperienze passate per imparare a riusare i tabié trasformandoli senza "deformarli", senza perderne il carattere, la spazialità, la materia storica, che rappresentano il loro vero valore.

Zopè

Stabdógn

Vadlèi

Salvadés

Stabdógn

Vié

Pradatte

Poz

Còsta d sóra

Bòsse

Alcuni tra i particolari costruttivi adottati nei tabié in Comelico.

Al patrimonio immateriale appartengono anche i toponimi, che meriterebbero un'analisi a parte. Ci limitiamo qui a sottolineare come la toponomastica si "addensi" attorno ai tabià, che hanno sempre rappresentato un punto di riferimento molto forte nell'interpretazione e nella comprensione del territorio da parte della comunità locale.

Le trasformazioni del paesaggio alpino e la questione dei tabià

Alpine landscape transformations and the tabià problem

Viviana Ferrario

Nel quadro dell'economia produttiva basata sull'integrazione tra agricoltura e allevamento, che ha caratterizzato gran parte delle valli alpine fino al secondo dopoguerra, il sistema prato-campo-stalla-fienile rappresentava una parte sostanziale. La stalla-fienile aveva due ruoli ben precisi: ospitare le bestie e il foraggio durante i mesi intermedi e offrire spazi di supporto alle pratiche agricole. Questa seconda funzione ha cominciato a sfumare già a cavallo del Novecento, con il passaggio da un'economia di sussistenza ad un'economia basata sull'allevamento bovino e sullo scambio dei suoi prodotti (Marinelli, 1908).
Questo lento processo ha trasformato gli edifici: la funzione di essiccazione e conservazione del foraggio è stata man mano privilegiata a scapito di quella di immagazzinaggio delle granaglie e degli altri prodotti agricoli. Anche il paesaggio si è trasformato: nelle valli alpine venete le aree coltivate sono diminuite in estensione a partire dal secondo dopoguerra fino a scomparire praticamente del tutto alla fine del Novecento.

Trasformazioni del paesaggio rurale alpino

I paesaggi alpini così come li conosciamo sono frutto infatti di una intensa e prolungata azione dell'uomo sulla natura, esercitata essenzialmente a fini produttivi: quando mutano le attività agricole l'intero paesaggio ne risente e si trasforma. L'attuale declino dell'agricoltura tradizionale è il principale responsabile delle trasformazioni del paesaggio rurale alpino (CIPRA, 2001): le sedi più elevate o meno raggiungibili vengono abbandonate, gli edifici vengono lasciati in disuso, vanno perdendosi le tracce di particolari sistemi di coltura come quelli terrazzati, il bosco avanza sui prati non più sfalciati. Mentre i fondovalle più raggiungibili spesso resistono al calo demografico, i versanti vanno progressivamente inselvatichendosi e si avviano a diventare paesaggi dell'abbandono (Varotto, 1999; Lanzani, 2003).
D'altra parte anche i cambiamenti che dagli anni Settanta in poi hanno investito le pratiche agricole, condizionate anche dalle politiche comunitarie, stanno trasformando il paesaggio rurale: i versanti che un tempo erano coltivati oggi sono prati o pascoli; molti dei prati e dei pascoli di un tempo sono oggi invasi dal bosco o dalla boscaglia, lo sfalcio viene spesso finanziato con fondi pubblici per limitare l'inselvatichirsi dei versanti.
Questa imponente trasformazione ha liberato un immenso spazio, un tempo modellato dalle attività dell'uomo, che oggi non viene più manutenuto e va progressivamente rinaturalizzandosi.
Questo processo non presenta necessariamente solo aspetti negativi: in alcuni studi emerge per esempio la tendenza a riconoscere un certo grado di desiderabilità all'avanzata del bosco a spese del prato, segnatamente nelle aree in cui l'espansione eccessiva delle coltivazioni condotta tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento aveva sovraccaricato il territorio, generando fenomeni di erosione e instabilità dei versanti (Perco, 2002).
Non è dunque possibile generalizzare e ogni area va stu-

a lato: tabié a Sopalù, Comelico (VF)

Trasformazioni del paesaggio rurale. Avanzamento del bosco e perdita dei fondi coltivati (Costa in Comelico intorno al 1950 e oggi. Le aree più chiare nella foto di destra non sono campi, ma prati non più sfalciati

Edifici rurali recenti in Comelico (foto A. Turato, 2004) e in una valle dei Grigioni (arch. G. Caminada, foto studio Pesci per Kunst Meran)

diata come caso a se stante, per comprendere come e in che misura il paesaggio è mutato nei secoli che ci hanno preceduto e sui quali si è formata man mano la memoria collettiva sulla quale orientiamo le nostre azioni.
Distinguere tra la percezione dell'insider e dell'outsider è altrettanto necessario, in aree dove l'apporto culturale dall'esterno è massiccio, a causa dell'emigrazione, del pendolarismo o del turismo. Per l'insider infatti l'avanzata del bosco verrà percepita come effetto dell'abbandono e dunque giudicata negativamente. Non è detto che l'outsider che non condivide il retroterra culturale locale dia spontaneamente lo stesso giudizio.

Uso, disuso, riuso dei tabià

Il problema dei tabià appartiene a questo orizzonte. Come prodotti di un sistema economico ormai obsoleto, anch'essi essi sono di fatto obsoleti; nelle loro forme attuali sono considerati ormai inadatti alla funzione agricola per cui erano nati, come dimostra il fatto che le stalle-fienile ancora in uso agricolo tradizionale non sono che una piccolissima percentuale delle diverse migliaia di rustici sparsi che affollano le nostre vallate. Contemporaneamente le stalle moderne si dotano di edifici differenti per forma e dimensione, più adatti alle nuove esigenze. Le antiche stalle-fienile vengono dunque oggi sottoutilizzate (per esempio come semplici depositi), lasciate in disuso, o addirittura abbandonate. La poca manutenzione - o la sua assenza nei casi peggiori di abbandono - arriva a generare, alla lunga, la perdita dei manufatti stessi.
L'esaurirsi della funzione tradizionale dei manufatti però non significa dovunque abbandono tout-court. Nelle zone più raggiungibili e meglio servite dalle reti dei servizi, all'interno dei centri abitati o nelle loro immediate adiacenze, sui pendii più soleggiati e nei boschi più facilmente accessibili, sono sempre più evidenti i sintomi di un fenomeno che sembra voler assumere in breve tempo vaste proporzioni. Molti di questi manufatti rurali vengono trasformati in luoghi di abitazione temporanea, in case per weekend, in punti d'appoggio per un uso del territorio legato alla ricreazione.
In base a recenti osservazioni ciò accade non solo in aree dove una lunga tradizione turistica rende naturale un processo di questo tipo, ma anche in aree più marginali: la domanda turistica dunque sembra non scalzare più le attività tradizionali, come è successo spesso nelle aree d'eccellenza del turismo alpino, ma sfruttare i vuoti lasciati dall'abbandono dell'agricoltura.
Grazie forse anche alla distanza che intercorre tra le nuove generazioni e il passato contadino, la contemporaneità può posare sui territori rurali uno sguardo diverso, che si concretizza in un lento, ma preciso, processo di risignificazione; in molti territori rurali svantaggiati la funzione produttiva ormai in declino passa in secondo piano rispetto a quella del tempo libero e della conservazione della natura (Luginbuhl, 1991).

Prati accuratamente sfalciati a Costalissoio, in Comelico (AT, 2004)

Documenti di un paesaggio rurale in declino o avamposti del nuovo paesaggio ricreativo?

Questo processo può forse essere interpretato come sintomo di un fenomeno di più vasta scala: la graduale trasformazione dello spazio agricolo in "paesaggio ricreativo", dove non è più il lavoro, la necessità, a indirizzarne la lenta manipolazione, ma sono nuove pratiche legate al tempo libero che ne guidano la trasformazione.
Ampi territori economicamente e socialmente marginali possono così essere vissuti come grandi parchi, dove "i caratteri ambientali in senso lato concorrono in modo essenziale a costruire quelli dello svolgimento di alcune o di tutte le principali attività e pratiche sociali". Lo spazio rurale assume in questi territori un ruolo significativo di serbatoio dei "caratteri ambientali", di tessuto connettivo che permette un nuovo modo di abitare, caratterizzato da "una concezione di *leisure* sempre più allargata ad investire lo spazio quotidiano e la ricerca di condizioni abitative nel verde" (Viganò, 2001). In questo senso i nuovi paesaggi ricreativi potrebbero rivelare la capacità di contribuire a traghettare lo spazio alpino verso la contemporaneità (Ferrario, 2006).

Nuovi rischi

Ma il processo di trasformazione da paesaggio rurale a paesaggio ricreativo non è immune da pericoli.
In primo luogo dovremmo interrogarci sulla reale possibilità degli abitanti delle aree montane di governare questo processo e rivivere questi territori come parchi, senza finire per vivere in un parco tematico.
In secondo luogo dobbiamo considerare il rischio connesso alla trasformazione del patrimonio edilizio.
Nonostante decenni di sperimentazione e di ricerca sui monumenti diffusi e sui centri storici, garantire la qualità degli interventi su un patrimonio diffuso, scarsamente conosciuto, di grandissimo valore storico e simbolico è oggi ancora difficile.
Il riconoscimento del valore documentale dell'architettura rurale non è affatto scontato come lo è per quella monumentale: è facile scambiarne la semplicità per

Un tabià in disuso a Danta in Comelico. La perdita della funzione è stata a lungo responsabile di un calo di interesse verso questi edifici. Il problema da fronteggiare allora era la loro distruzione dovuta all'abbandono. Alcune Regole del Comelico, ad esempio, hanno finanziato il rifacimento degli antichi tetti di scandole con lamiera zincata, operazione forse filologicamente non corretta, ma poco distruttiva nei confronti della materia storica ed estremamente efficace per la sua conservazione. Oggi che i segnali di un nuovo interesse nei confronti di questi edifici comincia ad essere evidente, il pericolo da evitare è quello della loro trasformmazione indiscriminata, che non deve rischiare di fare più danni dell'abbandono. (AT, 2002)

povertà, misconoscerne il magistero costruttivo distillato in secoli di sperimentazioni, ma celato sotto un'apparenza elementare. La stessa ripetitività dell'edilizia rurale gioca contro il riconoscimento del suo valore di documento, rendendo fin troppo facile l'imitazione e la sostituzione, piuttosto che la conservazione.
La generazione attuale ha la grande responsabilità di riconoscere questo valore e di mettere in atto le politiche giuste per conservarlo e trasmetterlo alle generazioni future.

Dalla produzione, al patrimonio, al tempo libero

I rustici sparsi sono al centro di questo processo: su di essi si concentrano infatti le attività trasformative più visibili. Ciò li rende quasi antenne del cambiamento, luoghi privilegiati in cui le nuove interpretazioni del territorio rurale si palesano, dove alle tracce degli antichi paesaggi rurali si sovrappongono le tracce dei nuovi paesaggi.
Non possiamo dimenticare che questi oggetti - e il paesaggio che contribuiscono a definire - sono prodotti della presenza dell'uomo, sono un patrimonio che non si conserva senza la frequentazione che sta alla base di ogni recupero. Se dunque tornare nei tabià è doveroso, questo processo deve essere occasione di conservazione del loro valore, non motivo della loro perdita.

In questo momento di passaggio, infatti, i tabià si trovano a ricoprire contemporaneamente ruoli contrapposti.
Da un lato essi cominciano ad essere considerati una preziosa testimonianza di un passato da ricordare, e come tali intorno ad essi si concentra una confusa ma diffusa aspettativa di salvaguardia. Se infatti, ad un esame sommario, appaiono fragili e tecnologicamente ripetitivi, ad uno sguardo più approfondito essi rivelano, nel loro distribuirsi sui pendi a caccia dell'acqua, del sole o del piano, una sapienza insediativa mirabile; osservati e compresi nella rispondenza delle loro parti all'uso, sono uno straordinario documento dell'evoluzione nel tempo non solo delle tecniche costruttive, ma delle stesse tecniche agricole; infine le tracce che gli abitanti hanno lasciato

Una stalla-fienile adattata a dimora temporanea in Trentino, Valle del Vanoi (VF, 2006). Un brano di uno dei nuovi "paesaggi ricreativi" che si stanno sviluppando nelle aree rurali in declino (si leggono ancora le tracce dell'antica sistemazione a terrazzamenti, ormai in disfacimento). Nell'affrontare la questione dei tabià è doveroso chiedersi se basta semplicemente riabitare gli edifici agricoli per conservare il paesaggio rurale o se quelli che si vanno creando sono di fatto paesaggi contemporanei e come tali vanno affrontati.

sulle loro superfici (millesimi, preghiere, annotazioni sul raccolto, disegni rituali) danno conto del significato simbolico che veniva loro attribuito, che in qualche modo persiste nella resistenza dei proprietari a separarsene, nonostante la loro crescente inutilità.
Dall'altro lato però, questi edifici stanno diventando di fatto gli avamposti di un nuovo paesaggio, che non condivide più le conoscenze, le pratiche, gli stili di vita del mondo rurale che li ha prodotti. Questo nuovo paesaggio è sostanzialmente diverso, è contemporaneo.
Il paesaggio rurale tradizionale è dominato dalla figura della continuità, che domina dove gli edifici rustici sono tappe stagionali di un percorso di transumanza, oppure oggetto di andirivieni regolari dalle sedi stabili, ma comunque integrati in una pratica territoriale che coinvolgeva globalmente l'individuo e la comunità.
La frammentazione che caratterizza questi nuovi paesaggi ricreativi, ne denuncia la contemporaneità (Secchi, 2000): i rustici diventano luoghi di frequentazioni estemporanee, libere da vincoli di necessità, quasi sempre vissute come esperienze di alterità rispetto alla vita "normale" e dunque frammentarie, così come frammentario, paratattico, strutturato a spot, è il paesaggio che contribuiscono a comporre.
Queste due tendenze generano attese di recupero non univoche: da un lato è necessaria la conservazione di quei caratteri di autenticità che assicurano il mantenimento del valore di testimonianza materiale, dall'altro non si può sottovalutare la necessità di adeguamento alle nuove esigenze funzionali. Non sempre queste due attese sono facilmente conciliabili: al soddisfacimento della seconda troppo spesso viene sacrificata la prima.

Forse alla base di questa *empasse* c'è un paradosso semplice, ma gravido di conseguenze: come attuare la conservazione di un paesaggio rurale tradizionale se l'agricoltura che modella quel paesaggio va perdendosi (Paolucci, 2003)? Forse è necessario accettare che il paesaggio non sia un quadro (Boeri, 2000), che esso muta al mutare

Un brano di paesaggio dei tabià in Comelico (foto D. Sacco, 1985)

delle condizioni socioeconomiche e che cambia nel tempo anche la sua percezione da parte delle popolazioni. Quello che siamo abituati oggi a considerare "paesaggio alpino tradizionale" non è che un pallido riflesso di quello di solo trent'anni fa, perché esso muta rapidamente: in molte valli venete nella prima metà del Novecento ad esempio, il paesaggio dell'agricoltura di montagna è stato progressivamente sostituito dal paesaggio dell'allevamento bovino, che ha visto mutare la destinazione dei campi coltivati a prati da foraggio e parallelamente crescere la dimensione e il numero delle stalle e il volume dei rustici dedicati alla conservazione del fieno. Oggi anche il paesaggio dell'allevamento va mutando, spinto dalle politiche agricole europee e regionali, dalla mutata struttura dell'azienda agricola, dalle differenti razze animali che è possibile allevare.

Per questo motivo la tendenza all'estensione al paesaggio del concetto di bene culturale, verso la quale si stanno orientando le politiche europee, va interpretata criticamente. Al di là della tutela di particolari aree la cui eccezionalità sia sancita da un vincolo, è tutto il paesaggio che va interpretato come archivio delle tracce della storia degli uomini e della natura (Zerbi, Scazzosi, 2005), un ricco palinsesto cui si aggiungono di volta in volta nuove scritture (Corboz, 1998). La stratificazione di queste tracce, la possibilità di continuare a leggerle, è il suo valore intrinseco, indipendentemente dalla sua straordinarietà.

Se il paesaggio viene interpretato come archivio di stratificazioni, esso si offre ad una lettura non superficiale e si dimostra capace di continuare a raccontare a lungo la storia della comunità che l'ha plasmato.

Se si accetta che il paesaggio sia un archivio di azioni umane e naturali sarà necessario accettare anche che il valore dell'edilizia rurale che ne fa parte non risieda solamente nella sua forma, ma nella autenticità della sua materia storica. Le tracce del tempo e delle azioni degli uomini non possono essere completamente cancellate e riscritte, pena l'appiattimento, la perdita della stratificazione.

Per questo motivo nei confronti dei tabià proponiamo di assumere un atteggiamento filologico, in cui ogni intervento sia fondato su una conoscenza approfondita e dettagliata del caso particolare.

Questo recupero filologico non ha lo scopo di immobilizzare per sempre una certa situazione considerata "originaria", ma riesce a rallentare molto il processo di degrado cui tutti i manufatti vanno naturalmente incontro. Questo tipo di intervento non è necessariamente in contrasto con la possibilità di raggiungere, nel caso in cui ciò sia richiesto, livelli soddisfacenti di abitabilità.

Al manufatto rurale si deve riconoscere un valore di documento, di testimonianza della cultura materiale di un'epoca e di una società. Il manufatto è perciò serbatoio stesso del sapere: perderlo significa non solo perdere il sapere, ma perderne anche la memoria. D'altra parte l'esistenza stessa del patrimonio costruito dipende dal grado di conservazione della cultura tecnica capace di conservarlo.

Alpine landscape transformations and the tabià problem (abstract)

Since quite a while, tabià are underutilized being simple storehouses, they have been left unused or even abandoned. The matter is not only economic, nor it is simply one of the features of the wider and yet serious problem of the decline of agriculture in the mountain: we cannot ignore the fact that the neglect of tabià represents the end of a culture and of a life style.

The larger is the distance between these handiworks (handmade articles) and our contemporary time, the more tabià gain in preciousness, as they acquire value of historical testimony and of evidence of building traditions and of the local cultural identity.

Nevertheless, this is not the only current process of re-meaningfulness. The declining agriculture is leaving large areas to experience a process of re-naturalization: the rural landscape is open to new interpretations, which are less and less tied to work activities and more and more dedicated to free time.

Also tabià are involved in this phenomenon: above several sad cases of property speculation that concern tabiàs since quite a while, in many valleys there is evidence of the first signs of a renewed interest on tabià by the owners who re-use them for purposes other than agricultural practices.

In both cases the issue of the intervention on the existing building comes into light: the issue is delicate because we cannot ignore the fact that the two new meanings of tabià (real estate and free time) have not necessarily the same aims, the same horizons and the same timeframes of intervention.

Therefore, in order to go back to tabià without compromising their documentary and testimonial value forever, it is necessary to make the effort of finding out tools to steer the transformations and to rule the process.

Una proposta di guida per il recupero dei tabià

Proposal for a guide to the tabià recover

Flavio Bona

Un'efficace tutela degli edifici rurali che ne consenta la conservazione non può avvalersi di soli vincoli né di regolamenti edilizi, che pretendano – per questi edifici – il rispetto di parametri normalmente applicati alla nuova edilizia. Le esperienze sul territorio evidenziano come la contraddittorietà di atteggiamenti permissivi, all'insegna del riuso tout-court, spesso ottenuto nel modo più speditivo possibile (in molti casi purtroppo sostenuti anche da specifiche disposizioni dei piani regolatori) porti alla distruzione più o meno definitiva dell'antico manufatto, conservandone tutt'al più il solo aspetto esteriore.
La conservazione del tabià richiede invece che esso stesso, attraverso la sua tipologia, dimensione, collocazione, esprima le condizioni ed i limiti per il proprio riuso. In altre parole dovrebbe essere lo stesso edificio a comandare la sua possibile destinazione, così come ha fatto nei secoli: solo così si potrà garantire la sua conservazione pur usandolo per altri scopi, anche quello abitativo. Conoscere il tabià per chi lo abita vuol dire rendersi disponibili a sperimentare una "casa" diversa, che potrà non essere quella stereotipata degli spazi giorno/notte o delle funzioni perfettamente coordinate, ma non per questo meno dotata di spazi originali e stimolanti. In questo senso, è opportuno sensibilizzare i committenti al fine di far loro comprendere che il tabià possiede una storia da conservare anche mediante il suo recupero ad uso abitativo.
E' indubbio che il raggiungimento degli obiettivi sopra esposti comporta costi non paragonabili a quelli necessari per la nuova edilizia e che il successo dell'azione ci sarà solo se accompagnato da finanziamenti specifici e capaci di incidere sui risultati; risultati da confrontare e verificare non con un "collaudo" tra il prima e il dopo ma con un processo che dimostri come il passaggio dal rilievo, al progetto, alle varie fasi dell'intervento, siano tutte coerenti con il principio della tutela posto all'inizio.
In base a questi principi nasce il Manuale delle Buone Prassi, elaborato nell'ambito del progetto AlpCity, finalizzato a promuovere un riutilizzo rispettoso del tabià, che ne consideri gli elementi originali e tenda a valorizzarli piuttosto che ad eliminarli.

La metodologia adottata

Dichiarare la conservazione dei tabià attraverso il cambio d'uso in abitazione rischia di generare enormi contraddizioni, se non accompagnato da un corretto intervento di recupero. Il cambio d'uso giocoforza implica una contaminazione e lo scopo di questo lavoro è quello di indicare un metodo che consenta di contenerla ad un livello che oggi consideriamo compatibile, ma del quale non è dato conoscerne l'evoluzione e l'esito nei tempi medio lunghi. L'indirizzo intrapreso dal lavoro vuol favorire l'approccio ed il metodo piuttosto che fornire soluzioni preconfezionate; si intende l'approccio del futuro utente, tenendo conto che la sua incisività passa attraverso l'intermediazione del tecnico incaricato della progettazione e della direzione lavori. Il progetto di recupero diventa quindi elemento centrale del "Manuale delle buone prassi".

a lato: tabià a Canale d'Agordo (FB)

Agordino. Un tabià con struttura a telaio. Sopra la stalla in muratura si alzano due piani fienile in legno e una soffitta aperta. (FB)

Agordino. Un tabià a castello, composto di tronchi non squadrati, usato oggi come semplice deposito. (FB)

Il Manuale prevede comportamenti coerenti con l'obiettivo della conservazione, comportando per gli attori del recupero un processo conoscitivo e decisionale completo, da raggiungere con consapevolezza e non per obbligo.
Elemento qualificante del Manuale è il metodo proposto per il rilievo attraverso l'uso della scheda/inventario.

Perché proporre una scheda inventario

La scheda inventario codifica un metodo di lettura dell'esistente e preordina gli interventi necessari al recupero; con tale metodo la conoscenza dell'oggetto non si arresta alle apparenze visive, né a considerazioni generalizzanti, ma tende a divenire totale; la scheda inventario obbliga ad entrare nel tabià, dentro ogni suo recesso, in ogni dettaglio costruttivo; essa consente il rendiconto minuto e puntuale di ogni entità riguardante l'edificio (in rapporto alla loro consistenza qualitativa, costruttiva, tecnologica, conservativa), il suo sedime, il suo intorno.
Con la scheda si dovranno dichiarare le parti aggiunte con l'intervento di recupero, reversibili e non, e ciò impone una responsabilità negli attori del processo di trasformazione edilizia, ne esige e determina un'accresciuta consapevolezza sul valore culturale del bene da recuperare.
La scheda inventario, trattando preventivamente ogni parte del tabià, riduce il rischio di scelte improvvisate in corso d'opera, spesso causa di incoerenza e scorrettezza del restauro.
La compilazione della scheda non è un adempimento burocratico, né essa ha un ruolo subordinato rispetto ai tradizionali sistemi di rappresentazione del progetto, anzi li anticipa e questi – costituiti da note scritte, fotografie, disegni – sono impiegati per meglio illustrare l'identificazione analitica dell'esistente o l'inserimento/adattamento programmato per il recupero o cambio d'uso.
La compilazione della scheda non si esaurisce alla fase di rilievo, analisi e progetto, ma si completa durante il cantiere di recupero, registrando anche quegli elementi di conoscenza che fossero impediti o occultati nella fase iniziale del rilievo.
La scheda inventario si compone del numero di fogli necessari all'integrale rappresentazione del tabià (attraverso la codifica dei "sistemi", "strutture" ed "elementi" componenti) ed il fascicolo finale completo degli allegati (note, foto, disegni) costituisce la forma documentale dell'eredità storica trattata, permettendone una corretta ed esauriente archiviazione a futura memoria.

L'organizzazione della scheda inventario

La scheda è organizzata in cinque sezioni tematiche per evidenziare:
- L'identificazione e la rappresentazione dell'edificio
- La valutazione dei dissesti, del degrado e patologie con riferimento alle parti in muratura (scheda M);
- La valutazione dei dissesti, del degrado e patologie con riferimento alle parti in legno (scheda L);
- Lo stato di conservazione/alterazione riferito ai fattori costruttivi e compositivi (scheda CC);
- I tipi di intervento assunti nel progetto di recupero (scheda PR)

La struttura grafico-compositiva delle schede è identica e prevede nelle righe i temi di lettura e/o scelta e nelle colonne il contrassegno di riferimento all'oggetto specifico trattato.

L'utilizzo delle schede inventario

La proposta contenuta nel manuale delle buone prassi si articola in tre momenti, che verranno di seguito spiegati.

Il rilievo critico

Le operazioni da compiersi nel momento in cui ci si pone di fronte ad un tabià prevedono, inizialmente, le procedure usuali nel rilievo, ossia:
a - identificazione dell'edificio mediante gli estratti cartografici;
b - rilievo fotografico;
c - rilievo geometrico.
Successivamente, al fine di conoscere precisamente ogni singolo componente, è opportuno procedere con il rilievo "critico" composto da:
d - analisi per sistemi (vedi CD allegato);
e - analisi per strutture (vedi CD allegato).

La valutazione del dissesto e degrado ed individuazione dei caratteri da conservare

Il dissesto mette in evidenza alterazioni delle strutture portanti dell'edificio rendendosi evidente con lesioni, fessurazioni e modificazioni nella disposizione geometrica degli "elementi" (fuori piombo, traslazioni); in generale il dissesto interrompe la continuità degli elementi portanti compromettendo la stabilità delle strutture. Un determinato quadro fessurativo o di lesione/rottura deriva da uno specifico fenomeno fisico, mentre questo può essere provocato da più cause, che andranno accertate.
Il degrado è relativo alle modificazioni che il materiale subisce per le cause più svariate e che nel tempo ne trasformano le sue prerogative facendogli perdere le qualità prestazionali per le quali fu scelto al momento della costruzione.
La valutazione sul dissesto/degrado ha come obiettivo di fondo la conservazione dei manufatti e materiali esistenti

SCHEDA INVENTARIO PER INTERVENTI DI RECUPERO EDILIZIO

SEZIONE III: COSTRUZIONE IN LEGNO

L

n°

di n°

| PARTI COMPONENTI | | |

ne CC è relativa al rilievo dello stato di fatto analizzato nei suoi fattori costruttivi, compositivi e qualitativi, per far emergere il livello di conservazione o, al contrario, di alterazione dei caratteri di valore storico/testimoniale, architettonico e ambientale dello specifico tabià e della sua area di pertinenza. Il riferimento non è solo ai caratteri originari e l'edificio è valutato nel suo insieme di trasformazioni e parti aggiunte nel tempo. Le trasformazioni subite non hanno di per sé una accezione negativa; nel loro insieme esse denunciano i modi di utilizzo e la storia del tabià. Se si escludono i casi di ricostruzione a seguito di eventi distruttivi (come l'incendio) o quelli di ricostruzione a seguito di spostamento del sedime mediante smontaggio e rimontaggio delle parti lignee per il tabià l'impianto originario è sempre leggibile e la sua identificazione è utile alla sua qualificazione, anche se non indispensabile al suo corretto recupero. Le aree tematiche prese in considerazione nella scheda relativa allo stato di conservazione o alterazione nei fattori costruttivi e compositivi soni composizione e forma, tecnologia, sito, attacco a terra, apparato distributivo, consistenza fisica.

Il progetto di recupero

La sezione PR riassume e sintetizza le scelte del progetto di recupero. Diversamente dalle sezioni di analisi (CC, M, L), nelle quali i tematismi sono esposti a titolo indicativo potendo gli stessi essere sostituiti o integrati con altri non previsti, nella sezione PR le "modalità di intervento" sono codificate dal Manuale e sono equiparabili ad indicazioni/NORMA. Il progetto di recupero prevede preliminarmente l'insieme delle operazioni e degli interventi che sono necessari per mantenere in vita il manufatto. Il manufatto a cui ci si riferisce è l'edificio al suo ultimo stadio evolutivo prima dell'abbandono o comunque come ereditato nel momento dell'intervento; si tratterà quindi dell'edificio realizzato con l'impianto originario, come modificato dagli interventi successivamente subiti. Sarà l'analisi dello stato di fatto (sez. CC) ad attestare la sommatoria dei "sistemi", "strutture" ed "elementi" a cui attribuire il "carattere consolidato" che il progetto di recupero si propone di conservare. Anche nel caso in cui gli interventi siano preordinati al cambio d'uso, il progetto di recupero, preliminarmente, dovrà preventivare e disporre l'insieme delle operazioni necessarie alla "conservazione e ripristino" dei caratteri consolidati.
Il cambio d'uso del manufatto, o la sua riconversione nell'ambito della stessa categoria d'uso, possono essere attuati solo in dipendenza dell'insieme delle operazioni edili il cui obiettivo primario ed inderogabile è la conservazione dell'identità testimoniale, architettonica e tipologica, rappresentata dal manufatto esistente.

Gruppo di edifici rurali a Carfon (FB)

Proposal for a guide to the tabià recover (abstract)

The corrected conservation of the "tabià" requires a cultural and productive context that nowadays is no more existing: the conservation through the change of use from rural to civil destination is very risky if not accompanied by a corrected intervention of recovery. The change of use necessarily implies an architectural change of the original "tabià" and the aim of this study is to indicate a method that allows to contain these changes to a compatible level.
The study is addressed to propose approaches and methods rather then prepacked solutions: the recovery becomes therefore the central element of the Manual of the good practices. The Manual foresees behaviours coherent with the objective of the conservation of the "tabià", proposing to the whole actors of the recovery a complete and decisional cognitive process arising from choices instead of obligation. Under this point of view, the most relevant elements of the Manual are the methods proposed for the survey of the "tabià" through the formulation of the "inventory fiche".
The inventory fiche codifies a method for reading of the existing "tabià" and shows the necessary intervention for the recovery: with this method the knowledge of the "tabià" does not stop to the visual appearances, neither to general considerations, but it stretches to become total. The inventory fiche obligates to "enter" in the "tabià", in every constructive detail; it allows the punctual registration of every particular of the building (regarding its qualitative, constructive, technological, conservative consistency) and of its surrounding. The filling of the inventory fiche does not end at the analysis and project phase of the restoration, but it may be completed during the recovery process, recording those elements of knowledge that were hidden in the beginning phase of the survey.
The inventory fiche is organised in five thematic sections in order to underline:
- the identification and the representation of the building;
- the evaluation of instabilities, degradation and pathologies regarding the elements in masonry (part. M);
- the evaluation of instabilities, degradation and pathologies regarding the elements in wood (L);
- the degree of conservation/alteration regarding the constructive and structural elements (CC);
- the typologies of project employed in the recovery project (PR)

Dettagli del sistema costruttivo in legno (attacco del ballatoio sopra a sinistra e accesso posteriore con angolo a castello sopra a destra) di alcuni tabià a Carfon (Canale d'Agordo) (FB)

Brevi riflessioni sui concetti di conservazione e di compatibilità

Emanuela Mosena

La *conservazione* si pone il problema di mantenere o sostituire un elemento non in funzione del suo aspetto o del periodo di costruzione, ma solo quando l'elemento allo stato attuale non è più in grado di assolvere alla funzione preposta. Con questo termine si indica un insieme di operazioni che ammette ogni tipo di intervento: trasformazioni, demolizioni, ampliamenti, adeguamenti, purché compatibili, reversibili, localizzati nelle parti meno sensibili del manufatto e motivati da necessità di tutela. La conservazione prevede un serio lavoro preliminare di analisi e di lettura del costruito affinché le scelte siano supportate da una profonda conoscenza dell'edificio e a livello operativo gli interventi siano compatibili.
Compatibilità è il termine di riferimento per qualsiasi tipo di intervento sull'esistente che abbia come fine la tutela: significa far in modo che le istanze contemporanee (di progetto, di scelta di materiale, di destinazione d'uso,...} si adattino, non si impongano all' esistente. Compatibile è ogni operazione che non compromette l'integrità del documento; compatibile è massimizzare le istanze conservative e minimizzare le trasformazioni con interventi limitati, puntuali, sempre di aggiunta mai di sottrazione. La compatibilità presuppone la reversibilità dell'intervento nella convinzione che ogni scelta è relativa e il tempo può farla rivelare inopportuna.
Per intervenire correttamente sarà necessaria una conoscenza approfondita dei materiali e dei modi d'uso, acquisibile direttamente dall'analisi e lettura del costruito: non solo dunque un rilievo dimensionale ma un'analisi scientifica di tutti gli eventi che hanno inciso materialmente sulla fabbrica fino a determinare la sua attuale consistenza. Queste conoscenze si acquisiscono dall'analisi diretta: dal rilievo geometrico, dall'analisi dei materiali, tecniche e tecnologie, dall'analisi del degrado e dissesto, dall'analisi delle fonti indirette (storiche, d'archivio, fotografiche), che devono fungere da integrazione alle fonti dirette. L'edificio nella sua specificità e materialità non deve essere sostituito da un'idea che ci si è fatta di esso.
Un'aggiunta non è necessariamente una superfetazione, è un elemento apportato in un momento successivo al momento della costruzione originaria, che non sempre conferisce valore negativo all'edificio, tanto da richiedere di essere eliminato, ma racconta come l'edificio nel tempo è stato usato e trasformato per assolvere di volta in volte a nuove esigenze. Le aggiunte, però, proprio perché più recenti o più trasformate, sono i punti dove l'adeguamento alle istanze contemporanee risulta più compatibile. Constatato che la maggior parte degli edifici è cresciuta per aggiunte, modifiche e trasformazioni successive e che tutte concorrono indistintamente a creare l'assetto attuale dell'edificio, non ha senso indirizzare le scelte del progetto alla ricerca di un ipotetico assetto originario, rischiando di operare manomissioni che potrebbero risultare inutilmente distruttive.
Infine bisogna "tipico", "tradizionale", "locale" sono termini che se non accompagnati da una definizione specifica e letti all'interno di uno specifico contesto, dicono tutto e niente, o peggio "autorizzano" tanti interventi manomissivi, celati proprio da termini rassicuranti come questi, troppo spesso utilizzati come sinonimo di tutela. Aggettivi quali locale, tipico, tradizionale mal si addicono ad un contesto dove la casistica del reale dimostra quanto sia difficile - e forse anche inutile - classificare gli edifici, in quanto ciascuno di essi è unico e irripetibile nella forma, nella materia, nella storia che ha subito.

patina biologica

carie bianca

carie cubica

attacco entomatico

combustione

Importanza dello stato di conservazione

Viviana Ferrario, Andrea Turato, Daniele Zannin
disegni di Andrea Turato

Quando si parla di recupero edilizio, non bisogna dimenticare che le indagini iniziali hanno un'importanza strategica: pemettono di pervenire ad una conoscenza del manufatto sufficientemente approfondita per poter stabilire gli interventi necessari.
Tra le indagini preliminari necessarie (rilievo del contesto, rilievo geometrico, rilievo morfostrutturale) riveste una particolare importanza il rilievo dei degradi e dei dissesti che interessano il manufatto.
Comprendere a fondo i processi degenerativi, individuarne le reali cause, in una parola conoscere lo stato di conservazione del tabià ci permetterà di stabilire più coscientemente quali siano gli interventi necessari a fermarli o rallentarli.
Non tutti i degradi o i dissesti hanno eguale gravità e richiedono interventi egualmente radicali.
La Scienza del Restauro mette a disposizione strumenti diagnostici anche molto complessi e sofisticati, normalmente applicati in ambito monumentale. Nonostante i tabià difficilmente si possano considerare dei monumenti, il loro valore storico e culturale e il loro significato paesaggistico sono indiscutibili. Per questo motivo anche questi edifici, che pure spesso vengono considerati meno importanti perché apparentemente semplici e ripetitivi, hanno diritto ad indagini accurate. Non dimentichiamo che le Ville Venete, che oggi fanno il vanto della nostra regione, sono state a lungo altrettanto misconosciute.
Sarà dunque necessario adattare alcuni strumenti della scienza del restauro ai tabià, per mezzo ad esempio di analisi di tipo qualitativo, che si possono condurre direttamente sul campo e con strumentazioni semplici. Le indagini qualitative, se condotte da personale esperto, in tempi rapidi sono in grado di offrire un quadro completo dello stato di conservazione dell'edificio, evidenziando inoltre quali sono le aree che devono essere eventualmente sottoposte ad analisi più accurate.

Nel caso degli edifici rurali alpini tradizionali (come accade in genere per l'architettura cosiddetta minore), l'efficacia dell'indagine qualitativa è giustificata ed "aiutata" proprio dalla ripetitività. Stando all'esperienza sul campo, infatti, sono riconoscibili alcuni degradi "tipici", che si ritrovano cioé con una certa sistematicità su analoghe parti dell'edificio, in condizioni di contesto confrontabili.
Una volta rilevati e interpretati i processi degenerativi, singoli o associati, e riconosciute le loro cause, i tecnici incaricati saranno in grado di redigere progetti di recupero accurati, all'interno dei quali si definiscono gli interventi necessari in modo preciso ed efficace. Grazie ad una più accurata definizione delle cause del degrado e del dissesto e della loro effettiva gravità, sarà possibile evitare costosi interventi a volte perfettamente inutili e spesso addirittura dannosi sia per le strutture che per i materiali storici.
Il maggior sforzo progettuale richiesto sarà compensato da una limitazione degli imprevisti in fase di cantiere e dalla possibilità di preservare l'autenticità e dunque il valore culturale (forse un giorno anche quello economico) dei manufatti di cui ci stiamo occupando.

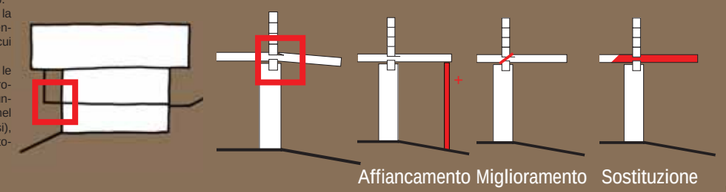
Degradi/dissesti "tipici"
Nei tabià di una determinata area geografica possono essere riconosciute alcune forme di degrado/dissesto ripetitive, che si ritrovano cioé con una certa sistematicità su analoghe parti dell'edificio, in condizioni di contesto confrontabili. Tra essi si possono elencare fenomeni a carico delle seguenti strutture; travi del ballatoio (rotture); muro verso monte (spanciamenti, cedimenti); manto del tetto (disconnessione); struttura del tetto; murature (perdita di consistenza dei giunti di malta); parti lignee esposte all'umidità (marcescenza). I degradi/dissesti tipici possono anche essere di tipo complesso, composti cioé da una associazione di effetti dovuti a fattori diversi.
Dopo aver analizzato un certo numero di casi è possibile ipotizzare in prima approssimazione una serie di interventi che pongono rimedio ai diversi degradi/dissesti tipici riscontrati. La conoscenza pregressa delle modalità di degrado/dissesto tipiche, e il catalogo degli interventi tipo ad esse correlato, forniscono una base di partenza avanzata, ma non sostituiscono il progetto.
A seguire due esempi tratti dalla trattazione dell'argomento elaborata all'inerno della ricerca IMONT "Tradizioni costruttive alpine", 2006

ROTTURA TRAVI A SBALZO

DEFINIZIONE
Si tratta di un fenomeno complesso che per una concomitanza di vari fattori causa la rottura degli elementi a sbalzo nella zona dell'incastro. Tale rottura può avvenire improvvisamente per rapide modifiche del sistema dei carichi oppure lentamente per la perdita delle caratteristiche meccaniche dell'elemento a causa di degradi.

RICONOSCIMENTO
Le travi degli sbalzi presentano fenomeni di fessurazione di dimensioni notevoli, eventualmente accompagnate da alterazioni cromatiche se favorite da attacchi fungini.

CAUSATO DA/CAUSA DI
Questa sindrome si sviluppa spesso per la compresenza di un insieme di fattori degenerativi. Questi possono essere di tipo meccanico e di tipo chimico-fisico.
I fattori di tipo meccanico hanno a che vedere con la geometria degli elementi costituenti gli sbalzi (dimensioni), con le sezioni all'incastro e con gli sforzi a cui sono sottoposti.
I fattori di tipo chimico-fisico hanno a che vedere con le patologie in atto sul materiale, che ne possono compromettere le caratteristiche di resistenza. Gli attacchi fungini (marcescenza) favoriti dalla presenza di umidità nel legno (ad esempio all'attacco su una muratura di sassi), possono essere responsabili del decremento quasi totale delle caratteristiche meccaniche del materiale.



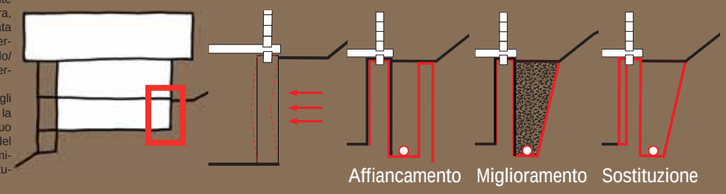
INTERVENTO
Gli interventi dovranno essere commisurati allo stato di avanzamento del degrado dell'elemento. Per rotture allo stato iniziale, cioè con un interessamento molto parziale della sezione della trave, si potranno utilizzare degli ausili da inserire al di sotto della trave stessa, che avranno funzione di portare a terra i carichi senza interessare la parte soggetta alla rottura (affiancamento). Ancora nei casi meno gravi è possibile inserire viti autofilettanti che ricollegano la parte 'buona' con quella ammalorata. In casi più gravi le viti autofilettanti possono venire saldate ad una piastra metallica a sua volta ancorata alla parte ammalorata per fungere da tirante (miglioramento).
Nei casi di rottura completa si deve procedere alla sostituzione della sola parte compromessa dell'elemento (sostituzione parziale). Nel caso di perdita delle caratteristiche per marcescenza, si dovrà avere cura di pulire accuratamente la parte rimasta e verificare che spore o ife fungine non rimangano in sito. Una volta eliminata la parte compromessa si procede all'inserimento ed al collegamento mediante incalmo del nuovo elemento con il precedente, da eseguirsi con le modalità più adeguate alla situazione di carico locale.

CRISI DEL MURO A MONTE

DEFINIZIONE
Si tratta di un fenomeno complesso che interessa in particolare la muratura a monte controterra nei tabià in pendio, i cui elementi costituenti perdono coesione, con la comparsa di spanciamenti, che preludono al crollo.

RICONOSCIMENTO
Il muro contro terra si presenta umido in tutta la sua altezza; i giunti di malta sono erosi e polverizzati, l'eventuale intonaco presenta lacune; la muratura ha perso la sua geometria iniziale, è interessata da spanciamenti verso valle nella sua parte mediana, anche di notevoli dimensioni. Nei casi più gravi, al limite del crollo, vi è l'espulsione di alcuni degli elementi che compongono la muratura.

CAUSATO DA/CAUSA DI
Le cause possono essere interne, ossia un insufficiente collegamento tra gli elementi costituenti la muratura, e/o esterne, ossia l'erosione dei giunti di malta causata dalle infiltrazioni d'acqua. L'acqua penetrando all'interno della struttura muraria è anche causa di cicli di gelo/disgelo che inducono sforzi meccanici rilevanti all'interno della muratura.
Diminuita o annullata la coesione dei componenti, gli sforzi derivanti dalla spinta del terreno provocano la flessione del muro e, in mancanze di interventi, il suo crollo all'interno dell'edificio. Lo spanciamento del muro, provocando un abbassamento della sua sommità, provoca delle tensioni di inflessione nell'incastellatura lignea soprastante.



INTERVENTI
La soluzione di questo tipo di problematica sta nell'allontanamento dell'aqua dal muro controterra. In base alle caratteristiche dei suoli, resistenti o meno allo smottamento durante i periodi di forti piogge, si può prevedere:
- per suoli poco resistenti, lo scavo e la costruzione di un muro di calcestruzzo armato, ad una certa distanza da quello esistente, che si preoccupi di sostenere il terreno (affiancamento). L'allontanamento delle acque avviene per mezzo di tubazioni drenanti inserite nel 'vallo' tra il muro nuovo e quello esistente;
- per suoli resistenti, lo scavo, la posa di guaine impermeabili sul muro esistente, la creazione di una trincea drenante con l'inserimento di tubazioni forate e il riempimento dello scavo con ghiaie opportunamente mixate (miglioramento).
Nelle situazioni in cui il dissesto è in stato avanzato (crollo parziale o totale) si deve procedere alla ricostruzione del muro, previa opportuna puntellazione del castello ligneo soprastante.

Proposta per il controllo urbanistico del recupero dei tabià

Proposal for the planning control of the tabià recovering

Gianfranco Agostinetto

L'approccio alle problematiche del riuso degli edifici rurali nella montagna veneta non può limitarsi al singolo manufatto edilizio, ma deve estendersi ad una lettura condotta sul contesto e sulle aggregazioni di edifici. Sarà necessario cioè adottare un approccio "territoriale" o, se preferiamo, "urbanistico", in grado di operare sull'insieme sito - manufatto edilizio.
In merito alla questione dei tabià le due aree campione su cui il progetto AlpCity si è interrogato, Val del Biois e Comelico, presentano situazioni differenti tra loro, che non necessariamente però porteranno a risultati diversi.
Nelle pagine che seguono si propone un processo di analisi, valido in entrambe le aree campione, che assume la situazione degli edifici rurali rispetto a tre principali parametri: ubicazione, accessibilità, contesto. L'analisi così condotta potrà essere utilizzata per definire le condizioni di compatibilità ambientale delle operazioni di recupero, i requisiti minimi territoriali per la concessione dell'uso abitativo e le aree da preservare rispetto ai processi di riconversione funzionale dei tabià.

Ubicazione

Edifici rurali in ambito urbano

Percorrendo molti dei centri abitati delle nostre valli si percepisce chiaramente la presenza "complessa" degli edifici rurali nel tessuto urbano. Il villaggio di montagna è somma di abitazioni e stalle-fienili al punto che sarebbe difficile operare una lettura urbanistica escludendo la presenza degli edifici rurali dal disegno complessivo.
La progressiva perdita di funzioni legate all'economia agricola, sta oggi restituendo un disegno urbano completamente nuovo, con reti di urbanizzazione che includono aree rurali in parte non utilizzate, in quanto la crescita urbana viene ad inglobare, con processi più o meno razionali, le porzioni rurali dell'abitato.
L'inserimento in ambito urbano rende difficilmente ostacolabile l'ipotesi di cambio di destinazione d'uso del vecchio edificio rurale, grazie alla presenza delle principali reti tecnologiche, delle infrastrutture ed alla facile accessibilità.
In queste situazioni sarebbe necessario porsi la questione dell'esigenza di un riordino urbanistico-edilizio complessivo: si dovrà sempre considerare infatti l'originale impianto urbano dell'abitato, la sua profonda e radicata connessione tra nucleo rurale (prima) e nucleo urbano (poi), evitando di annullare le radici che ancora consentono la lettura della forma insediativa.
Il tabià, il fienile, la stalla potranno cambiare la loro originaria destinazione d'uso, condizione necessaria per la loro sopravvivenza in ambito urbano; potranno diventare abitazione, laboratorio artigianale, bar, contenitore o museo, ma sempre nel completo e totale rispetto dell'organismo edilizio, della sua tipologia costruttiva, della sua materia storica, del suo valore testimoniale, del sedime sul quale sono cresciuti. Il progetto dovrà cercare di ricomporre il rapporto che esisteva tra interno ed esterno, tra percorsi carrabili e pedonali, ripristinando, dove

a lato: tabià sparsi su un versante sopra Campolongo (GA)

Edifici rurali in ambito urbano (Canale d'Agordo) (FB) - Quando la strada delimita il rustico su più lati dà una percezione di "scollamento" ed "isolamento" del tabià rispetto al contesto; la vicinanza con edifici moderni, di diversa scala edilizia, riduce la percezione del tabià ad un semplice "ingombro edilizio", facendo apparire incoerente la sua funzione rurale e le necessarie connessioni con le aree esterne; l'abbandono ricorrente delle pertinenze fa sì che queste ultime sonopercepite come spazi di "risulta" piuttosto che punti privilegiati del tessuto urbano.

possibile, anche con specifici accorgimenti architettonici, l'idea del "luogo" prima della sua trasformazione.

Edifici rurali isolati

Questa situazione caratterizza prevalentemente gli insediamenti rurali del Comelico, con particolare riferimento al versante destro della Valle del Piave ed al versante sinistro della Valle del Padola.
E' questa una delle situazioni insediative che più deve farci riflettere prima di ipotizzare un intervento di progettazione finalizzato al cambio di destinazione d'uso.
Si tratta di considerare edifici, isolati o a gruppo, lontani dalle principali reti infrastrutturali. Per questi edifici, che presentano condizioni ambientali particolarmente delicate, il cambio di destinazione d'uso dovrebbe essere condizionato a vincoli severi o addirittura vietato, anche solo come "residenza temporanea".
La specificità urbanistica di tali insediamenti deve essere opportunamente valutata e non, come accade nei principali piani regolatori vigenti, lasciata a normative generalizzanti, incapaci di leggere le delicate problematiche connesse al rapporto tra ambiente, sito e manufatto.
Tecnicamente sarebbe necessario definire delle aree dove il cambio di destinazione d'uso, anche se mascherato sotto la dicitura di "residenza temporanea", non è consentito; l'edificio mantiene la sua originaria funzione ed è sottoposto ai soli interventi di restauro o manutenzione ordinaria e straordinaria.
Si dovranno precisare delle griglie di riferimento capaci di tradurre oggettivamente le condizioni di operatività del singolo manufatto, anche se la mancanza della condizione primaria, ovvero l'accessibilità (vedi oltre), deve sempre condizionare l'intero processo di indagine, in quanto lo stesso approntamento di un cantiere "provvisorio", può diventare motivo di profondo degrado.

Nuclei di tabià e borghi

In posizione isolata rispetto agli abitati, sui versanti o nelle valli laterali, si possono incontrare nuclei di tabià. All'interno di tali nuclei troviamo problematiche tipiche dei centri urbani, come, ad esempio, la necessità di definire gli spazi pubblici dagli spazi privati, la individuazione di uno standard comune per gli arredi, la predisposizione di una separazione tra viabilità veicolare e pedonale, con la individuazione di spazi specifici da adibire a parcheggio e la razionalizzazione dei percorsi finalizzati ad una tutela delle aree sensibili.
Da un punto di vista architettonico andranno valorizzati tutti quegli edifici che contengono testimonianze dell'antica attività rurale o sono ancora funzionali a tale attività produttiva, ma in generale andrà ricercata la potenziale riconversione di tutti i vecchi fabbricati all'insegna di un turismo compatibile con il sito, legandoli funzionalmente a strutture ricettive esistenti, capaci di offrire i necessari servizi di supporto ad una politica del turismo, che vede nel riuso del vecchio tabià una struttura per una potenziale nuova offerta turistica.
La Valle del Biois è caratterizzata da particolari aggregazioni di abitazioni, stalle e fienili. Alcuni di questi borghi, nel tempo, hanno fortemente caratterizzato la loro valenza residenziale; altri, di minore consistenza, si trovano oggi in stato di abbandono. La differente storia insediativa non modifica l'approccio al recupero: si dovrà tutelare l'identità dei singoli borghi, rispettandone tutte le componenti, sia architettoniche che urbanistiche, ed evitando la realizzazione di nuovi edifici all'esterno dei perimetri originari.
L'equilibrio tra le aree libere e le aree edificate va rispettato: con opportuni accorgimenti, è sempre possibile intervenire anche in condizioni di estrema acclività dei terreni. L'evitare l'apertura di nuove strade, o non realizzare casuali edifici isolati rispetto alle preesistenti aggregazioni rurali, mantiene inalterate le caratteristiche urbanistiche e la percezione paesaggistica complessiva.

Tra i tabià oggi ricompresi negli ambiti urbani, esistono alcuni casi particolari che meritano attenzione. L'abitato di Dosoledo, investito dal Rifabbrico e completamente ricostruito in muratura nel 1857, su un "Piano Artistico" dell'ingegnere Antonio Pante (Gellner 1990; Ferrario, 2005), vede la "marginalizzazione" dei rustici sul limite estremo dell'abitato. L'aspetto interessante dei fienili di Dosoledo è la loro serialità che chiude, quasi come una cinta muraria, l'espansione dell'abitato sul lato sud e sud-ovest. In una tale situazione non è più il singolo manufatto ad acquistare importanza, bensì l'intero sistema dei fienili. Sarà necessaria la ricerca di un intervento complessivo che, attraverso un appropriato studio, finalizzato al recupero delle connessioni orizzontali, risulti capace di relazionare i fienili con l'abitato e questo con le aree esterne (GA).

Accessibilità

Si dovrebbe adeguatamente approfondire il rapporto tra viabilità e sopravvivenza degli edifici rurali. Se è vero che la vicinanza di una strada è spesso causa di degrado ed abbandono del manufatto rurale (spesso la strada è stata realizzata in epoca successiva al fabbricato, sconnettendolo dalla sua stessa area di pertinenza), è anche vero che, in presenza di una facilità di accesso, si tende ad agevolare il recupero del rustico e la sua conseguente trasformazione in residenza temporanea.
La presenza (o la creazione) di una strada infatti è un elemento discriminante per avviare il processo di riconversione funzionale del tabià in disuso; è infatti la strada che consente l'accesso ai mezzi dell'impresa ed ai materiali funzionali alla trasformazione d'uso; è sempre la strada che consente il facile utilizzo "turistico" dell'edificio; ed è sempre la strada che permette una facile connessione alle principali reti tecnologiche.Ecco perchè alcuni discutibili interventi edilizi sono preceduti da domande di revisione o rettifica di strade secondarie, allargamento di mulattiere, sistemazioni di viabilità rurali. Ma, come abbiamo visto per le connessioni urbane, la strada, da sola, non basta a giustificare la scelta di trasformare il rustico in residenza: essa non dovrebbe diventare la "scusa" che automaticamente consente una alterazione urbanistica dei codici rurali del nostro territorio.
Le domande che dobbiamo porci sono le seguenti: è proprio sufficiente trovarsi in presenza di una viabilità per autorizzare un cambio di destinazione d'uso?
Se la pressione speculativa e demografica è tale da richiedere il riuso funzionale dei vecchi tabià, non sarebbe auspicabile l'individuazione di nuove aree integrate all'abitato, piuttosto che creare degli elementi isolati dal contesto urbano complessivo? Non si dovrebbero trovare delle soluzioni alternative a certe ingenue "modernizzazioni" dei tabià (per esempio nel caso dell'inserimento dei portoni per le autorimesse) attraverso la realizzazione di volumi di servizio separati dall'edificio rurale?
Nel caso di edifici rustici esterni all'abitato ma situati in presenza di una rete di relazione, ad esempio una strada provinciale o comunale, sarà necessario indicare quali sono gli elementi da introdurre nella sua composizione per meglio prefigurare la sua adattabilità allo svolgimento di nuove funzioni, senza perderne l'identità.
In questo caso l'attenzione andrà posta anche al sedime del fabbricato stesso, estendendo lo studio alle connessioni esistenti tra interno ed esterno, al rapporto con l'orografia, agli attacchi a terra delle strutture, componenti non secondarie per la conservazione complessiva.

Viabilità principale

La presenza di una strada asfaltata è in genere garanzia di prossima trasformazione dei tabià in seconda casa. Eppure nonostante la presenza della strada spesso questi edifici non sono idonei ad una funzione completamente abitativa: sono lontani dai centri abitati, pur se serviti da una strada non risultano, d'inverno, facilmente accessibili e, spesso non saranno dotati di tutte le necessarie connessioni alle infrastrutture tecnologiche.
Nonostante queste difficoltà non solo si vorrà intervenire sull'edificio, ma si vorrà realizzare un'autorimessa, operare uno sbancamento del terreno per consentire l'accesso agli automezzi, realizzare degli abbaini per lo sfruttamento del sottotetto, ecc.
Se la strada è funzionale al loro riutilizzo, questa dovreb-

La vicinanza alla viabilità principale facilita l'intervento con cambio di destinazione d'uso, ma genera spesso interventi poco rispettosi del sedime originario. L'intervento di adeguamento di un rustico alle funzioni residenziali (a destra - Costalissoio, Comelico) ha alterato il tradizionale equilibrio tra il manufatto ed il suo sedime (a sinistra).

be risultare l'unico elemento "alterato" del contesto paesaggistico e, i principali servizi, se necessari, come autorimesse o aree a parcheggio, andrebbero aggregati in punti specifici della viabilità e non in adiacenza dei fabbricati.

Viabilità rurale – viabilità forestale

Se la correlazione tra fabbricati rurali e le strade di primaria importanza determina un primo fattore di attenzione, quando passiamo ad esaminare i "tabià" in relazione a viabilità di carattere "rurale", tale attenzione deve aumentare fino ad interessare la salvaguardia della viabilità stessa, caratteristica non indifferente dell'insieme paesaggistico-ambientale.
Per viabilità rurali si intendono generalmente strade esterne a servizio di attività agricole, ma non escludiamo, in questo specifico capitolo, anche tutte le viabilità che si relazionano più strettamente con i centri abitati.
Si intende sottolineare l'importanza di tali reti viarie perché la modifica dei vecchi percorsi di relazione, sostituiti con tracciati in conglomerato bituminoso, funzionali ad alcuni edifici ristrutturati e trasformati in residenza, introducono pesanti alterazioni ai contesti rurali, con perdita della loro stessa identità funzionale.
L'importanza di conservare inalterati i percorsi rurali, evitando di intervenire soprattutto con nuove pavimentazioni bitumate, per migliorare l'accessibilità ai fabbricati, diventa una prescrizione che indirettamente condiziona il recupero stesso dei manufatti; infatti, condizionando l'accessibilità, si limitano notevolmente i pericoli di alterare in modo "non conforme" la funzionalità dei vecchi tabià.

Mulattiere – sentieri – tracce di mulattiere

I segni dell'uomo, rappresentati dall'unità dei percorsi e degli edifici, in ambienti di elevata tutela, andranno sempre rispettati.
Tutti gli interventi che interessino questo tipo di viabilità minore dovranno perciò essere condotti con elevata sensibilità, evitando di trasformare le connessioni funzionali e i valori formali tramite allargamenti e ripavimentazioni.

Contesto

Il terzo aspetto, il più complesso per valutazione, riguarda il sito (il sedime dell'edificio e le aree adiacenti) e la percezione multipla che il territorio montano consente; tale parametro registra le trasformazioni sul territorio evidenziandone la coerenza o l'incompatibilità con la conservazione dei caratteri morfologici e paesaggistici.
Ciò ci porterà a richiedere, nel caso di un intervento che interessi un fabbricato rurale, valutazioni che vanno ad interessare la percezione complessiva del progetto da qualsiasi punto del territorio circostante esso risulti visibile.
Una tale attenzione andrà dedicata in misura maggiore, a quegli edifici che presentano particolari collocazioni territoriali, anche se l'analisi può interessare gli stessi fabbricati rurali posti in prossimità o all'interno dei centri abitati.

Versante esposto/nascosto

Il progetto di recupero andrà sempre valutato inserito nel suo contesto, ma ovviamente maggior attenzione andrà dedicata quando questo interessa direttamente un versante esposto alla lettura da più punti di vista, indipendentemente dalla loro distanza dall'oggetto da ristrutturare. Nel caso tipico del "versante esposto" è più grave

Una strada, un nuovo edificio in posizione sbagliata, l'abbandono della pulizia e dello sfalcio dei prati, possono costituire gravi fattori di "rischio" complessivamente capaci di far perdere definitivamente l'identità stessa dei luoghi. A Prà Cividella (Val Visdende, Comelico) i prati si sviluppano a valle del grande tabià, a sinistra dell'edificio in muratura. La foto di sinistra vuole mettere in risalto la "vista" sui prati che si aveva dalla strada per il Passo Zovo prima della costruzione della moderna struttura ricettiva. A destra come appare invece la vista dell'ambito prativo con la presenza della struttura ricettiva. Se l'aspetto urbanistico fosse stato preso in considerazione, la tutela del "cono visuale" dei prati di Prà Cividella avrebbe potuto suggerire une diversa collocazione del nuovo fabbricato.

ogni intervento il cui interesse rivolto alla trasformazione d'uso dei fabbricati rurali non tenga conto delle problematiche ambientali e paesaggistiche specifiche del sito.
Considerando la gravità dell'impatto visivo di interventi non consoni su tabià costruiti sul versante esposto, raccomandiamo di intervenire, prima che sia troppo tardi, sui parametri urbanistici dei nostri territori, con la finalità esplicita di tutelare il paesaggio delle nostre vallate (per l'area del Comelico, la sinistra orografica del torrente Padola, con i territori dei comuni di Comelico Superiore, San Nicolò e Santo Stefano di Cadore, o la destra orografica del fiume Piave con i territori dei comuni di San Pietro e Santo Stefano di Cadore).

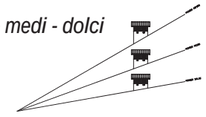
In rilievo - fondovalle

Nel caso specifico l'analisi andrà effettuata con maggior cautela verso gli edifici "in rilievo", cercando di limitare gli interventi che portano ad alterazioni volumetriche delle principali linee d'ingombro esistenti. In particolare si dovrà evitare di alterare il profilo delle altezze, ed eventuali ampliamenti andranno sempre tenuti debitamente arretrati rispetto al fronte principale rivolto verso valle.

Vicino – lontano dai corsi d'acqua

Non sono numerosi i fabbricati rurali, interessati dagli interventi di ristrutturazione edilizia, posizionati lungo i corsi d'acqua, dove con molta probabilità incontreremo piuttosto fabbricati produttivi (mulini) che stalle-fienile. Proprio per la rarità e particolarità si dovrà adeguatamente intervenire per la tutela dell'edificio e del sito. In presenza di elementi naturali di rilievo si deve porre particolare attenzione nell'eseguire degli interventi, per non compromettere preziose risorse paesaggistiche e punti di interesse turistico.

Pendii ripidi - medi - dolci



La caratteristica dei pendii, la loro pendenza complessiva, la particolare articolazione del manufatto rispetto al terreno, gli attacchi a terra, ecc., sono tutti particolari che vanno assunti all'interno del processo critico che deve condurre al progetto di recupero o di cambio di destinazione d'suo del manufatto rurale.
E' chiaro che quando i pendii sono molto ripidi gli interventi all'esterno del fabbricato rurale saranno contenuti al minimo, avendo cura di conservare inalterati gli attacchi a terra evitando di modificare la linea del terreno naturale con muri di contenimento, sbancamenti ecc., evitando tutto ciò che sia legato ad una fruizione non esclusivamente pedonale.
Ciò non significa che, negli altri casi, sia possibile intervenire con maggiore libertà: sarà sempre consigliabile realizzazione eventuali corpi autonomi, completamente separati dall'edificio originale, destinati ad accogliere i principali servizi a supporto della residenza (autorimesse, centrali termiche fino a servizi igienici, cucine, ecc.).
Nel caso di pendii lievi si adotteranno le stesse procedure di tutela in precedenza elencate, anche se appaiono possibili minime operazioni di utilizzo delle aree esterne.

L'attenzione verso i tabià in relazione alla viabilità di carattere rurale deve aumentare fino ad interessare la salvaguardia della vibilità stessa, carateristica non indifferente dell'insieme paesaggistico-ambientale. L'importanza di conservare inalterati i percorsi rurali evitando di intervenire con nuove pavimetazioni diventa una prescrizione che indirettamente interessa il recupero stesso dei manufatti, condizionandone l'accessibilità. A sinistra Celat, comune di San Tommaso Agordino, Valle del Biois (FB).

Radura – bosco – pascolo

Si tratta di casi dove l'attenzione deve essere massima, prima di operare scelte che consentono la trasformazione d'uso dell'edificio rurale.
Se esaminiamo il caso di una radura comprendiamo come sia importante non alterare l'equilibrio generale dell'edificio con il suo intorno; la presenza stessa di un autoveicolo comprometterebbe in modo evidente tale risultato, come pure eventuali alterazioni sostanziali all'edificio stesso; andranno evitate tutte le opere di scavo, come pure la realizzazione di nuovi percorsi carrabili di accesso; la rampa esterna non dovrà subire alterazioni.
Non meno delicato è l'intervento all'interno di un'area boscata, che spesso va attentamente considerata nella sua storia evolutiva (un probabile abbandono dell'attività rurale ha consentito al bosco di riappropriarsi dell'area precedentemente utilizzata a pascolo).
Ancor più complessa appare l'operazione di trasformazione se rapportata all'ambito del "pascolo", dove non è tanto l'edificio, che appare in tutto il suo isolamento, quanto le sistemazioni esterne che devono essere ridotte al minimo, evitando di apportare modifiche alla generale percezione del verde che circonda i fabbricati.

Posizionamento altimetrico

Le problematiche dell'edificazione in quota sono analoghe a quelle di fondovalle, ma i problemi sono accentuati dal fatto che nelle nostre zone difficilmente era prevista la residenza stabile sopra i 1500 metri. In queste aree la trasformazione degli edifici rurali in residenza permanente dovrebbe sempre tenere conto dei gradi di compatibilità ambientale e funzionale rispetto al contesto ambientale particolarmente fragile. Se infatti osserviamo le malghe che caratterizzando la linea di quota tra i 1600 e 1800, notiamo che sono state quasi tutte realizzate tra la prima e la seconda metà del Novecento. Esse costituiscono oggi uno degli elementi più significativi del paesaggio agricolo alpino in alta quota.
Riteniamo che sia coerente suggerire oggi, in caso di ristrutturazione dei fabbricati rurali, il rispetto delle tipologie originarie, con l'assoluta esclusione di tecniche invasive desunte dalle modalità costruttive utilizzate per i nuovi edifici realizzati nel fondovalle.

Sedime

Il sedime è una componente fondamentale per la definizione progettuale dell'intervento, sia per quanto concerne il recupero tout-court, sia per una eventuale trasformazione. Il sedime, se pervenuto fino a noi in modo inalterato, è un valore testimoniale molto vicino, se non simile, al valore testimoniale del fabbricato rurale stesso. Quando, invece, la sua sostanza è stata irrimediabilmente compromessa dall'evoluzione delle funzioni nel tempo, sarà importante ricostruire, per quanto possibile, le parti più significative di cui si conserva traccia.
Una corretta analisi permetterà di distinguere la situazione di ciascun fabbricato attribuendola ad una delle seguenti categorie: 1. "Sedime naturale non alterato"; 2. "Sedime naturale-alterato"; 3. "Sedime urbano"; 4. "Sedime annucleato".
Sarà necessario limitare le trasformazioni dell'attacco a terra degli edifici, escludendo tutti quegli interventi progettuali che associano al cambio di destinazione d'uso una profonda alterazione delle linee naturali del terreno, per consentire la formazione di piazzole di sosta, aree di manovra o spazi per accedere a delle autorimesse ricavate nel vano seminterrato della stalla.
In conclusione, se, come abbiamo visto, l'ubicazione o la presenza di una rete infrastrutturale di servizio capace di garantire facile accessibilità ai manufatti rurali, apre reali possibilità alla riconversione dei rustici che hanno perso le loro funzioni produttive, si dovranno però trovare concrete alternative all'alterazione pesante delle aree di pertinenza. Ciò potrà essere fatto ad esempio individuando aree comuni per il parcheggio, volumi interrati sul versante a monte della strada, limitando le opere a semplici sistemazioni degli accessi pedonali.

La Val Visdende vista da Malga Manzon. Le problematiche dell'edificazione in quota risultano evidenti dalla lettura di questa immagine: le radure, i pascoli, il bosco sono in perfetto equilibrio con l'edificato che, nel caso specifico, deve mantenere il più possibile inalterato il suo rapporto con l'intorno. L'edificazione, soprattutto la trasformazione degli edifici rurali in residenza permanente, dovrebbe sempre tenere conto dei gradi di compatibilità funzionale e visiva rispetto al contesto paesaggistico e mbientale.

Proposal for the planning control of the tabià recovering (abstract)

The approach to the problems of the reutilisation of the rural buildings in the Veneto mountain cannot be limited to single building, but it must be extended to a wider interpretation at systems and aggregations level, meaning for "system" the whole of the single building with neighbourhood and for "aggregation" the union of many systems. It will be necessary to adopt "a territorial" approach or, better, an "urbanistic" approach able to operate on the complex "site-building".
Regarding the "tabià", the two case studies, "Val of the Biois" and "Comelico", are characterized by different situations, that not necessarily lead to different results.
The present work proposes an analysis process, valid in both the considered study areas, that assumes the features of the rural buildings regarding three main parameters: location, accessibility and context.
The results of the analysis, therefore, could be used in order to define the conditions of environmental compatibility of the restoration processes, the minimum territorial requirement needed of the "tabià" as house dwelling use and the areas in which the conversion processes of the building cannot be done.
Regarding the location, we can distinguish three typologies of rural building:
- building in urban context;
- isolated building;
- small group of few tabià (hamlets).
Regarding the accessibility, we can distinguish three typologies of road network:
- access by main roads;
- access by rural and forestry roads;
- access by muletracks or paths.
Regarding the context, we can distinguish many different locations:
- building located in facing or hidden, steep or gentle, high or low mountainside;
- building located in the mountainside or in the valley floor;
- building located far away from or near small watercourses;
- building located in the middle of or outside forests.

Problematiche dei tabià nei centri urbani

Gianfranco Agostinetto

La vicinanza con edifici moderni, di diversa scala edilizia, riducono la percezione del rustico ad un semplice "ingombro edilizio", facendo apparire incoerente la sua funzione rurale e le necessarie connessioni con le aree esterne.

L'abbandono ricorrente delle pertinenze esterne fa sì che quest'ultime sono percepite come spazi di "risulta" piuttosto che punti privilegiati del tessuto urbano.

La presenza delle reti tecnologiche è funzionale più agli spazi urbani che a quelli rurali: le infrastrutture difficilmente sono progettate nel rispetto della tipologia dei manufatti rurali.

Il senso di abbandono e trascuratezza degli edifici rurali all'interno dei centri abitati è ancor più evidenziato dall'utilizzo improprio delle superfici lignee.

Una lettura anche superficiale delle preesistenze rurali dei nuclei della Val del Biois evidenzia immediatamente la progressiva urbanizzazione degli edifici rurali, con una forte antropizzazione delle stesse aree di montagna destinate al pascolo o alla fienagione in quota.
I villaggi sono somma di abitazioni e stalle-fienili, al punto che sarebbe difficile operare una lettura urbanistica escludendo la presenza degli edifici rurali dal disegno complessivo. Anzi, la progressiva perdita di funzioni legate all'economia agricola, sta restituendo un disegno urbano completamente nuovo, con reti di urbanizzazione che includono aree rurali in parte non utilizzate, in quanto la crescita urbana viene ad inglobare, con processi più o meno razionali, le porzioni rurali dell'abitato.
L'intima connessione con la struttura urbanistica che si è venuta formando è incontrovertibile e anzi spesso in qualche modo "giustifica" recenti progettazioni, che hanno portato alla completa perdita della testimonianza edilizia. La trasformazione urbana del contesto in cui il tabià è inserito rende difficilmente ostacolabile l'ipotesi di cambio di destinazione d'uso, grazie alla presenza delle principali reti tecnologiche, delle infrastrutture ed alla facile accessibilità, condizioni quasi sempre non presenti invece nelle aree esterne ai centri abitati.
Rimane però inalterato il problema della conservazione del valore storico-testimoniale, di cui dovranno farsi carico il rilievo del manufatto, la coerenza progettuale, la riqualificazione data alla struttura attraverso una nuova destinazione d'uso e il processo di integrazione dell'edificio all'interno del tessuto urbano, così come la caratterizzazione dell'identità del luogo, soprattutto nei casi di aggregazioni di più tabià.
A questo punto è corretto chiedersi il recupero dell'edificio rurale può essere disgiunto dalla legittima esigenza di riordino urbanistico-edilizio. Sarebbe opportuno considerare, prima d'ogni decisione, l'originale impianto urbano dell'abitato, la sua profonda e radicata connessione tra nucleo rurale (prima) e nucleo urbano (poi), evitando di annullare le radici che ancora consentono la lettura della forma insediativa.
Il tabià, il fienile, la stalla, potranno cambiare la loro originaria destinazione d'uso, condizione necessaria per la loro sopravvivenza in ambito urbano; potranno diventare abitazione, laboratorio artigianale, bar, contenitore o museo, ma questo processo dovrà avvenire nel completo e totale rispetto dell'organismo edilizio, della sua tipologia costruttiva, della materia storica e del sedime sul quale è cresciuto.
Il progetto dovrà cercare di ricomporre il rapporto che esisteva tra interno ed esterno, tra percorsi carrabili e pedonali, ripristinando, dove possibile, anche con specifici accorgimenti architettonici, l'idea del "luogo" prima della sua trasformazione.
L'introduzione di modifiche all'attacco a terra degli edifici dovrebbe escludere tutti quegli interventi progettuali che, al cambio di destinazione d'uso, associano una profonda alterazione del microcontesto. Si dovranno trovare concrete alternative all'alterazione delle aree di pertinenza, individuando, soluzioni specifiche a livello dell'intero centro urbano.

Percorrendo l'abitato di Canale d'Agordo si percepisce chiaramente la presenza "complessa" degli edifici rurali nel tessuto urbano.

Quando il tabià è inserito nei centri urbani, frequentemente la strada stringe il rustico su più lati, fornendo una percezione di "scollamento" ed "isolamento" del manufatto rispetto al contesto. (FB)

Tornare nei tabià: i saperi tradizionali per la qualità del recupero

Back to the tabià: traditional know-how for quality restoration

Andrea Turato

La possibilità concreta della conservazione dell'edilizia rurale tradizionale di un determinato ambito geografico è ostacolata quando non esiste localmente una preparazione specifica dei progettisti e delle maestranze.
Le molte esperienze fatte in questi ultimi decenni in molte aree rurali europee dimostrano che le comunità locali sentono sempre più urgentemente la necessità di ricercare forme di controllo della qualità del recupero, spinte dalla poca consapevolezza che dimostrano in genere progettisti e committenti, non realmente preparati ad intervenire su questo patrimonio.
Ma non è solo la preparazione dei progettisti ad essere importante. Una buona preparazione delle maestranze è indispensabile per garantire la qualità delle trasformazioni: infatti è chi interviene in concreto sulle strutture e sulle superfici a deciderne concretamente il destino.
Per questo motivo una efficace politica di qualità degli interventi di recupero non può prescindere dalla conoscenza del mercato edilizio locale, di quello che offre sia in termini di artigiani e imprese specializzati, sia in termini di conservazione della tradizione costruttiva tipica dell'area.
La tradizione costruttiva locale, che si evolveva più o meno naturalmente nel passato, quasi ovunque in Italia si è infatti interrotta nel secondo dopoguerra, a causa dell'accelerazione del processo di industrializzazione edilizia che ha interessato il nostro paese.
Con la perdita delle tradizioni costruttive locali si è perso anche tutto il sapere manutentivo, accumulato in centinaia di anni. Questa insipienza di ritorno si è sommata all'obsolescenza funzionale provocando una pericolosa tendenza a lasciar andare gli edifici rurali in rovina.
Questo fenomeno riguarda in genere tutte le aree rurali in declino, ma è particolarmente evidente nelle nostre aree alpine, dove peraltro a volte miracolosamente si sono conservati più che altrove alcuni saperi residui.

Recupero e saperi tradizionali

È universalmente riconosciuto che per intervenire su manufatti storici è necessario conoscere le tecniche edilizie storiche e la tradizione costruttiva locale, almeno per tre ragioni:
- in primo luogo se si conosce il funzionamento di un manufatto si è in grado di capirne meglio i problemi (così come nel campo medico la conoscenza dell'anatomia e della fisiologia concorrono alla diagnosi della patologia del malato e alla individuazione della cura);
- in secondo luogo intervenire con tecniche omogenee rende l'intervento più facilmente compatibile con l'esistente;
- infine la tradizione costruttiva comprende spesso attività manutentive e di riparazione, che un tempo avevano un ruolo rilevante nell'edilizia. Conoscere le tecniche di manutenzione tradizionali può essere estremamente utile per operare con interventi compatibili sulle strutture storiche.

Forse non è inutile sottolineare che il richiamo alla tradizione costruttiva negli interventi di recupero non signi-

a lato: mIIIesimo sul colmo di un tabià in comune di Comelico Superiore, con le iniziali dei costruttori (1888 Li 23 maggio)

Riparazione delle teste delle travi di un ballatoio ligneo in un tabià in Comelico, tramite sostituzione parziale (VF)

Ripresa di un intonaco storico sulla muratura di una casera nel Sovramontino (foto D. Zannin)

fica affatto sostenere la necessità di costruire in modo mimetico. Anzi la ricerca della compatibilità, "*raffinata e colta, ove si approfondisce la strada dell'inserimento soft di nuove architetture, che trovano nella storia costruttiva e architettonica locale dei riferimenti intelligenti, non ha nulla a che fare con il devastante fenomeno dell'architettura "vetero-popolare", oggi molto di moda soprattutto nelle aree ricche del nord Italia, che cita senza conoscere e crea senza controllare. E' una moda che impoverisce la lezione della Storia e banalizza la creatività, ma pare molto ambita dal mercato, che desidera capriate a vista, murature di mattoni, cotto toscano, caminetti, ecc. Quella compatibile non è creatività di secondo grado, non è assolutamente progettazione dal carattere analogico o storicista, perché non ripropone modelli, soluzioni formali del passato, ma li studia attentamente e li analizza profondamente, per capirne tutte le particolarità costruttive, statiche, cromatiche, di finitura, ecc. per poterle elaborare e trasformare entro i limiti che l'esistente storico di volta in volta impone*" (Feiffer, 2005).
È necessario distinguere con decisione tra recupero e nuova costruzione, che sono attività estremamente diverse e che necessitano di competenze differenziate. Il recupero sarà tanto più coerente e compatibile con l'esistente se metterà in atto le tecniche che vengono elaborate all'interno della disciplina autonoma che studia l'intervento sull'esistente, cioè il Restauro.

La rarefazione delle competenze

Conoscere in che misura si conservano sul posto i saperi tradizionali è fondamentale per dare indicazioni sulle possibilità di recupero dei manufatti.
Uno degli errori più comuni nelle politiche di recupero normalmente applicate è quello di dare indicazioni operative senza verificare che siano disponibili sul posto operatori in grado di metterle in pratica. Per questo in molti casi (ad esempio in Valle Bavona, in Svizzera) insieme all'elaborazione di strumenti di tipo manualistico all'interno delle politiche del recupero si sono previste attività di conoscenza e trasmissione dei saperi tradizionali (Breil, 2001).
Nelle vallate oggetto di studio siamo di fronte ad una rarefazione delle competenze che deriva principalmente da quattro fattori: la specializzazione delle professioni, l'abbandono delle attività edili da parte dei giovani, il declino delle scuole professionali edili, il processo di sempre maggior industrializzazione edilizia. Una semplice questione anagrafica ci fa riflettere: anche i più anziani artigiani ancora attivi hanno imparato il mestiere dopo la seconda guerra mondiale, quando il processo di industrializzazione dell'edilizia era già in corso.
Ciò significa che l'uso di tecniche tradizionali oggi non può che essere una operazione di recupero e come tale si deve basare su di un lavoro di ricerca di carattere filologico, che fornirà le basi per gli insegnamenti impartiti nelle scuole specializzate. Così avviene già nelle molte iniziative di riscoperta degli antichi mestieri e di loro trasmissione, nate un po' ovunque in Italia negli ultimi decenni.

Recuperare i manufatti, recuperare i saperi

I saggi sul campo permessi dalla ricerca AlpCity hanno dimostrato che in alcune aree montane venete vivono ancora alcuni artigiani in pensione, molto anziani, che hanno praticato nella loro gioventù mestieri tradizionali applicando tecniche preindustriali.
Negli anni Trenta e Quaranta del Novecento infatti si costruivano ancora edifici rurali tradizionali, benché in forme aggiornate alle nuove esigenze dell'economia agricola basata sull'allevamento bovino e a più moderne tecniche di carpenteria, e magari usando in parte materiali nuovi come il calcestruzzo.

Sovramonte (Comunità Montana Feltrina) – dimostrazione di squadratura di una trave "uso Trieste" (foto D. Zannin, 2006)

Esistono perciò ancora operatori che hanno lavorato alla costruzione di un tabià, o almeno hanno lavorato tradizionalmente alla loro manutenzione.
Esistono poi altri artigiani ancora attivi, che si "intendono" di costruzioni tradizionali: sono loro che generalmente vengono interpellati oggi, quando si tratta di mettere mano ai tabià. In qualche caso hanno imparato dai vecchi, in altri casi sperimentano tecniche moderne con risultati a volte interessanti.
Oggi, e non per molto tempo ancora, abbiamo la straordinaria possibilità di attingere a queste fonti, di farci reinsegnare dal vivo le tecniche tradizionali di costruzione e di manutenzione.
I ricordi delle maestranze vanno integrati con una conoscenza diretta dei manufatti stessi, che sono i primi documenti della tradizone costruttiva che li ha creati. Per questo motivo ogni edificio, perfino il rudere, è un serbatoio di competenze edilizie che non deve andare perduto, come purtroppo a volte accade.
Ogni intervento di recupero che stravolga l'identità costruttiva di un edificio tradizionale dovrebbe essere considerato una perdita per tutta la comunità.

Questioni economiche e sensibilizzazione

I saperi tradizionali costituiscono un serbatoio culturale di grande interesse, ma non possono restare solo un oggetto di studio.
La loro integrazione nel processo di recupero potrebbe rappresentare una grande opportunità economica, una concreta possibilità di impiego per i giovani, oltre che una straordinaria occasione di scambio intergenerazionale tra anziani e giovani. Ciò avverrà più facilmente se si saprà completarne la formazione con le competenze specialistiche necessarie, integrando i saperi tradizionali con le più recenti acquisizioni della Scienza del Restauro.
Per impostare una efficace politica del recupero dell'edilizia tradizionale, oltre ad un adeguato sforzo normativo, sarà necessario condurre indagini sulla disponibilità delle imprese a investire su operatori in possesso di know-how tradizionale; capire fino a che punto i committenti sono disposti ad spendere in questo campo; quantificare la propensione dei giovani a rivolgersi verso questo tipo di professione; capire quanto costa integrare queste tecniche nel cantiere di recupero a fronte dei benefici per la conservazione.

Comelico – Dimostrazione della tecnica di produzione delle sandle, le "tegole" in legno di larice ottenute per spacco dalla parte basamentale della pianta, la bora (foto A. De Martin Mattiò)

Infine sarà necessario investire non solo sulla formazione degli operatori, ma anche sulla sensibilizzazione dell'opinione pubblica per la formazione di una coscienza condivisa sui temi del recupero del patrimonio dell'architettura rurale.

In cerca dei saperi: un progetto di ricerca

Nel 2004 l'Istituto Nazionale per la Montagna di Roma (INRM, oggi IMONT) finanziava un progetto di ricerca dal titolo "Tradizioni costruttive alpine. Progetto pilota per il recupero e la trasmissione del Know-how tecnico locale dell'edilizia tradizionale e della conservazione del paesaggio". Il progetto si proponeva di "sperimentare un metodo per recuperare e trasmettere il know-how tecnico e formale della tradizione costruttiva alpina, nell'ottica della conservazione della materia storica, nel rispetto dell'identità e della realtà economica locale, con risultati trasferibili in altre aree montane".
Tra i prodotti del progetto pilota era prevista la redazione di una guida al recupero per due zone campione della montagna veneta. Accanto alla stesura della guida era prevista una ricognizione sugli operatori del settore edile, per verificare la persistenza di know-how tecnico tradizionale locale e la disponibilità delle imprese edili e degli artigiani a condurre recuperi usando tecniche tradizionali. La ricerca ha permesso di individuare, tramite alcuni contatti locali e la compilazione di un questionario, alcuni artigiani in possesso di saperi tradizionali in Comelico e nel comune di Sovramonte.
Questa parte della ricerca è confluita all'interno del progetto AlpCity, grazie al quale è stato possibile effettuare una indagine più approfondita presso alcuni tra gli artigiani individuati. Tramite il loro coinvolgimento in alcune conversazioni di tipo tecnico, si è inteso avviare una verifica del grado di sopravvivenza di alcune tecniche costruttive e di alcune lavorazioni tradizionali, la loro qualità, le opinioni degli operatori sul tema del recupero, la disponibilità a tramandare le competenze ad eventuali "allievi".
L'indagine si è articolata in conversazioni con gli artigiani disponibili e con visite "guidate" dagli stessi artigiani presso alcuni manufatti rurali.
Sebbene l'argomento dell'indagine possa suggerirlo, è bene specificare che non si tratta di una ricerca di tipo etnografico o antropologico. L'interesse per la sopravvivenza dei mestieri della tradizione costruttiva non genera uno studio che pretende di avere valore documentale, ma è finalizzata esclusivamente ad un esperimento di raccolta di alcuni primi dati, utili per impostare una efficace politica di controllo della qualità del recupero dell'edilizia rurale tradizionale, sia a livello locale che a livello regionale.
Le considerazioni che seguono valgono, sia pure con diverse sfumature che verranno evidenziate man mano, per le zone campione analizzate da AlpCity e dalla ricerca IMONT, cioè la valle del Comelico (Comunità Montana Comelico e Sappada), il Sovramontino (Comunità Montana Feltrina), la Valle del Biois (Comunità Montana Agordina). La situazione per le diverse vallate analizzate non è affatto omogenea, dipendendo da alcune variabili che vedremo. Per avere un quadro più completo della situazione nel Veneto sarebbe dunque indispensabile avviare una attività di ricognizione più estesa sia in termini geografici che di approfondimento quantitativo, interrogando un numero maggiore di soggetti e basandosi su una ricognizione più sistematica. Esperienze simili sono state condotte su altri sistemi di architetture tradizionali più noti, come le ville venete o i casoni lagunari.
Dalle conversazioni sono emerse molte informazioni interessanti che ci suggeriscono alcune considerazioni, sia sulla conoscenza dell'architettura rurale che sulle possibilità di un suo recupero di qualità.
Nelle righe che seguono si riportano riflessioni svolte all'interno della ricerca IMONT confermate da molti passaggi delle interviste condotte per AlpCity.

Edilizia rurale e materiali da costruzione

Pietra e legno: attorno all'uso di questi due materiali hanno ruotato gran parte degli studi geografici, antropologici e tecnici che hanno avuto per oggetto l'edilizia rurale alpina, questi due materiali sono stati assunti a lungo a simbolo dei due opposti mondi, quello latino e quello germanico, che si incontrerebbero sull'arco alpino, dando origine (insieme agli altrettanto opposti sistemi insediativi accentrato e sparso) alle diverse tradizioni costruttive locali di vallata. Questa rigida visione è stata da tempo superata, ma è indubbio che pietra e legno restano i materiali protagonisti dell'ampio patrimonio edilizio rurale alpino.
Altri materiali (come la paglia, usata da tempi immemorabili per le coperture in molte aree alpine e prealpine) sono rimasti in ombra, forse anche per la maggior deperibilità, e quindi la più difficile conservazione; altri, come il ferro, rivestono un ruolo accessorio, seppure cruciale.
Solo nel secolo XX, e molto gradualmente, fanno la loro comparsa nell'architettura rurale alpina i materiali moderni come il calcestruzzo, introdotto sulle Alpi Orientali probabilmente in occasione del primo conflitto mondiale. In Comelico il calcestruzzo si ritrova nel periodo tra le due guerre, nella formazione di architravi o nell'elevazione di murature di contenimento. Poco alla volta il cemento comincia ad essere mescolato alla calce per migliorare le prestazioni delle malte, sia pur con molta parsimonia. Ma si tratta di applicazioni riservate in genere all'edilizia civile o addirittura monumentale: nella costruzione dei tabià fino al secondo conflitto mondiale l'impiego di materiali non tradizionali resta comunque molto raro.

Scelta e reperimento dei materiali da costruzione

Il reperimento del legno e della pietra, la loro lavorazione e la loro messa in opera richiedevano competenze specifiche ed erano spesso oggetto di specifici mestieri, come quello del boscaiolo, del carpentiere e del falegname per il legno, del cavatore, dello scalpellino, del muratore per la pietra.
Dicendo pietra e legno si dice in realtà molto poco: diversi tipi di pietra e di sasso vengono usati nella costruzione dei tabià, così come vengono impiegati diversi legnami, a seconda della disponibilità locale e delle caratteristiche prestazionali e di lavorabilità di ciascun materiale e, non ultimo, a seconda della reperibilità locale.
I luoghi di reperimento dei materiali da costruzione meritano una attenta considerazione: ad esempio un muro in sasso ha caratteristiche diverse a seconda della composizione chimico-fisica della pietra, che ne influenza la lavorabilità e la resistenza meccanica. Ma nella scelta del sasso influisce molto anche la disponibilità sul cantiere, visto l'impegno che il trasporto di un materiale così pesante poteva rivestire in ambiente orograficamente difficile in una società preindustriale.
In Comelico era certamente preferibile utilizzare per i muri sassi calcarei come quelli che si trovano nei torrenti, oppure sassi di cava, come quelli utilizzati nel periodo del Rifabbrico, quando vennero aperte cave frazionali apposite; i muri dei tabià costruiti sui versanti però, sono spesso costruiti con semplici trovanti provenienti dallo sbancamento del pendio. In questo caso ottime murature venivano realizzate anche con i materiali lapidei di bassa qualità meccanica che affiorano sotto lo strato superficiale sui pendii delle coste.
Un discorso analogo vale per il legno. Esistono zone di bosco dove l'esposizione del versante, la stratigrafia e la composizione del terreno fanno sì che le piante crescano molto lentamente: in questo caso gli anelli di accrescimento sono molto sottili e regolari, migliorando le caratteristiche meccaniche del legname. Questi boschi erano detti "da rifabbrico", proprio perché il legname che vi veniva tagliato era destinato all'edilizia.
Non tutti i tipi di legno possono essere impiegati in qualunque parte della costruzione, perché non si comportano allo stesso modo. Il larice per esempio veniva usato per le travi di banchina, quelle maggiormente soggette al rischio di contatto con l'umidità. L'abete invece veniva apprezzato per la sua lavorabilità, ma boschi diversi fornivano il materiale elastico per le trave e quello fermo per i serramenti. I chiodi di legno erano fatti con la parte bassa dei rami d'abete bianco e di larice, notoriamente più dura, oppure con legno di latifoglia.

I materiali nel recupero

Il reperimento dei materiali da costruzione riveste una importanza cruciale anche per il recupero. Purtroppo oggi non è quasi possibile controllare la provenienza del legno che si ordina in segheria. Tagliare alberi nelle nostre zone è diventata una operazione a basso reddito, tant'è vero che il legname da costruzione arriva spesso dall'Austria o dai paesi dell'Est. Si tratta di legname di pianura, proveniente da boschi coetanei e monospecifici, tenero, con ridotte capacità meccaniche. Oltre alle diverse capacità meccaniche sarebbe interessante studiare l'importanza della provenienza del legname nella

Comelico Superiore - diversi muri a sasso: scisti, pietre calcaree, arenaria. Anche la malta assume colorazioni differenti per l'uso di sabbie di diversa provenienza (VF)

sua resistenza al degrado. La tradizione insegna poi che il momento del taglio è importantissimo. La pianta va tagliata "sul chiudersi", cioé in autunno, o comunque prima del periodo vegetativo. Se il taglio avviene troppo tardi il legno assume una caratteristica colorazione nerastra sotto la corteccia e si dice che marcisca e venga attaccato dai tarli più facilmente. Un'altra questione chiave per il legno è la stagionatura, anch'essa oggi difficile ad ottenersi naturalmente, per gli alti costi di stoccaggio. L'essicatura artificiale presenta l'inconveniente di richiedere un grosso consumo energetico.

Analogo problema si incontra per i sassi. Premesso che i muri di sassi ex novo oggi si fanno ormai solo per rivestimento di una muratura in calcestruzzo, bisogna notare che le cave antiche sono per la più parte chiuse. Il mercato offre in genere pietrame da paramento di provenienza non locale, ma d'altra parte aprire nuove cave non è facile, così come non è permesso prelevare grandi quantità di sassi dai letti dei torrenti.

Sulle calci invece il progresso offre oggi materiali di buona qualità a prezzi accettabili, anche se trovare una buona calce idraulica naturale non è facile. Il discorso è diverso per la sabbia, anch'essa evidentemente d'importazione.

In sostanza nelle condizioni attuali del mercato non è più possibile costruire con l'accuratezza che vi si dedicava un tempo. Il mondo della costruzione è profondamente cambiato e bisogna partire da questo presupposto per parlare consapevolmente di restauro dell'edilizia rurale.

Questo è un motivo in più per conservare il manufatto antico, con tutta la sua valenza di costruzione attentamente soppesata: ci insegna che demolire e ricostruire "com'era dov'era" oltre ad essere una illusione, una operazione antieconomica e distruttiva perché porta alla perdita del valore storico dei manufatti e della loro autenticità, è anche un'operazione sciocca, che ci porta ad ottenere un risultato di qualità inferiore all'originale. La cura con la quale si costruiva un tempo non è più riproducibile in grande scala.

Ma se il nostro scopo è quello di riparare l'edificio, di operare delle integrazioni o delle sostituzioni parziali e locali solo quando questo sia strettamente necessario, allora sulla piccola quantità è possibile dedicare maggior attenzione e impegno a riprodurre per quanto possibile le condizioni di reperimento e di lavorazione dei materiali di un tempo.

La nuova "scarsità" di materiali (se intendiamo materiali di qualità) che oggi subiamo può diventare una risorsa: la soluzione sarà ancora una volta quella tradizionale di "buttare via il meno possibile", sostituire il meno possibile, reimpiegare i materiali ove possibile. Questo atteggiamento parsimonioso ci condurrà non solo nella direzione di un corretto e rispettoso intervento di recupero, ma ci farà anche fare un passo in più verso querlla forma di solidarietà tra le generazioni e di rispetto dell'ambiente che chiamiamo oggi sviluppo sostenibile.

*Diverse squadrature per parti diverse di uno stesso tabià. A sinistra parete dell' "*éra*" (parte posteriore del fienile), con travi squadrate a spigolo vivo e facce parallele per una migliore tenuta* (parè)*; a destra parete del "pian dal fien" (parte anteriore), distanziate per garantire il passaggio dell'aria* (ciai) (AT)

Back to the tabià: traditional know-how for quality restoration

The conservation of tabià is possible only if we give them the maintenance they have lost, which is strictly linked with their attending. That is why we say back in the tabià.

Nowadays it seems to be very difficult to realize good quality recovery: new uses transformations often sacrifice just the values we appreciated in rural architecture before its reuse, its authenticity. It is now necessary to invert the perspective and begin to ask oneself no more "how can I get a house from this tabià?" but "how can I live in this tabià?"

Go back in a tabià, to live in it, means in fact to face some questions: some evident functional interventions and some equipments interventions.

But this is not enough. There is something even more important: structure interventions and surfaces interventions.

These kind of interventions are crucial because:

- We must do them even if we don't change the function (even only to repair the tabià)
- These are the first interventions we do and the last we design (often they are not designed at all, but decided directly on site)
- These activities request more specific know-how, and often the technicians don't have it
- The customer (owner of the tabià) is often excluded from this kind of choices
- These interventions are mostly subtractions and substitutions, of maximum danger for rural architecture values

So, beside anatomy and physiology, it is very important to study pathology of the rural buildings, to understand how to take care of them, preserving their authenticity and trading their value.

This is hard to do if there is no more specific know-how on site. Technicians competence is important but also craftsmen know-how is indispensable to have good quality results. Traditional technical know-how is not everywhere conserved. So it is very important to identify and collect these competences in every area, because often old craftsmen:

- can have kept some useful repairing know-how, used in traditional maintenance
- they are those who physically intervene on the building and decide its surfaces final destiny
- traditional techniques are more compatible with old buildings structures

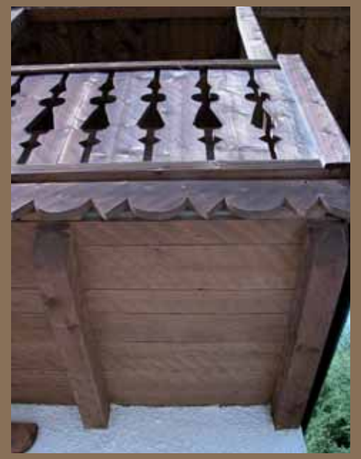
Some old craftsmen are still keeping their competence; they are often very happy to demonstrate it and wish to trade it to young people. This is a great opportunity: while recovering buildings, to recovery know-how (material and immaterial heritage).

This recovery process needs to be understand in the specific economic contest, to verify the possibility to introduce the traditional know how in the rural architecture recovery process.

La squadratura manuale delle travi

Viviana Ferrario, Andrea Turato, Daniele Zannin

La trave squadrata a mano si riconosce per la sua superficie scabrosa, incisa dai caratteristici segni obliqui lasciati dalla particolare mannaia dalla lama larga ("lada" in Comelico) che usavano gli squadratori. La superficie così tagliata è più liscia e dunque più durevole di quella tagliata a sega, perchè l'acqua di pioggia tende a scivolare via. (AT)



I segni lasciati della lama della lada sulle pareti delle travi squadrate a mano sono molto apprezzati esteticamente, tanto da essere imitati con particolari lavorazioni meccaniche. Qui sopra l'imitazione meccanica della squadratura a mano usata indiscriminatamente (anche sulle tavole!) in una casa di legno demolita e ricostruita a Dosoledo, Comelico Superiore. (AT)

La ricerca sulle lavorazioni tradizionali condotta nel quadro del progetto AlpCity, intrecciata con i risultati della ricerca IMONT sulle tradizioni costruttitive locali, ha portato a raccogliere alcune preziose informazioni sui modi tradizionali di ottenere i materiali da costruzione e di metterli in opera. Tra le tecniche oggi non più in uso spicca la squadratura a mano del legname da costruzione, che rivestiva un ruolo centrale in aree dove l'uso del legno nell'edilizia, soprattutto quella rustica, era estremamente diffuso.

Grazie alla squadratura, dal legname tondo venivano infatti ricavate le travi per la costruzione delle strutture portanti degli edifici in legno, e per i solai e le coperture di quelli in pietra.

La squadratura a mano poteva avvenire direttamente nel bosco, a margine dei lavori di esbosco, oppure in segheria. La sega ad acqua, detta "veneziana", introdotta dalla Serenissima nei suoi possedimenti alpini nel XVI secolo, aveva infatti delle limitazioni dimensionali, date dalla lunghezza del carrello, che impedivano di tagliare il legname oltre certe lunghezze piuttosto ridotte. Mentre dunque la lavorazione delle tavole, precedentemente segate con la sega a mano, era stata enormemente facilitata proprio dalla sega veneziana (Moretti, 1999), la squadratura a mano era rimasta indispensabile per le travature da parete e da solaio.

Altre volte il legname veniva lavorato in proprio direttamente a pié d'opera, in un ciclo di costruzione chiuso in cui si ricorreva il più possibile a materiali fuori dal mercato, in una società nella quale il denaro in circolazione era relativamente scarso. Le effettive difficoltà logistiche inoltre rendevano più conveniente evitare ogni trasporto non indispensabile dal versante al fondovalle dove era situata la segheria, e viceversa.

A partire dal secondo dopoguerra, con la diffusione delle seghe a motore ma soprattutto con l'introduzione di sistemi di trasporto meccanizzati, la squadratura a mano viene sostituita dalla squadratura a macchina. Sparisce contemporaneamente anche il mestiere di squadratore: qualche anziano carpentiere che ha squadrato a mano prima della guerra ricorda però ancora il mestiere e conserva gli attrezzi necessari.

Il recupero di questo sapere in via di sparizione potrebbe avere un ruolo importante nel processo di recupero: nei casi sfortunati in cui parti di travi storiche debbano essere sostituite, sarebbe preferibile usare legname squadrato a mano, garantendo una migliore compatibilità formale con quello preesistente. Qualche segnale incoraggiante esiste già: non solo nei casi di restauro monumentale, ma anzi proprio in alcune ristrutturazioni di tabià, alcuni proprietari più sensibili hanno fatto sostituire travi ammalorate con travi nuove squadrate a mano, chiamando all'opera anziani squadratori, che si sono dimostrati felici di poter trasmettere ancora una volta il loro antico sapere.

Nella sequenza di immagini sono raffigurati alcuni passaggi della dimostrazione di squadratura manuale, resa da un carpentiere che ha conservato questo sapere tradizionale a Sovramonte nel Feltrino. (foto D. Zannin 2006)

1 - Si inizia fissando con appositi ganci in ferro (clamere, clamre) il tronco da lavorare ad altri tronchi disposti trasversalmente che fungono da appoggio.

2 - Alcuni attrezzi normalmente utilizzati nei lavori di squadratura. In base allle dimensioni e all'essenza del pezzo da lavorare si sceglie il formato dell'utensile.

3 - Il filo fornisce la misura; si fissa con due chiodi alle estremità.

4 - Inizio della squadratura. La direzione del taglio può influire sul risultato. Se in una direzione le venature sono disposte in modo tale da portare verso l'interno il taglio e ingrandire troppo la scheggia asportata bisogna invertire la direzione di lavoro.

5 - Il secondo lato si lavora mantenendo il pezzo nella stessa posizione in modo da conservare la verticalità della lavorazione precedente.
Si segue la stessa procedura spostando le clamere che fermano il pezzo.

6 - Viene girata la trave. Si inizia la prima facciata perpendicolare alle due già prodotte. L'ortogonalità si ottiene lasciando "cadere" l'utensile per gravità

7 - Lavorazione dell'ultima faccia pressochè ultimata. Si noti il particolare aspetto della superficie, che può essre ulteriormente rifinita

Bibliografia generale

AGOSTINI S., *Architettura rurale: la via del recupero. Alternative di intervento sull'esistente*, Milano 1999

ALBERTI F., DORIA G., *Piano d'Area Auronzo-Misurina - Tipologia dei tabià della Valle dell'ansiei*, 1996

Alpine Space Interreg IIIB Program, *Sustainable territorial development in the Alpine space: towards long term trasnational cooperation* - Executive summary

ANGELINI A. (a cura di), *Insediamenti alpini nelle Dolomiti, in Carnia e nei territori Walser*, Regione del Veneto, Fondazione G. Angelini, Venezia – Belluno 1996

ANGELINI A., CASON E. (a cura di), *Gli insediamenti umani come controllo della vulnerabilità della montagna*, Atti del convegno Fondazione Giovanni Angelini – Centro studi sulla Montagna, Belluno 1991

ARNOLDO E., *Antiche case e tabià nella valle di Zoldo*, Istituto veneto di ricerche sociali e culturali, Belluno 1980

BALLESTINI G., *L'esperienza dei piani di rifabbrico nelle aree di montagna*, Tesi di laurea IUAV, rel. F. Mancuso, aa 1978-79

BARAGIOLA A., *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico: Sappada, Sauris e Timau, con raffronti delle zone contermini italiana e austriaca: Carnia, Cadore, Zoldano, Agordino, Carintia e Tirolo: peregrinazioni folcloriche*, Verona 1909

BARBIERI G. E GAMBI L., *La casa rurale in Italia*, Firenze 1970

BASSETTI S. (a cura di) *Progetto Frena 1986, Prontuario tecnico*, Bolzano 1986, dattiloscritto.

BASSETTI S., MORELLO P., *Paesaggio e architettura rurale nelle valli ladine delle Dolomiti*, Celliano (TN) 1983

BASSETTI S., MORELLO P., L*a conservazione del paesaggio rurale alpino in provincia di Bolzano*, "Urbanistica" 114 (2000), pp. 63-79

BATZING W., *L'ambiente alpino: trasformazione, distruzione, conservazione: una ricerca ecologico-geografica*, Milano 1987

BATZING W., *Le Alpi*, Torino 2005

BONETTI E, *I "tabià" del Medio Cadore*, in Atti del XV Congresso Geografico, Torino 1952

BONETTI E., *Alcune caratteristiche dell'insediamento umano nel Medio Cadore*, Pubblicazioni dell'istituto di Geografia dell'università di Trieste, n. 3, Udine 1950

BREIL M., *Esperienze amministrative per la tutela del patrimonio culturale alpino*, in MAMOLI M. (a cura di), *Progettare nello spazio alpino: manuale per la tutela, la conservazione ed il recupero del paesaggio, degli insediamenti e delle architetture tradizionali*, Vicenza 2001

BUZZI G., BAGUTTI R., *Valle Bavona - Manuale per la riattazione degli edifici*, Fondazione Valle Bavona, 2000

CAMINADA G. A., *Cul zuffel e l'aura dado, Quart Verlag*, Lucerna, 2005

CASE DE TONI A., *Costruire per vivere. Case e fienili rustici di Alleghe e dintorni, vestigia di un mondo remoto*, Belluno 1987

CASON E. (a cura di), *Comelico, Sappada, Gailtal, Lesachtal: paesaggio storia cultura*, Fondazione G. Angelini, Belluno 2002

CASON E. (a cura di) *Il privilegio delle Alpi : moltitudine di popoli, culture e paesaggi*, Belluno 2004

CECCHETTO A., *Progetti di luoghi: paesaggi e architetture del Trentino*, Sommacampagna (VR) 1998

CIGALOTTO P., SANTORO M., *L'edilizia rurale della valle del Mis – Guida al recupero*, Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunese Studi e Ricerche, Belluno 2000

CIPRA, *Convenzione per la Protezione delle Alpi*, 1991

CONCINA E., *Problemi di acculturazione. Forme urbanistiche di una comunità alpina: il Cadore*, in Comunità, 171 (1974), pp. 350-399

CORBOZ A., *Il territorio come palinsesto, in Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, a cura di P. VIGANÒ, Milano 1998.

DAL MAS M. MATERA G. PALMA F. PISON G. REZZI S., *I manufatti e le aggregazioni rurali nella Comunità Montana Cadore-Longaronese-Zoldano*, Belluno 1984

DEMATTEIS L., *Case contadine nelle valli dolomitiche del Veneto*, collana "Quaderni di cultura alpina" n. 22, Priuli & Verlucca, Ivrea 1989

DE ROSSI A., *Architettura e paesaggio alpino: dieci punti per reinterpretare il palinsesto di un immagine*, in DE ROSSI A. (a cura di), *Abitare le Alpi. Il progetto del territorio alpino nelle esperienze didattiche e di ricerca del dipartimento di progettazione architettonica del Politecnico di Torino*, Torino, 1998

Des mayens à la zone des mayens - Vade-Mecum à l'usage des communes, C.E.A.T., SEREC, Département de l'environnement et de l'aménagement du territoire du canton du Valais, Sion 1993

DIAMANTINI C. E ZANON B. (a cura di), *Le Alpi. Immagini e percorsi di un territorio in Trasformazione*, Trento 1999

DOGLIONI F., *Stratigrafia e restauro*, Trieste 1997

DOGLIONI F., *Codice di pratica (linee guida) per la progettazione degli interventi di riparazione miglioramento sismico e restauro dei beni architettonici danneggiati dal terremoto umbro-marchigiano del 1997*, Bollettino Ufficiale della Regione Marche, 2000

DOLCETTA B. (a cura di), *Paesaggio Veneto*, Giunta regionale del Veneto, Cinisello Balsamo (MI) 1984

EU, Comunicazione della commissione agli stati membri del 2 settembre 2004 (2004/c, 226/02), *Orientamenti delle iniziative comunitarie riguardanti la cooperazione transeuropea volta ad incentivare uno sviluppo armonioso ed equilibrato del territorio europeo*

FEIFFER C., *Modifica e compatibilità*, Recupero e Conservazione, 63 (2005)

F. A. I., *Il patrimonio sommerso, analisi, censimento, recupero dell'architettura rurale*, Atti del II Convegno sull'architettura rurale. Castello di Rivalta – Gazzola (PC), ottobre 1993

FACCHIN L., POLLET M., *L'architettura rurale*, in Perco D., (a cura di) *La cultura popolare nel bellunese*, Belluno 1995

FAVERO M., *Le forme insediative del Comelico Superiore: caratteristiche e dinamiche evolutive di un territorio alpino*, Tesi di laurea IUAV, rel. G. Masé, aa.1987-88

FERRARIO V., *Recupero del paesaggio e dell'architettura alpina: nuovi approcci nella manualistica recente*, in MAMOLI M. (a cura di), *Progettare nello spazio alpino: manuale per la tutela, la conservazione ed il recupero del paesaggio, degli insediamenti e delle architetture tradizionali*, Vicenza 2001

FERRARIO V., *Rifabbrico. L'espulsione del rustico in alcune valli ladino-venete*, L'Alpe 12 (2005)

FERRARIO V., *Il destino dei rustici sparsi nelle Alpi Orientali. Verso un "paesaggio ricreativo"?*, in G. Callegari, A. De Rossi, S. Pace (a cura di), *La valorizzazione del patrimonio alpino. Storia, progetto, gestione* (in corso di pubblicazione)

FONTANIVE P., GANZ C., ROSSARO M., *Caratteristiche costruttive e tecnologiche del tabià e della baita alpina a Moena*, Mondo Ladino, 3-4 (1982)

FREATO E., GAZZOLA M., *Analisi tipologica, studio delle strutture e delle tecnologie costruttive e strategie di recupero dei tabià delle dolomiti venete,* tesi di laurea, Università degli Studi di Ferrara, rel. Nicola Marzot, Alessandro Gaiani, dattiloscritto, a.a. 98-99

GELLNER E., *Ambiente, strutture e tipologie degli insediamenti storici nella montagna veneta e nel suo ambito*, Giunta Regionale del Veneto, "Atti del II Congresso internazionale di Urbanistica - Forma urbana e pianificazione territoriale nell'area alpina", Venezia-Cortina d'Ampezzo 1978

GELLNER E., *Il territorio storico della montagna alpina veneta*, in MANCUSO F., MIONI A. (a cura di) *I centri storici del Veneto*, Venezia 1979, vol. I pp. 69-100

GELLNER E., *Architettura Anonima Ampezzana*, Padova 1981

GELLNER E., *Architettura Rurale nelle Dolomiti Venete*, Cortina 1988

GELLNER E., *Il rifabbrico: una nuova forma di organizzazione urbanistica nel Cadore*, in LAZZARINI A., VENDRAMINI F. (a cura di) *La Montagna veneta in età contemporanea. Storia ambiente uomini e risorse*, Convegno di studio Belluno 26-27 maggio 1989, Roma 1991

GIAMBRUNO M. C., *Verso la dimensione urbana della conservazione*, Firenze 2002

GIOVANETTI F., *A che punto sono i manuali del recupero?*, in "AU Tecnologie", 10 (1991)

GIULIANI M. C., *Il paesaggio costruito di montagna: metodi di tutela nell'arco alpino*, in "Paesaggio Urbano", luglio-agosto 1999

GIULIANI M. C., *Criteri di recupero dell'architettura rurale in Trentino*, in Il sistema rurale. Una sfida per la progettazione tra salvaguardia sostenibilità e governo delle trasformazioni, Atti del convegno, Milano 2004

GUERCINI S., *Tutela del patrimonio edilizio rurale ed edificabilità in una comunità montana del Veneto, la Lessinia*, Atti del IV seminario della seconda edizione del AIGR Il recupero dell'edilizia rurale nel contesto territoriale, Sassari 1994

Guide per il recupero del patrimonio edilizio tradizionale, Atti del seminario Fontanafredda, 15 settembre 2000 (I stesura) Regione Piemonte, Assessorato all'urbanistica, Torino 2000, dattiloscritto

La casa rurale nel Veneto: valori culturali ed economici dell'ambiente rurale e recupero del suo patrimonio edilizio, Atti della mostra convegno di Treviso 6-22 aprile 1979, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1983

LAGO L., *La vita pastorale nel Comelico dopo il ritorno al frazionamento territoriale regoliero*, Trieste 1974

LANER F., *Diagnostica delle strutture lignee*, Venezia 2005

LANER F., *Tecnologia del recupero delle strutture lignee*, Venezia 2005

LANGÉ S. BENETTI D. (a cura di), *La dimora alpina,* Atti del convegno di Varenna, Villa Monastero, 3-4 giugno 1995, Varenna 1996

LANGÉ S., *La dimora storica nel settore lombardo del Parco Nazionale dello Stelvio*, Parco Nazionale dello Stelvio, Bormio, 2000

LANZANI A., *I paesaggi italiani*, Roma 2003, p. 213 e ss.

LA REGINA F, *Architettura rurale. Problemi di storia e di conservazione della cultura edilizia contadina in Italia*, Bologna 1980

LUGINBUHL Y., *Le paysage rurale: la coulerur de l'agricole, la saveur de l'agricole, mais que reste-t'il de l'agricole?* In De l'agricolture au paysage «Etudes rurales» 121-124 (1991)

Magnifica Comunità di Cadore, *Recupero del patrimonio edilizio in Cadore*, Atti del convegno di Pieve di Cadore, 9 dicembre 1978, Roma 1978

MAMOLI M. (a cura di), *Progettare nello spazio alpino: manuale per la tutela, la conservazione ed il recupero del paesaggio, degli insediamenti e delle architetture tradizionali*, Vicenza 2001

MARINELLI O., *I limiti altimetrici in Comelico,* Memorie geografiche di G. Dainelli, 1 (1907)

MAURINO R., DOGLIO G., *Recupero: come fare? Appunti sul problema della ristrutturazione della casa alpina*, Comunità Montana Valle Maira, Cuneo 1995

MIGLIORINI E., CUCAGNA A., *La casa rurale nella montagna bellunese*, Firenze 1969

MIRICI CAPPA M., *Ambiente e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza*, Ivrea 1997

MORETTI G., *I masi delle valli di Peio e Rabbi*, Centro Studi per la Val di Sole, Bologna, 1997

MUSSO S. FRANCO G., *Guida alla manutenzione e al recupero dell'edilizia e dei manufatti rurali*, Ente parco dell'Aveto, Venezia 2000

NANGERONI G., *Considerazione sulle costruzioni rurali e sull'alpeggio nelle Alpi Italiane*, Varese 1944

NICE B., *Caratteri generali dell'insediamento e dell'architettura rurale nelle Alpi*, in La casa rurale nelle Alpi italiane Atti del convegno nazionale, Rovereto, 4-5 agosto 1957, "Economia trentina", 6 (1957)

NIEDDU G., *Architettura nel Comelico e nella Valle di Sappada*, Belluno 1995

PADOVANI L. ZANON B. (a cura di), *La norma non normata, nuovi strumenti per il recupero degli insediamenti storici*, Università degli Studi di Trento - Dipartimento di ingegneria civile ed ambientale, Trento, 1991

PANELLA R., *Gli strumenti del restauro: laboratori e manuali*, in "AU Tecnologie" 10 (1992), pp. 68-73

PAOLUCCI G. D., *Il paesaggio agrario tra conservazione e restauro*, "Urbanistica" 120 (2003), pp. 91-101

PERCO D. (a cura di), *Elio Migliorini. Le dimore rurali nel Bellunese (immagini 1925-1955)*, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare Quaderno n. 6, Feltre 1989

PERCO D. (a cura di), *Insediamenti temporanei nella montagna bellunese*, Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare, Quaderno n. 14, Feltre 1997

PERCO D., *Riflessioni sulla percezione e sulla rappresentazione del bosco in area alpina e prealpina*, in LAZZARINI A. (a cura di) *Diboscamento montano e politiche territoriali*, Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila, Milano 2002

PRONGUE B., HAUSER M., *Conservation des monuments historiques et du patrimoine rural dans la Republique et Canton du Jura 1979-1991*, Porrentruy 1992

REMACLE C., *L'habitat rurale valdotan : etude geographique historique et sociale*, Torgnon Oyace, Bionaz, Torino 1994

RIFKIN J., *Il sogno europeo*, Milano 2004

SCARAMELLINI G., *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*, Torino 1998

SCARIN E., *La casa rurale in Friuli*, 1943

SCARIN E., *Le "Regole" e l'insediamento stagionale della Magnifica comunità di Ampezzo*, in "Annali dell'ist. Di Geogr. Dell'ateneo Genovese", Genova 1946

SECCHI B., *Prima lezione di Urbanistica*, Bari 2000

Secondo rapporto sullo stato delle Alpi. Dati fatti problemi proposte, CIPRA 2001

TAGLIAVINI C. , *Il dialetto del Comelico*, Ginevra 1926

TAMPONE G. (a cura di), *Legno e restauro: ricerche e restauri su architetture e manufatti lignei*, Firenze 1989

TAMPONE G. (a cura di), *Legno nel restauro e restauro del legno*, atti del Congresso nazionale Firenze 30 novembre - 3 dicembre 1983, Milano 1983

TAMPONE G., *Il restauro delle strutture di legno: il legname da costruzione, le strutture lignee e il loro studio, restauro, tecniche di esecuzione del restauro*, Milano 1996

TORRICELLI G.P. *Traversées alpines, ville et territoire: le paradoxe de la vitesse*, Revue de géographie alpine, 2 (2002)

VAROTTO M., *Il paesaggio dell'abbandono nel massiccio del Grappa (settore nord-orientale)*, Milano 1999

VIGANÒ P. (a cura di), *Territori della nuova modernità*, Napoli 2001

ZAMBELLI A., *I piani di rifabbrico di Dosoledo di Comelico Superiore nel secolo scorso*, in "Dolomiti. Rivista di attualità e cultura della provincia di Belluno", 1 (1980)

ZERBI M. C., SCAZZOSI L, *Paesaggi straordinari, Paesaggi ordinari. Approcci della geografia e dell'architettura*, Milano 2005, p. 17 e ss.

www.europa.eu

www.espon.eu

www.alpinespace.org

www.alpcity.it

www.infrastrutturetrasporti.it

www.dolomitibus.it

www.comelicocultura.it

Gli autori

Gian Paolo Torricelli
geografo, responsabile dell'Osservatorio del Territorio del Cantone Ticino (Svizzera); docente di geografia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano e presso l'Accademia di Architettura dell'Università della Svizzera italiana a Mendrisio membro del Comitato Scientifico di AlpCity

Antonella Copertino
consulente, Regione Piemonte
AlpCity Reporting Assistant

Tiziana Quaglia
architetto, Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi
AlpCity Project Manager – Regione Veneto

Luca Ferrarese
dottore agronomo
responsabile di EurisLife – Division of Euris Srl
coordinatore del gruppo di lavoro Euris per AlpCity

Viviana Ferrario
architetto, dottoranda in Urbanistica presso l'Università Iuav di Venezia, responsabile scientifico del progetto di ricerca "Tradizioni costruttive alpine" IMONT - Istituto Nazionale per la Montagna
esperto per Euris Srl

Claudia Forzan
dottore forestale
EurisLife – Division of Euris Srl

Valentina Zambetti
laureata in tecnologie forestali e ambientali
EurisLife – Division of Euris Srl

Flavio Bona
architetto
responsabile scientifico del gruppo di lavoro Euris Srl per AlpCity

Gianfranco Agostinetto
architetto
esperto per Euris Srl

Andrea Turato
architetto, collaboratore alla didattica presso l'Università Iuav di Venezia, ICAR 21 Restauro, gruppo di ricerca IMONT

e inoltre:

Daniele Ganz
architetto, gruppo di ricerca AlpCity (progetti di fattibilità)

Emanuela Mosena
architetto, gruppo di ricerca AlpCity

Daniele Zannin
architetto, gruppo di ricerca IMONT

Autori delle immagini

Gianfranco Agostinetto (GA)
Flavio Bona (FB)
Viviana Ferrario (VF)
Andrea Turato (AT)

Salvo diversa indicazione le fotografie sono state scattate nel 2005

Il progetto AlpCity nel Veneto

Regione Veneto
Coordinamento generale

Roberto Casarin
Segretario Regionale Ambiente e Territorio

Romeo Toffano, dirigente Pianificazione Territoriale e Parchi
Responsabile legale del progetto

Tiziana Quaglia
AlpCity Project manager

Anna Flavia Zuccon, dirigente Unità di Progetto Cooperazione Transfrontaliera
Alvise Rossi, Unità di Progetto Cooperazione Transfrontaliera

Hanno inoltre collaborato:
Francesca Franzin, Graziano Martini Barzolai, Alberto Miotto, Nicola Paccagnella

Euris Life division of Euris srl
Coordinamento del gruppo di lavoro
Indagini preliminari
Coordinamento editoriale del CD-Rom

Luca Ferrarese, coordinatore

Claudia Forzan e Valentina Zambetti
con Chiara Licata

Consulenti

Manuale delle Buone Prassi e Linee Guida
Gianfranco Agostinetto e Flavio Bona
con Daniele Ganz, Emanuela Mosena, Mauro Valleferro

Indagini sulle lavorazioni tradizionali
Coordinamento e cura della pubblicazione finale
Viviana Ferrario e Andrea Turato
con Daniele Zannin, Andrea Sardena, Davide Longhi

Elaborazioni grafiche AlpCity - meeting di Milano
Davide Longhi, PatchworkstudiArchitettura

Un ringraziamento particolare: alla Comunità Montana Agordina - presidente Ongaro Rizieri
e ai sindaci dei comuni di Falcade, Vallada Agordina, S. Tomaso Agordino, Canale d'Agordo e Cencenighe Agordino

alla Comunità Montana Comelico e Sappada - presidente Valerio Piller Roner e al sindaco del comune di Comelico Superiore Luca De Martin Topranin

alla Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Belluno

e inoltre a Mario Zandonella Necca, Livio Olivotto, Luciano Sabbedotti

Si ringraziano inoltre vivamente tutti i progettisti, i tecnici comunali e la popolazione che hanno partecipato con interesse alle iniziative locali di AlpCity

AlpCity partners

Lead Partner (I)
REGIONE PIEMONTE
Regional Budget Planning and Statistics
Project Manager: Ms Daniela SENA
pm.alpcity@regione.piemonte.it

EU Partner (I)
REGIONE LOMBARDIA
Trade, fairs and markets Department
Project Manager: Ms Maria Luisa DAGNINO
marialuisa_dagnino@regione.lombardia.it

EU Partner (I)
REGIONE FRIULI VENEZIA GIULIA
Central directorate for agricultural, natural, forestry resources and for mountain territories - Mountain Department
Project Manager: Mr Pierpaolo SUBER
pierpaolo.suber@regione.fvg.it

EU Partner (I)
REGIONE VENETO
Planning and territorial development Unit
Project Manager: Ms Tiziana QUAGLIA
tiziana.quaglia@regione.veneto.it

EU Partner (A)
LOWER-AUSTRIA PROVINCIAL GOVERNMENT
Department Spatial Planning and regional policy. Agency for regeneration of towns
Project Manager: Mr Hubert TRAUNER
hubert.trauner@noel.gv.at

EU Partner (F)
REGION FRANCHE-COMTE'
Project Managers: Mr Michel Fournier and Ms Claudine Bordage
michel.fournier@cr-franche-comte.fr
claudine.bordage@cr-franche-comte.fr

EU Partner (F)
REGION RHONE-ALPES
Project Manager: Ms Colette Gras-Plouvier
cgrasplouvier@cr-rhone-alpes.fr

EU Partner (D)
GEMEINDE GRAINAU
Project Manager: Mr Andreas Hildebrandt
gemeinde@grainau.de

NON-EU Partner (CH)
HAUTE ECOLE VALAISANNE
Groupe de compétences Economie & Tourisme
Project Manager: Mr Christophe Clivaz
christophe.clivaz@hevs.ch

NON-EU Partner (CH)
MUNICIPALITE DE SAINT-MAURICE
Project Manager: Mr Nicolas Deletroz
nicolas.deletroz@hevs.ch

NON-EU Partner (CH)
GEMEINDE TSCHLIN
Project Manager: Angelo Andina
tschlin@spin.ch

UNIONE EUROPEA

This project has received
European Regional
Development Funding
through the INTERREG III B
Community Initiative

Interreg III B

CD-Rom

Recupero e riuso degli edifici rurali e produttivi abbandonati

Il contenuto del CD-Rom costituisce la raccolta completa dei documenti, testi ed immagini ottenuti dalla "*Realizzazione di "casi studio" e attività ad essi connesse, relativi al recupero ed al riutilizzo di fienili nel Comune di Comelico Superiore (Comunità Montana Comelico e Sappada) e di edifici produttivi e rurali nell'area della Comunità Montana Agordina*" effettuata dalla Regione del Veneto nell'ambito del progetto Interreg IIIB Alpine Space

AlpCity

Euris Life – Division of Euris Srl
Via G. Rossa, 26 I-35020 Ponte S. Nicolò (PD)
www.eurisnet.it

Tabià. Alpine rural buildings recover in Veneto Region

REGIONE DEL VENETO
Segreteria Regionale Ambiente e Territorio
Direzione Pianificazione Territoriale e Parchi

Local endogenous development and urban regeneration of small small alpine town

Recover and optimum use of abandoned rural and productive buildings

Tabià. Recupero dell'edilizia rurale alpina nel Veneto